

CC Vorrei una società dove nessuno rimane disoccupato, nemmeno una persona. E dove tutti siano in grado di guadagnarsi da vivere. Muhammad Yunus, premio Nobel per la Pace

Cento giorni di Monti Ici alla Chiesa dal 2013

Il governo vara la manovra fiscale e promette meno tasse Liberalizzazioni, ancora scontro

L'Ocse: l'Italia privatizzi la Rai i trasporti e l'energia. Lavoro, troppe tutele → **ALLE PAGINE 8-11**



Oggi in tutta Italia le piazze della pace per un'altra difesa

Torna il popolo pacifista. Sit in e raccolta di firme contro gli F-35 → **DE GIOVANNANGELI PAGINE 20-21**

IL COMMENTO

LE AMNESIE DI SERGIO

Rinaldo Gianola

Negli ultimi giorni Marchionne si è riposizionato al centro del dibattito politico ed economico. Ha appoggiato Bombassei come prossimo presidente di Confindustria, anche se la Fiat è fuori dall'associazione. Ha concesso una lunga intervista al *Corriere della Sera* dove cambia la strategia del Lingotto e ipotizza la chiusura di altre due fabbriche italiane. → **SEGUE A PAGINA 5**

L'ANALISI

NOI E L'ITALIA DOPO I TECNICI

Alfredo Reichlin

Questa discussione sul "dopo Monti" è veramente surreale. Cosa c'è di incerto nel nostro sostegno a questo governo? Lo abbiamo voluto noi, anche se dopo il crollo della destra il Pd (in forte crescita) poteva chiedere le elezioni e vincerle. E si sa benissimo perché abbiamo agito così: per fronteggiare la drammatica emergenza che assillava l'Italia. → **SEGUE A PAGINA 24**

ESPULSI

La Fiat ordina: via l'Unità dalle bacheche
Il diktat nelle fabbriche Magneti Marelli
Marchionne minaccia di chiudere due stabilimenti
I tre operai di Melfi restano a casa perché
l'azienda rifiuta di eseguire la sentenza



→ **ALLE PAGINE 2-5**

Luisito Bianchi

**La messa dell'uomo
disarmato**

ROMANZO

Parole resistenti

SIRONI
EDITORE

**Il rogo del Corano
incendia
l'Afghanistan:
dodici morti**

Assaltato il consolato
Usa a Herat. Spari a Kabul

→ **BERTINETTO ALLE PAGINE 34-35**

IL MANIFESTO DI PARIGI

**«L'Europa unita
dei progressisti»**

→ **GUALTIERI A PAGINA 18**

**«Libertà, non
solo solidarietà»**

→ **CASTAGNETTI A PAGINA 19**

→ **Dopo quasi 50 anni** il quotidiano «espulso» dalla fabbrica bolognese della Magneti Marelli

Via "l'Unità" dalla bacheca

Via l'Unità dalle bacheche alla Magneti Marelli di Bologna e Bari. L'ordine sarebbe partito direttamente dai vertici Fiat. E i lavoratori protestano: «Non era mai successo nulla di simile in quasi 50 anni».

GIULIA GENTILE

BOLOGNA

Al posto di quella che, dalla fine degli anni Sessanta, era la casa de *l'Unità*, oggi c'è una parete azzurra con al centro un quadrato di intonaco bianco. Ieri mattina, gli attivisti della Fiom-Cgil arrivati davanti alla Magneti Marelli di via del Timavo, storica ditta bolognese del gruppo Fiat, per volantinare contro l'esclusione del sindacato di maggioranza dalle fabbriche del Lingotto, hanno scoperto che oltre ad aver perso diritti (e saletta) sindacali per effetto dell'ultimo contratto siglato dalle sole Fim-Cisl e Uilm-Uil, avevano perduto anche il diritto ad informare i lavoratori. La bacheca dove venivano affisse quotidianamente le pagine del nostro giornale - tutto, rigorosamente, a spese degli ex delegati Fiom - era stata tolta, mercoledì pomeriggio, senza avvisare nessuno.

SENZA DIRITTI

E la spiegazione del gesto starebbe proprio in quell'essere "ex" dei rappresentanti della Camera del lavoro: prima in Italia, la Fiom bolognese ha presentato contro il mancato riconoscimento delle Rsa Fiom all'interno della Magneti un ricorso al Tribunale del lavoro, che verrà discusso dal prossimo 7 marzo. Nel frattempo, però, gli ex delegati Fiom non hanno più alcun diritto di rappresentanza sindacale: se quindi, da Torino Fiat fa sapere che «il provvedimento» di staccare la bacheca «è stato preso esclusivamente perché le bacheche servono solo per affiggere comunicazioni sindacali», pare scontato dedurre che solo le sigle ancora riconosciute dal gruppo torinese possano aver diritto ad una bacheca in sughero in fabbrica. «Magneti marelli prende a calci nel sedere l'Unità - denunciavano, ieri, gli ex delegati Fiom sull'ultimo spazio libero rimasto, la bacheca Facebook - la Fiat ha cacciato dalla fabbrica anche lo storico

quotidiano che veniva affisso in un'altra bacheca preposta, non avendo più la Fiom la possibilità di usare quella sindacale».

Ai lavoratori, l'ufficio personale della Marelli avrebbe poi spiegato che il gesto era stato compiuto per volontà di Torino, come direttiva che sarebbe arrivata nei prossimi giorni a tutti gli stabilimenti del gruppo. La decisione è già esecutiva a Bari, dove la bacheca con *l'Unità* è scomparsa lo scorso 13 febbraio dopo che i delegati avevano perso tutti i loro spazi dal 20 dicembre, mentre i lavoratori della Maserati di Modena raccontano che il problema è stato risolto a monte: togliendo le chiavi delle vetrinette agli ex rappresentanti Cgil. «Incommentabile, gravissimo: cercheremo di capire cos'è successo», il secco giudizio sull'accaduto del segretario Pd Pier Luigi Bersani, sotto le due Torri per una serie di iniziative.

Più che uno spazio per parlare delle rivendicazioni sindacali, la bacheca nell'atrio della ex Weber di Bologna era ormai un pezzo storico di fabbrica: tutti i delegati "anziani" di via del Timavo, oggi in pensione, ricordano di quando gli spazi sorgevano accanto alla sede del vecchio Pci. Erano «addirittura cinque le bacheche - dice Deanna Lambertini, operaia ed rsu alla Marelli in pensione dal 2007 -: c'erano Lotta comunista, il Manifesto, l'Unità. Prima di arrivare alla Marelli nell'83, alla Ducati già facevo collette fra le operaie per comprare gli abbonamenti all'Unità. Distribuire i quotidiani ai lavoratori e alle lavoratrici era un modo per fare aprire loro gli occhi e le menti». Oggi, invece, «siamo davanti ad un'escalation: si parte dai giornali e si arriva a tutto ciò che è sgradito ai padroni».

E in effetti anche Giuseppe Goberti, 33 anni in Marelli «di cui 28 da delegato» Cgil alla catena di montaggio, racconta che sempre, «ogni volta che il clima era più teso, l'azienda pensava subito a togliere le bacheche dei giornali dai corridoi. Ci provano da trent'anni a far piazza pulita: *l'Unità* è sempre stata una spina nel fianco». Ora quindi "finalmente", racconta un lavoratore, a far compagnia agli operai nei momenti di pausa o durante i pasti resteranno solo «dodici Tv sistemate in sala mensa, dove viene trasmessa solo Magneti Marelli Tv e i relativi cori di propa-

ganda pro-azienda». La settimana scorsa, i metalmeccanici Cgil hanno inviato al sindaco di Bologna Virginio Merola formale richiesta per l'occupazione di almeno due posti auto davanti alla Marelli. Obiettivo: costruirci sopra una casetta di legno nell'attesa che sia un giudice a stabilire se i rappresentanti Fiom possano tornare dentro le mura della fabbrica. Intanto, però, il sindacato non ha alcuna intenzione di accettare in silenzio le decisioni prese dall'alto dal Lingotto: «Siamo davvero oltre. Credo che la democrazia sia in pericolo - si sfoga il segretario di Bologna, Bruno Papignani - lo dimostrano anche questi gesti insulsi, frutto di menti perverse e accecate dalla rivalsa. Siamo di fronte al nascere di qualcosa di malefico». Mentre il numero uno della camera del lavoro bolognese, Danilo Gruppi, parla di «gesto stupido, prima ancora che arrogante» da parte di Fiat. De *l'Unità* espulsa «non sapevo nulla - dice, invece, il segretario cittadino della Fim-Cisl, Marino Mazzini -. Ma l'informazione va salvaguardata tutta». ❖



Intervista a Francesco Guccini

«Segno dei tempi se di nuovo è audace mostrare il giornale»

Il cantautore di «Eskimo»: «Oggi la Fiat può fare le sue leggi in conflitto con la Costituzione e pretenderne il rispetto»

TONI JOP

Butta male, mi sembra, e non solo perché si rivede una ideologia di potere che avremmo giurato d'aver salutato decenni fa. Come la chiudi una vicenda del genere? Tutto cambia? Forse, ma lo stile con cui si è buttata la bacheca dell'Unità alla Magneti Marelli odora d'antico, mah!». Perplesso, Francesco Guccini ascolta le voci allarmate che salgono dalla sua Bologna: notizia d'emergenza, in fabbrica, il padrone ha

«cancellato» l'Unità.

Francesco, tanto tempo fa in «Eskimo» hai raccontato che mentre la classe operaia conquistava diritti, noi avevamo «L'incoscienza dentro al basso ventre e alcuni audaci in tasca l'Unità». Te lo saresti aspettato che a distanza di parecchie ere sarebbe tornato ad essere un gesto audace mostrare in pubblico questo giornale?

«Può darsi. Siamo di fronte ad un chiaro segno dei tempi».

Che dicono cosa?

«Che la Fiat può fare le sue leggi e pretendere che siano leggi rispettate nonostante siano in conflitto con la Costituzione...».



Un caso analogo in Puglia. La protesta dei lavoratori. Bersani: incommentabile, fatto gravissimo

Il diktat Fiat a Bologna e Bari



Una bacheca de l'Unità

Staino



La protesta de l'Unità La solidarietà del centrosinistra

«È sconcertante la decisione della Magneti Marelli di Bologna di impedire l'affissione dell'Unità all'interno della fabbrica», commenta Claudio Sardo, direttore de l'Unità. «Si tratta di uno strappo grave: si avverte una spinta ideologica a tagliare le radici che rischia di colpire la libertà di espressione e la coesione sociale».

Dalle forze del centrosinistra arrivano numerose dichiarazioni di solidarietà al nostro giornale, dalla Federazione della Sinistra all'Italia dei Valori. Di scelta «semplicemente grottesca» parla l'ex ministro del Lavoro Cesare Damiano. «Se con questa iniziativa si vuole impedire ai lavoratori di aver libero accesso all'informazione, nel tempo di Internet, il caso non può che far sorridere. Se si tratta di dare un segnale di nuovo corso nelle relazioni sindacali, restrittivo e dispotico, dobbiamo preoccuparci molto». Per il segretario Fiom Maurizio Landini si tratta dell'ennesima conferma: «Negli stabilimenti Fiat la democrazia è negata». Matteo Orfini, Responsabile cultura e informazione del Pd, dichiara: «È molto grave che un'azienda del gruppo Fiat limiti gli spazi di libertà e il diritto di informazione dei lavoratori assumendo atteggiamenti illiberali. Ci auguriamo che rimedi all'incredibile errore».

Di decisione «inquietante» parla Pier Paolo Baretta, deputato Pd ed ex dirigente della Cisl. «È una prova di debolezza e di arroganza insieme, un brutto gesto di censura che non può essere giustificato dalla difficoltà delle relazioni sindacali». Il segretario dei Giovani democratici Fausto Raciti accusa l'azienda di una «furia ideologica di cui nessuno ha bisogno». E pensare, osserva il senatore del Pd Roberto Di Giovan Paolo, che l'Unità «la comprano quelli che hanno votato no e quelli che hanno votato sì al referendum sul contratto». ♦

Bene, allargando le spettro si riesce a chiarire il concetto su cui questi tempi pretendono di fondarsi?

«Direi di sì: il padrone comanda e tu obbedisci, tu devi fare come il padrone ti ordina di fare. Però...».

Però che?

«Però, non è più quel tempo e neppure l'Unità è più quella di una volta. Allora si affermava un'alternativa in netto antagonismo con l'ordine costituito sulle esigenze del sistema di potere; oggi, frante le ideologie, questa storica testata si è assestata su posizioni certamente "dure" ma non antagoniste. Direi che la Fiat, Marchionne, ha deciso di giocare una partita sui simboli». **Quando questo accade, in genere si può concludere che hanno deciso di alzare il livello dello scontro...**

«E li capisco, dal punto di vista strategico. Anzi, mi sa che stanno vincendo la mano: avessero toccato l'Unità quarant'anni fa sarebbe venuto giù il cielo, non solo a Botteghe Oscure. Ti risulta che il mondo culturale e politico italiano stia ribollendo di rabbia per quella bacheca? Se il cielo non vien giù nemmeno quando un padrone cancella un sindacato dalla fabbrica e strappa dai muri

della fabbrica l'Unità, vuol dire che il paese non è in grado di reagire».

Dici "paese" per dire "sinistra"...

«Sì e no, mi riferisco, qui, alla gente, agli italiani. Sono stanchi della politica che conoscono, la vedono occupata a conservarsi così com'è mentre la crisi li fa a pezzi, ed ecco che un caso clamoroso di discriminazione politica non fa notizia».

Non ti pare che quel che è accaduto in fabbrica, quel brusco irrigidimento dei rapporti di potere, stia modificando, in modo più strisciante, anche gli assetti sociali nel nostro paese, dentro e fuori i luoghi di lavoro?

«Mi pare evidente. E non è che la sinistra riesca ad offrire una via d'uscita comprensibile per tutti, condivisa. Perfino sul caso dell'articolo 18 mi sembra che nel Pd non siano tutti d'accordo».

Tu sì? Cioè, per te l'articolo 18 non deve essere messo in discussione?

«Credo di no, come fai a svendere dei diritti? Tra l'altro, a sentire Confindustria, par che se si fa saltare quell'articolo, in Italia spunterà il sole e l'inverno della crisi sarà finito. Giocano pesante su un chiavistello che non ha mai impedito ad un padrone di licenziare, se non quando

lo faceva in manifesta violazione delle leggi. Eppure insistono, si accaniscono»...

O mangi questa minestra o salti dalla finestra: già sentita?

«Tutto funziona così: o si stringe la cinghia soprattutto nei piani bassi della società oppure si va in default. Va bene, stringiamo la cinghia. E per fortuna che questo governo non si può nemmeno paragonare a quello di Berlusconi. Ma mica lo so se questo fardello di misure economiche è tutto giusto e buono».

"Una guida non sicura, poco allegra è l'avventura", cantava Pietrangeli...

«Infatti, lo si capisce anche da quel che ha detto Celentano l'altra sera: a lui piace Grillo, si cercano leader al di fuori dei territori conosciuti. E a Napoli, Genova, Milano: qui è il Pd che ne ha fatto le spese con i suoi candidati».

Anche tu cerchi fuori? Anche tu hai un Grillo per la testa?

«No, no. Sono costruttivo, non disperdo il mio voto, l'ho dato e lo darò al Pd, benché non mi soddisfi del tutto. Ma o si passa col Pd o i Marchionne d'Italia assumeranno l'Italia come colf e le viteranno di leggere l'Unità». ♦

→ **L'Ad Fiat** lancia il suo «patto per la competitività» e ribadisce: «Necessario ridurre i costi»

La minaccia di Marchionne



«Non chiederò più rottamazioni ma servono costi competitivi», ha detto ieri Sergio Marchionne

Marchionne detta la linea. Più competitività e regia tra industria e ricerca. «Se non esportiamo in Usa difficile mantenere aperti tutti gli stabilimenti». Due dovrebbero chiudere. Dure le reazioni di partiti e sindacati.

MARIA ZEGARELLI

ROMA
mzegarelli@unita.it

O gli stabilimenti esportano negli States o Sergio Marchionne annuncia che sarà costretto a chiudere due siti «dei cinque in attività». La notizia la lancia nel corso di un'intervista pubblicata ieri dal Corriere della Sera con la quale l'Ad di Fiat-Chrysler lancia il suo «patto per la competitività» a sindacati e governo provocando immediate reazioni di sindacati e partiti. Chiede competitività, superamento dell'articolo 18 e una regia tra industria e ricerca, altrimenti, dice, impossibile sopravvivere alla dura leg-

ge del mercato.

«L'indebolimento dell'euro verso il dollaro - ragiona l'Ad - aiuta, non chiederò più rottamazioni, ma servono costi competitivi, l'utilizzo pieno e flessibile degli impianti e una regia nel rapporto tra l'industria e la ricerca» perché gli stabilimenti italiani hanno tutto «per cogliere l'opportunità» di esportare negli Usa e se così non fosse almeno due di loro vedrebbero i cancelli chiudersi per sempre. Gli Usa, continua Marchionne, «hanno chiuso un certo numero di fabbriche» dando la possibilità a Messico, Canada e Europa di rispondere ad un terzo della domanda di auto, e «Chrysler non riaprirà i siti ceduti alla liquidazione. Dunque è la Fiat che potrà esportarle negli Usa. Questo penso di fare per l'Italia ed è per questo che trovo insopportabilmente razzista dipingermi come un uomo senza patria». E se riconosce al governo Monti «un successo incredibile» rispetto all'immagine del Paese, non manca di tornare su un argomento a cui tie-

TIZIANO TREU

«Gli accordi stretti erano diversi Ora li mantenga»

«Sono stati fatti degli accordi, e anche molto difficili e con sacrifici, proprio per dare un futuro agli stabilimenti italiani della Fiat». Così il senatore del Pd Tiziano Treu, ex ministro del Lavoro, commenta le parole di Sergio Marchionne sulla possibilità che la Fiat chiuda due stabilimenti italiani. «Marchionne ha promesso di fare degli investimenti - ricorda Treu - perché per essere competitivi non basta che si lavori di più, ma occorrono investimenti, occorre fare prodotti nuovi. Noi adesso ci aspettiamo che Marchionne mantenga le sue promesse invece di mettere le mani avanti; questo è un brutto segno, non vorrei che avesse cambiato idea, non sarebbe serio».

ne molto, anche alla luce delle vicende che hanno visto coinvolti tre operai per i quali il giudice ha disposto il reintegro ma l'azienda li ha invitati a restare a casa: l'articolo 18. Ce l'ha solo l'Italia, insiste l'Ad «meglio assicurare le stesse tutele ai lavoratori in uscita in modi diversi, analoghi a quelli in uso negli altri Paesi». Quanto alla Fiom se vuole rientrare in fabbrica, «già adesso», dopo essersi rifiutata di firmare l'accordo, dovrà assumersi le «sue responsabilità». Per la Cgil, invece, il problema secondo Marchionne sarebbe Susanna Camusso, «forse parla troppo della Fiat e di Marchionne sui media, e poco con noi», spiega rimpiangendo Guglielmo Epifani.

LE REAZIONI

«Arrivano notizie non buone» commenta il segretario Pd, Pier Luigi Bersani, che si augura si «possa aprire un confronto di politica industriale fra la più grande azienda di auto del Paese, il governo, il Parlamento ed i sin-



«Difficile sopravvivere se non si supera l'articolo 18». Protestano i sindacati e il centrosinistra

«Chiuderò altri due impianti»

dacati». Quanto alla mancanza di strategia lamentata da Marchionne, il segretario taglia corto: «È sempre colpa di qualcun altro. La Fiat ha accordi di sostegno da parte di governi praticamente di tutto il mondo, però al governo italiano non chiede niente. Per generosità? Per disimpegno? Bisognerebbe chiederlo guardandosi negli occhi perché su questo non si può scherzare». Il responsabile Lavoro per il Nazareno, Stefano Fassina, invece, invita Marchionne a guardarsi la legislazione degli Stati Ue, a proposito di articolo 18: «Il dottor Marchionne è poco informato. La possibilità di reintegro, anche in caso di licenziamento non discriminatorio ingiustificato, è prevista in 15 dei 27 Stati dell'Ue», comprese Germania e Austria.

«Marchionne dice cose non vere sulla competitività per tirare acqua al suo mulino» dicono all'unisono dall'Idv Felice Belisario e Giuliana Carlino, Lapidario Olivero Diliberto, Pdc: «Unicamente un elenco di condizioni e nessuna idea di politica industriale». Giorgio Airaud, dalla Fiom commenta: «Il governo dopo questa intervista ha ottimi motivi, se vuole fare l'interesse degli italiani e dell'Italia, per passare dal proposito di convocare la Fiat ai fatti. Gli argomenti sono due: il primo è che la Fiat invoca un regolatore pubblico nella crisi dell'auto, cosa che il precedente governo non ha fatto; il secondo è non escludere di chiudere due stabilimenti su quattro, a partire da Mirafiori il cui rilancio è spostato al 2014. È molto ambizioso e avventuroso affidarsi alle esportazioni in Usa per salvaguardare gli stabilimenti italiani. Tutto questo va scongiurato». Preoccupazione anche dal segretario generale della Uilm Rocco Palombella, che avverte che se non arrivano investimenti su Mirafiori sarà difficile difenderlo «dagli attacchi che ci sono sul mercato».

«Il 1 febbraio abbiamo avuto un incontro positivo con l'amministratore delegato della Fiat - ricorda il segretario nazionale Ugl Antonio D'Anolfo -. Se da allora è cambiato qualcosa, Marchionne dovrebbe convocare i sindacati che, a partire dall'accordo di Pomigliano hanno condiviso con l'Azienda il progetto di rilancio. Altrimenti si corre solo il rischio di sollevare polemiche mediatiche, che creano preoccupazioni legittime nei lavoratori». ♦

L'ANALISI

Rinaldo Gianola

SERGIO IL FUGGITIVO NON RICORDA PIÙ GLI IMPEGNI PRESI

→ **SEGUE DALLA PRIMA**

In più la Fiat ha deciso di lasciare a casa i tre operai reintegrati dal giudice a Melfi, un fatto davvero grave e arrogante, e alla Magneti Marelli è partito l'ordine di smantellare le bacheche che espongono *L'Unità* (purtroppo non è un gesto di stupidità di un direttore di stabilimento perché poco prima dei casi di Bologna e Cravallone, c'è stato quello pugliese).

L'intervista al *Corriere della Sera*, firmata da Massimo Mucchetti, rappresenta per le argomentazioni, per le novità di strategia e anche per le dimensioni del testo un vero programma di governo della Fiat nei prossimi anni. È un'intervista che suscita, almeno in noi, moltissime preoccupazioni e che conferma tutte le perplessità, i timori che abbiamo più volte denunciato sulle reali intenzioni della Fiat e sulla permanenza di una vera industria dell'auto nel nostro Paese.

La notizia più rilevante sta nelle ultime righe, quando il giornalista chiede a Marchionne quale sarà il futuro dei cinque stabilimenti italiani della Fiat? L'amministratore delegato pensa che tutti «possano cogliere l'occasione di lavorare in modo competitivo anche per gli Stati Uniti, ma se non accadesse dovremmo ritirarci da 2 dei 5 siti in attività». Marchionne non fa nomi, usa una metafora di un film sull'Olocausto per far immaginare il grave peso della sua scelta, ma le sue parole sono già abbastanza

minacciose per allarmare fabbriche e lavoratori.

Dopo la fine di Termini Imerese, dopo Irisbus, toccherà a Mirafiori, rimasta senza nuovi modelli fino al 2014? Oppure Termoli o a chi altro? Molti temono brutte sorprese perché Marchionne aggiorna i piani finora diffusi, altera programmi e strategie annunciati nell'aprile 2010 al Lingotto quando partì il grande progetto, o forse soprattutto un'operazione mediatica, di «Fabbrica Italia». A lungo considerato un ambizioso piano industriale, che sfidava le lentezze, i ritardi anche culturali della politica e del sindacato, il progetto in realtà

La realtà e le promesse Investimenti, occupati, produzioni, i conti in Italia non tornano

è servito con le minacce e il ricatto - «Fate come dico io o vado a produrre altrove» - a piegare i lavoratori di Pomigliano, di Mirafiori e di Grugliasco alle nuove condizioni in deroga a leggi e contratti, ma non a garantire gli obiettivi di sviluppo industriale e di occupazione.

Marchionne dice di non voler più parlare di «Fabbrica Italia» e possiamo capirlo perché sarebbe costretto ad ammettere che non sta filando come si immaginava. Il manager, che ha incassato finora 255 milioni di euro ma in passato «non c'era un mercato delle competenze

manageriali come quello attuale», argomenta, non vuole precisare gli investimenti, si è anche arrabbiato con la Consob, non solo con la Cgil, che aveva chiesto chiarimenti. La realtà è questa. «Fabbrica Italia» prevedeva 20 miliardi di euro di investimenti in Italia, il mantenimento dei siti produttivi ad esclusione di Termini Imerese, il raddoppio della produzione italiana di auto da 650mila auto del 2010 a 1,4 milioni nel 2014, cui andavano aggiunti 200mila veicoli industriali. In tutto 1,6 milioni di veicoli di cui il 65% destinato alle esportazioni.

A che punto siamo? Nel 2011 la produzione italiana è stata di circa 500mila unità, nel 2012, anno di recessione, la cifra non dovrebbe essere molto diversa. Per le fabbriche italiane gli obiettivi erano, sono?, questi: a Mirafiori una capacità produttiva di oltre 300mila auto l'anno con una saturazione degli impianti all'88%, a Cassino la produzione destinata a salire da 100mila a 400mila vetture, a Melfi altre 400mila auto, a Pomigliano almeno 250mila Panda l'anno. I conti, i fatti non tornano. I numeri oggi devono essere rivisti, almeno leggendo le parole di Marchionne perché le condizioni del mercato italiano e di quello europeo, dove c'è un eccesso di capacità produttiva, erano e rimangono drammatiche e lo sbocco futuro delle produzioni nazionali potrebbe essere l'America, se i costi saranno competitivi. Altrimenti, la Fiat chiuderà due impianti. La prospettiva, purtroppo, è che l'Italia diventi una presenza marginale nell'industria dell'auto mondiale. Ce lo possiamo permettere? Il governo non può chiamare Marchionne e chiedergli se si può fare qualche cosa per assicurare sviluppo e lavoro in Italia?

→ **Lettera** dell'azienda dopo la decisione del giudice che ha disposto il reintegro: non tornate

→ **La Cgil:** non rispettare la legge, esempio del cattivo rapporto del Lingotto con il Paese

Melfi, la Fiat rifiuta la sentenza: «Restino a casa i tre operai»

Marchionne non finisce di stupire. Ai tre operai che hanno vinto il ricorso contro l'azienda, che a Melfi li aveva cacciati, ha inviato una lettera in cui li invita a restare a casa. Cosa sarebbe successo senza art.18?

VALERIA TANCREDI
BOLOGNA

Fiat non si smentisce e, ignorando una sentenza emessa da un Tribunale della Repubblica, rifiuta di far rientrare in servizio i tre operai licenziati ingiustamente due anni fa nello stabilimento Sata di Melfi. Non hanno fatto in tempo a gioire Barozzino, Lamorte e Pignatelli per la vittoria in appello che ha attestato il comportamento antisindacale del Lingotto, che ieri è giunto loro un telegramma siglato Fiat con cui l'azienda comunicava che non intende avvalersi delle loro prestazioni.

MESSI FUORI

Dunque dovranno rimanere a casa pur continuando a ricevere regolarmente stipendio e contributi. «Si conferma per l'ennesima volta la volontà autoritaria di Fiat - afferma il leader nazionale dei metalmeccanici Cgil Maurizio Landini - Lunedì gli operai si presenteranno regolarmente ai cancelli per andare a lavorare come hanno sempre fatto. Sono persone che hanno una grande dignità e non potrebbero mai accettare di essere pagati per stare a casa, non sono mica stati comprati da Fiat. D'altronde - ironizza Landini - trovo singolare che un'impresa che dice di voler aumentare produttività e competitività accetti di pagare degli operai senza farli lavorare».

Recentemente, in un caso simile, Fiat si è comportata in maniera opposta. Sempre due anni fa, po-

co dopo i tre operai di Melfi, fu licenziato a Torino un impiegato della Fiom - Cgil perché aveva mandato una mail critica contro le politiche aziendali. In quel caso però la sentenza di reintegro del giudice è stata rispettata e l'impiegato è oggi regolarmente a lavoro. «Non vedo dunque perché a Melfi deve esserci un comportamento diverso», dice Landini.

Frastornato ed amareggiato Giovanni Barozzino, uno dei tre licenziati, riesce solo a sussurrare che «ogni italiano adesso può farsi un'idea sulla vicenda» chiedendo gli sia lasciato il tempo «per capire».

AZIONE LEGALE

Intanto i legali Fiom, per nulla stupiti della reazione del Lingotto, affilano le armi e preparano le contromosse. «Ce l'aspettavamo - commenta Massimo Vaggi, uno dei legali del sindacato - è stata la stessa reazione che Fiat ha avuto in seguito alla prima sentenza provvisoria». Con una differenza però: allo-

Uno dei tre

«Ora ogni italiano può farsi un'idea di quanto accaduto»

L'affronto

Divieto di lavorare anche se prenderanno lo stipendio

ra la Fiom non era stata ancora estromessa dalle fabbriche del gruppo e quindi i due delegati potevano entrare almeno nella saletta sindacale. «Questa sentenza non è provvisoria ma esecutiva ed esaurisce tutte le fasi del merito - è l'altra differenza rilevata dal legale - per cui adesso valuteremo come muo-

verci. Faremo probabilmente un'esecuzione forzata della sentenza e stiamo pensando anche di denunciare penalmente l'azienda. La Corte d'appello di Potenza - conclude l'avvocato Vaggi - ha ribadito che l'azienda ha tenuto un comportamento antisindacale e quindi deve reintegrare sul posto di lavoro i tre dipendenti». Anche a costo di presentarsi ai cancelli con l'ufficiale giudiziario che però non ha la facoltà ad andare oltre per verificare se agli operai viene concesso di lavorare oppure no.

Evoca gli anni 50 Giorgio Airaud, responsabile nazionale Fiom

per Fiat Auto e chiede al Governo e al Ministro del Lavoro di farsi sentire. «Marchionne si comporta come i vecchi padroni delle ferriere, non tollera il dissenso e ignora con arroganza quando stabilito dai Tribunali italiani - attacca Airaud - non oso immaginare cosa sarebbe successo ai tre lavoratori se non ci fosse stato l'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori a tutelarli. Nessuno avrebbe saputo niente e la loro odissea sarebbe sparita nel nulla. Questa vicenda dimostra, tra le altre cose, l'effetto deterrente dell'articolo 18 e fa comprendere a cosa mirano quelli che lo vogliono eliminare».

UNA CONFERMA

Il segretario confederale della Cgil, Vincenzo Scudiere osserva che il non rispetto delle sentenze da parte del Lingotto è «ancora una volta, un esempio del suo cattivo rapporto con il Paese e con la Magistratura» concludendo che il gruppo automobilistico torinese «non coglie l'occasione prospettata dalla sentenza del giudice per reintegrare i tre lavoratori decidendo di tenere aperto un conflitto che andrebbe invece sanato per il bene del Paese e della Fiat stessa». ♦

IL COMMENTO

Luigi Mariucci

OLTRE ALL'ART.18 VOGLIAMO ABOLIRE ORA ANCHE IL 28?

Se alcuni rappresentanti sindacali vengono licenziati con l'accusa di avere bloccato un carrello nel corso di uno sciopero e il giudice accerta che l'accusa è infondata, come si definisce quel licenziamento? Si tratta, come ovvio, di un licenziamento illegittimo, anzi antisindacale e quindi discriminatorio. Tant'è che i licenziamenti erano stati impugnati in base all'art.28 dello Statuto dei lavoratori, quello che vieta i comportamenti antisindacali. L'art.18 quindi questa volta non c'entra nulla. Eppure la grancassa mediatica ancora una volta se l'è presa con l'art.18, divenuto feticcio di tutti

i mali. Si recita il solito mantra: ripetendo mille volte una bugia questa diventa vera.

Se un atto è illegittimo, e anzi antisindacale, che cosa deve fare il giudice? Ordina la «cessazione del comportamento antisindacale e la rimozione degli effetti», cioè annulla il licenziamento e dispone la reintegrazione. Così dice l'art.28 dello Statuto. Vogliamo abolire anche quello? Dopodiché di fronte a un ordine del giudice, per giunta in questo caso assistito da una sanzione penale, nei paesi civili di solito ci si adegua. Invece pare che quei lavoratori siano stati tenuti fuori dall'azienda. Si farebbe così' in qualche altro



**Flc-Cgil:
Rsu, 10mila
liste**

Hanno raggiunto quota 10.000 le liste per le elezioni Rsu 2012 presentate dalla Flc-Cgil in tutti i comparti della conoscenza. Lo rende noto lo stesso sindacato precisando che le liste sono pari al 95% delle sedi di voto (3,5% in più delle precedenti elezioni). «Nella Scuola - rileva una nota sindacale - le liste superano le 9.700 con un incremento di quasi il 4%».

l'Unità

SABATO
25 FEBBRAIO
2012

7

Foto Ansa



Il segretario regionale della Fiom Emanuele De Nicola, gli operai Marco Pignatelli, Antonio Lamorte e Giovanni Barrozzino

IL CORSIVO ■ FRANCESCO CUNDARI

L'involontaria rivelazione di Sacconi

Di tutto il dibattito appena riaperto dalla sentenza della Corte di Appello di Potenza che due giorni fa ha dato ragione ai tre operai di Melfi (tra i quali due delegati Fiom) licenziati dalla Fiat nell'estate del 2010, la dichiarazione più illuminante è senza dubbio quella rilasciata a caldo da Maurizio Sacconi. Dichiarazione tanto più significativa perché proveniente da uno dei più antichi, strenui, coerenti sostenitori della necessità di cancellare l'articolo 18 come condizione per rilanciare lo sviluppo del Paese, accrescere l'occupazione, modernizzare il nostro sistema di relazioni industriali, permettere anche a giovani e precari di godere finalmente di tutele e ammortizzatori sociali adeguati ai tempi, come in tutti i Paesi civili.

La vicenda di Melfi, ha dichiarato infatti l'ex ministro del Lavoro dei governi Berlusconi, «ripropone manifestamente l'esigenza di una diversa regolazione delle sanzioni conseguenti al mancato riconoscimento della giusta causa in sede giudiziale». Regolazione volgarmente detta, come noto, «articolo 18».

Ecco dunque, finalmente, una parola chiara nell'infinito dibattito su flessibilità e licenziamenti. Altro che giovani e precari, altro che freni alla crescita da rimuovere e tutele universali da assicurare a tutti.

Ringraziamo caldamente l'onorevole Sacconi per il prezioso contributo fornito alla chiarezza del dibattito. A riproporre «manifestamente» (mica di soppiatto) l'esigenza di una «diversa regolazione» del mercato del lavoro, e in particolare «delle sanzioni conseguenti al mancato riconoscimento della giusta causa in sede giudiziale», è proprio il caso Melfi. E cioè il fatto che un tribunale abbia ritenuto ingiustificato il licenziamento di tre operai accusati dall'azienda di aver bloccato un carrello nel corso di uno sciopero, dando quindi ragione al ricorso della Fiom, secondo cui l'accusa era infondata e il licenziamento una pura e semplice rappresaglia antisindacale.

A meno che le recenti manovre promosse da Sacconi non abbiano abrogato anche i principi fondamentali della logica aristotelica, è lecito dedurre dalle sue dichiarazioni che il problema dell'articolo 18 sia dunque tutto qui: che oggi come oggi licenziare dei lavoratori senza giusta causa, e magari proprio all'indomani di uno sciopero o di un'altra iniziativa sindacale, costa troppo.

paese europeo, a partire dal paese-leader, la Germania?

Lì, nella Repubblica Federale Tedesca, i licenziamenti prima sono sottoposti al parere dei Consigli aziendali, eletti da tutti i lavoratori, poi è il giudice a decidere tra reintegrazione e risarcimento, in base alla natura del caso. Si può stare sicuri che se il giudice in Germania avesse emanato un ordine di reintegrazione qualsiasi azienda tedesca avrebbe adempiuto a quell'ordine. Vogliamo fare come in Germania? Questa sarebbe una prospettiva utile, anche in relazione al confronto in corso tra governo e parti sociali sulla riforma del mercato del lavoro.

Del resto è la Carta fondamentale dei diritti della Unione Europea a stabilire che un licenziamento è legittimo solo se giustificato. Ed è la Costituzione italiana a stabilire che la libertà sindacale è un diritto fondamentale, dei singoli e delle formazioni collettive, all'art.39.

Qualcuno dice che lo Statuto dei lavoratori sarebbe vecchio perché a quel tempo si usavano ancora le fotocopie invece di Internet. Che dire allora della Costituzione italiana entrata in vigore quando ancora si usava la carta carbone? Vogliamo abolire anche quella?

Bisognerebbe capire la differenza tra i diritti e i principi di fondo, che devono restare fermi fin quando vogliamo rimanere nel quadro dei moderni Stati di diritto, e le mutevoli regolazioni dei trattamenti specifici.

Ma questa è una sottigliezza troppo forte per la grancassa mediatica a cui siamo ogni giorno sottoposti e per le operazioni strumentali di tipo politicista che si svolgono attorno al tema della riforma del mercato del lavoro, al di fuori di ogni riferimento e verifica sul piano del merito e della efficacia concreta degli interventi da adottare.

IL CASO

Il primo marzo sciopero nei trasporti Treni fermi 4 ore

Stop dei treni per quattro ore, dalle 14 alle 18, di giovedì primo marzo per uno sciopero generale dei trasporti proclamato dai sindacati. Lo si legge in una nota delle Ferrovie dello Stato. Nei giorni scorsi lo avevano comunicato i sindacati. Le Ferrovie hanno anche dato le cifre di un bilancio tutto positivo nel 2011. A tracciare il quadro è stato l'amministratore delegato della società, Mauro Moretti a margine della presentazione di «Luiss on the road». Interpellato dai cronisti sul bilancio 2011, Moretti ha risposto: «Sono dei conti molto positivi, migliori di quelli del 2010. Quindi si conferma il nostro trend positivo di ogni giorno, sia per l'Ebit sia per l'Ebitda. L'andamento dei conti consentirà maggiori investimenti. Questo - ha aggiunto - ci permette di continuare il nostro piano di investimenti, che ricordo è un piano non solo per l'Alta velocità, ma che ha 2,5 miliardi di euro sul trasporto locale, di cui mezzo miliardo già speso».

→ **Sul sito del governo** il rendiconto dopo tre mesi e mezzo al timone

→ **«Da Paese** in emergenza diventeremo un modello per l'Europa»

Monti festeggia cento giorni: «Il rigore genera crescita»

«Il rigore è indispensabile per ottenere la crescita», così Mario Monti mentre l'esecutivo pubblica il rendiconto sui primi 100 giorni. Il premier dà l'esempio: risparmi per 43 milioni di euro a Palazzo Chigi.

NINNI ANDRIOLO

ROMA

Un'altra Italia, cento giorni dopo. Gurria, Wulff, Flaherty, Rajoy, Schulz, Kenny, Bill Gate basta scorrere l'elenco di leader che hanno varcato il portone di Palazzo Chigi nelle ultime ore per rendersi conto di come viene percepita l'aria nuova che si respira a Roma. Centoventi giorni fa i sorrisi ammiccanti di Merkel e Sarkozy, la settimana scorsa i riconoscimenti di Obama all'Italia e al suo premier. Un altro Paese, malgrado Berlusconi - «il più perseguitato della storia» - batta sui soliti tasti, e a dispetto del tempo che non si è fermato. Lo spread è precipitato a 360 (viaggiava sopra quota 550 quando il Cavaliere fu costretto al passo indietro). Al di là del coraggio, a volte declamato più che perseguito - sulle liberalizzazioni, ad esempio - la buona immagine di Monti viaggia spedita per il mondo alla velocità della luce.

Rigore, equità e crescita: il resoconto dei primi 100 giorni, pubblicato ieri sul sito del governo, ripropone i principi cardine dell'esecutivo. Pensionati e ceti medi, intanto, lamentano che «il corposo pacchetto di misure urgenti per assicurare la stabilità finanziaria» grava «troppo» su di loro e in modo poco equo. E lo squilibrio sarebbe maggiore senza le correzioni del Parlamento al decreto Salva-Italia. «Il governo, in anticipo rispetto agli altri partner europei, ha avviato la riforma della previdenza - ricorda il rendiconto per celebrare i primi 100 gior-

ni dell'esecutivo - Da questo anno viene esteso a tutti i lavoratori il metodo contributivo». Una modifica repentina di calcolo che ha messo in seria difficoltà chi stava maturando il diritto alla pensione. Ma la previdenza - ricorda Palazzo Chigi - è il «primo tassello di una riforma più completa che riguarderà anche il mercato del lavoro e gli ammortizzatori sociali...».

RIFORME E TENSIONI SOCIALI

E' di queste settimane la tensione tra ministro del Lavoro e sindacati, e la tentazione dell'esecutivo di andare avanti per la sua strada, anche senza accordo con le parti sociali. Berlusconi e Sacconi lo auspicano, Bersani consiglia di strappare. «Non per evi-

Il dossier

Palazzo Chigi rivendica tagli per 43 milioni di euro sui suoi costi

Schulz si complimenta «Un uomo coraggioso E se l'Italia supera la crisi ne usciamo tutti»

tare problemi al Pd, alla Cgil o al governo - avverte - Ma all'Italia». «Rigore e riforme strutturali possono essere difficili da sopportare nel brevissimo periodo - ammonisce Monti, durante l'incontro con il primo ministro irlandese Kenny - Poi, però, generano la ripresa della crescita economica». Più ottimismo, tuttavia, ieri, sulla possibilità di un accordo condiviso sul mercato del lavoro, un buon augurio per l'ultimo scorcio di legislatura. «Con Monti l'Italia ha ripreso il proprio ruolo nella squadra europea», commenta Romano Prodi, che guidò il governo della moneta unica. E nel documen-

to che celebra i 100 giorni di Monti l'Euro viene definito «il perfezionamento più ambizioso finora della costruzione comunitaria». L'esecutivo, si spiega. «si sta impegnando perché non diventi un fattore di disgregazione e separazione tra europei. Un rischio ben visibile se si pensa alle situazioni di crisi che hanno colpito l'Eurozona». L'Italia «è impegnata» comunque «per il recupero di uno spirito comunitario» e «l'obiettivo del governo è di contribuire sempre di più a determinare gli orientamenti politici ed economici dell'Unione, non limitandosi a recepirli in modo passivo». Monti «uomo coraggioso», secondo il presidente del Parlamento Europeo, Schulz. «Se l'Italia supera la crisi anche l'Europa la supera - esorta - Se vince vinceremo anche noi».

IL MODELLO ITALIA

Bilancio «positivo» quello del governo, così il ministro Giarda su *Left-Avenimenti*. «L'Italia ha riguadagnato credibilità a livello internazionale e sta risalendo la fiducia di cittadini e imprenditori». Ma è il controllo della finanza pubblica uno dei fronti decisivi.

E Giarda, impegnato nell'operazione di spending review, riconferma che «la guardia» non va «abbassata» in vista del «pareggio di bilancio nel 2013». Palazzo Chigi, fa la sua parte e dà l'esempio. Tagli per 43 milioni di euro nel giro di tre mesi: voli di Stato, automezzi, personale, ministeri, ecc. E il governo riconferma che «il contrasto all'evasione fiscale è una delle priorità». Chi «mente» al fisco - avverte - «commette un reato». Tutte le componenti della società «devono partecipare allo sforzo per la salvezza e il rilancio dell'Italia», in poche parole. E il governo «mira a trasformare l'Italia da Paese in emergenza a modello per uscire dalla crisi dell'Eurozona». ❖



Emendamenti Il premier sale al Colle per spiegare

MARCELLA CIARNELLI

ROMA

Nessuno scritto per accompagnare la firma con cui ha promulgato le norme del Milleproroghe. Sul modo di procedere e sui contenuti dei decreti legge la sua il presidente della Repubblica aveva provveduto a renderla nota l'altro giorno con la lettera che richiamava, ognuno per le proprie responsabilità, il governo e il Parlamento ad un lavoro che rispondeva a cri-



Foto Ansa

Mario Monti al Senato

teri di omogeneità e non incorresse nella bocciatura della Corte Costituzionale. Punti dubbi nella legge appena approvata ce ne sono ma sarà la Consulta a doverli giudicare, se sollecitata da un ricorso. Con ulteriori provvedimenti si potrebbe però provvedere alle necessarie correzioni.

La lettera di Napolitano, l'ultima in ordine di tempo sull'argomento, qualunque fosse l'inquietudine di Palazzo Chigi, ha dato un'indicazione che subito, già ieri, ha avuto la sua prova sul campo. Il premier Monti, al Quirinale per una lunga colazione di lavoro che, si sottolinea al Colle, è una prassi ogni volta che il Cdm si avvia al varo di provvedimenti importanti, un'abitudine a cui Berlusconi aveva rinunciato, delegando questo o quel ministro ad una rapida informativa.

Il premier ha provveduto ad argomentare al Presidente il perché di alcuni emendamenti che il governo si

accingeva ad apportare al decreto sulle liberalizzazioni, primo fra tutti quello sull'Imu alle proprietà della Chiesa, argomento certamente da ritenersi "omogeneo" ed in linea con le indicazioni dell'Europa. Il governo ha accolto l'indicazione. «Non c'è nessun malumore» all'interno del Partito democratico, ha assicurato Pier Luigi Bersani. «Il problema è mettere in equilibrio un uso dei decreti, che deve essere anche da parte del governo rigoroso, e un ruolo del Parlamento che non deve esondare dalla materia dei decreti». Dal Pdl fanno sapere di raccogliere con senso di responsabilità le parole del Capo dello Stato e concordano circa la necessità di chiudere in tempi brevi l'esame delle liberalizzazioni senza stravolgere il decreto governativo che non deve significare stravolgere il ruolo del Parlamento e dei gruppi parlamentari. ♦

Consiglio-fiume sul fisco: tornano le norme di Visco

Nella bozza il ripristino dell'elenco clienti-fornitori. Lunga discussione sulla «golden share» dello Stato nei settori di importanza strategica. Ancora poco chiari i nuovi sconti sull'Imu. Giro di vite sulla legge-mancia.

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA

Un consiglio dei ministri fiume, denso di materie incandescenti. Dopo l'esposizione dell'emendamento sull'Imu per la Chiesa e il non profit, una lunga discussione è stata dedicata all'altro emendamento confezionato dal governo: quello sulla golden share dello Stato italiano in difesa di settori strategici contro tentativi di acquisizione da parte di soggetti esterni all'Unione europea. L'esecutivo aveva pensato di inserire anche questo testo nel decreto liberalizzazioni, ma i tecnici del Senato hanno fatto notare che la materia è l'esatto contrario di quella del decreto. Mentre scriviamo il nodo non è ancora sciolto.

In alternativa il testo potrebbe entrare nel decreto di semplificazione fiscale all'esame del consiglio. Nella bozza entrata nella Sala Verde di Palazzo Chigi c'erano alcuni capitoli ancora da riempire. È stato per questo che la riunione si è protratta fino a sera inoltrata. In ogni caso la novità più importante per i contribuenti è la creazione di un fondo finanziato dal recupero dell'evasione, che sarà destinato a partire dal 2014 a detrazioni e sconti fiscali per le famiglie.

AZIONE D'ORO

Per quanto riguarda la golden share (cioè l'azione d'oro) la proposta di modifica riguarda i casi di «minaccia effettiva di grave pregiudizio per gli interessi nazionali della sicurezza nazionale» e prevede «poteri speciali» anche l'opposizione all'acquisto se «l'acquirente è un soggetto esterno all'unione europea» e arriva a «detenere un livello di partecipazione al capitale con diritto di voto in grado di compromettere gli interessi di sicurezza nazionale». Per l'individuazione dei settori di strategicità nazionale l'emendamento ri-

manda a uno o più decreti della presidenza del consiglio su proposta dei ministeri della Difesa, dell'Interno interni o dell'Economia. Potranno essere imposte «specifiche condizioni relative alla sicurezza degli approvvigionamenti, alla sicurezza delle informazioni, ai trasferimenti tecnologici, al controllo delle esportazioni nel caso di acquisto, a qualsiasi titolo, di partecipazioni di imprese che svolgono attività di rilevanza strategica nel settore della difesa e sicurezza nazionale».

Nel decreto compare un corposo pacchetto anti-evasione. Si torna alla misura Prodi-Visco dell'elenco clienti e fornitori. Di fatto la misura sostituirà quella introdotta da Giulio Tremonti dello spesometro, cioè l'invio dei dati all'Agenzia delle entrate nei casi di spese superiori a 3.600 euro. Si prevedono poi blitz anche nei locali delle onlus, per verificare l'elusione sull'Iva. E ancora: nuovi ispettori nel comparto dei giochi e scommesse, multe più care per chi esporta valuta (dal 5 al 30%) e infine la compilazione di liste selettive di contribuenti che «ripetutamente» sono stati pizzicati per la mancata emissione di fatture e scontrini.

Le misure anticrisi prevedono l'opportunità di rate flessibili dei debiti con l'erario. Si stabilisce poi un «tetto» ai pignoramenti degli stipendi. Si potrà arrivare al massimo a un decimo per gli importi fino a 2.000 euro e a un settimo per quelli tra 2.000 e 5.000. Per quanto riguarda l'Imi, restano ancora molti dubbi da chiarire. Il governo sarebbe orientato a mantenere le esenzioni sugli immobili inagibili e su quelli dei Comuni.

Più facile concedere i fondi del 5 per mille: anche i ritardatari saranno inclusi nella lista per accedere ai contributi. Forte giro di vite sulla cosiddetta legge-mancia, che consente ai parlamentari di varare microfinanziamenti per misure omnibus. Il ministero dell'Interno avrà il compito di vigilare sul corretto utilizzo delle risorse. Si prevedono anche controlli della Corte dei Conti. ♦

→ **Si chiama** "Rapporto per la crescita" ma lancia l'allarme sui 200 milioni di disoccupati nel mondo
→ **I soliti consigli** al nostro Paese: «Avanti con le liberalizzazioni e meno ostacoli alla concorrenza»

L'Ocse rincara: «Meno tutele al lavoro privatizzare l'energia»

Più liberalizzazioni e minori tutele del lavoro dipendente: a sostenerlo, in sintonia con Palazzo Chigi, è l'Ocse che al nostro Paese dedica un capitolo importante del suo rapporto annuale per la crescita.

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

Se giovedì il premier ha infine fatto la pace con Bill Gates, da lui costretto, quale commissario Ue, a

pagare anni fa una multa milionaria per lo spregiudicato comportamento di Microsoft, questa volta Mario Monti non potrà che dirsi da subito d'accordo con l'Ocse. «Più liberalizzazioni e più flessibilità del mercato del lavoro in Italia»: con le osservazioni contenute nel suo rapporto annuale sulla crescita, l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico è sembrata persino un anomalo distaccamento di Palazzo Chigi. Un tempismo perfetto, per inserirsi nell'acceso dibattito

politico nazionale, che non mancherà di alimentare dietrologie assortite. Di certo, nella sua opera di governo il presidente del Consiglio può contare su solidi sponsor esteri.

G20 FINANZIARIO

Un rapporto, quello dell'Ocse, presentato a Città del Messico dal segretario generale Angel Gurría in occasione del G20 finanziario. Il documento offre una visione globale dei problemi, testimoniata dal drammatico allarme sui «200 milio-

ni di disoccupati in più nel mondo», ma letto al di sotto delle Alpi catalizza inevitabilmente l'attenzione per le riflessioni sul nostro Paese. «L'Italia - si legge - deve proseguire nelle liberalizzazioni e ridurre gli ostacoli alla concorrenza nelle industrie di rete e professionali, vendita al dettaglio commercio e servizi locali». Poi, appunto, i complimenti all'attuale esecutivo che ha avviato il processo nell'ultima parte del 2011 e «ha introdotto misure importanti per liberalizzare le professioni e i servizi di trasporto nei primi giorni del 2012». Ed ancora, nel documento si sottolinea come l'Italia debba ridurre le partecipazioni statali nei settori della tv, energia, trasporti e servizi locali. Particolarmente delicato un passaggio: «I piani per privatizzare l'acqua - si legge nel rapporto - sono stati annullati con referendum nel 2011, ma il nuovo governo ha intenzione di proseguire nella privatizzazione».

Altrettanto esplicita, l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, sul capitolo dell'occupazione. «L'Italia deve al-



Stazione Centrale, Oliviero è sceso dalla torre ma la lotta non è finita

Dopo quasi tre mesi sulla torre faro della stazione Centrale di Milano, Oliviero Cassini, l'uomo simbolo della protesta per la soppressione dei treni notturni, è sceso a terra ieri mattina intorno alle

cinque. È tornato dalla figlia di otto anni. Cassini è sceso, ma la protesta continua e al presidio, sotto la pensilina del binario 21, i lavoratori licenziati fanno sapere che «non è cambiato niente».

In realtà le Fs hanno deciso di riorganizzare il servizio, ma ci sono ancora 400 lavoratori (in prevalenza lombardi) in attesa di una nuova sistemazione lavorativa.

Foto Ansa



lentare le tutele sul lavoro per i contrattualizzati a tempo indeterminato». Secondo l'Ocse, su questo tema finora «non sono state adottate delle azioni significative ma il nuovo governo sta considerando una riforma complessiva del mercato del lavoro che punta a ridurre le tutele sul lavoro per chi ha un posto fisso». Una riforma, si sottolinea ancora nel documento, «che dovrebbe essere introdotta insieme ad una grande riforma del welfare che punta a migliorare le reti di sostegno ai disoccupati».

Concetti ribaditi anche a voce dallo stesso Gurria, per il quale l'Italia ha compiuto dei passi avanti con il governo Monti ma «resta in sospenso

L'allarme del segretario Per Angel Gurria c'è il rischio di creare «una generazione perduta»

la riforma del lavoro». Il segretario generale ha affermato che l'organizzazione sta lavorando «con il premier italiano e i suoi ministri» per rafforzare gli sforzi che sono importanti non solo per essa ma anche per l'Europa e il mondo. «L'instabilità economica e finanziaria dell'Italia - ha ricordato Gurria -, è anche instabilità mondiale».

GIOVANI SENZA LAVORO

Fin qui il capitolo dedicato al nostro Paese, che però ha fatto capolino anche in un ragionamento più europeo. Infatti, per l'Ocse le nazioni Ue in crisi (Spagna, Irlanda, Grecia e Portogallo) guidano la classifica delle nazioni che, sotto la spinta delle difficoltà, hanno accelerato sulle riforme strutturali accogliendo le raccomandazioni dell'organizzazione mentre l'Italia «avanza» anche se un poco dietro.

Ma nel rapporto dell'Ocse, come detto, la parte più drammatica è quella relativa alla perdita dei posti di lavoro. «Ci sono più di 200 milioni di disoccupati nel mondo - si legge -, e 45 di questi nei paesi Ocse: 14 milioni in più rispetto alla situazione prima della crisi». Gurria ha sottolineato come la situazione «sta diventando drammatica, soprattutto guardando alla disoccupazione tra i giovani che ha raggiunto il 20% e in alcune nazioni, come la Spagna, anche il 50%». Bisogna quindi fare tutto il possibile per evitare il rischio di quella che il segretario dell'organizzazione ha definito «una generazione perduta», attraverso politiche che favoriscano il reinserimento del mercato del lavoro da parte di coloro che lo hanno perso da un anno o di più. ♦

IL COMMENTO

Massimo D'Antoni

LA RICETTA NON È BUONA. PERÒ C'È QUALCHE NOVITÀ



C'è da prevedere che susciterà interesse e dibattito il rapporto dell'Ocse sulla crescita, reso pubblico ieri. I rapporti Ocse rappresentano da sempre per chi si occupa di economia una ricca fonte di informazioni, dati, statistiche, che costituiscono la base per larga parte delle ricerche di centri studi, istituzioni accademiche, enti governativi, e questo non fa eccezione.

Il rapporto fa il punto sulle cosiddette riforme strutturali attuate nei Paesi membri (i Paesi più economicamente sviluppati) e nelle principali economie emergenti a partire dalla crisi finanziaria, monitorandone lo stato di realizzazione e avanzando suggerimenti e indicazioni.

Come è noto, le riforme strutturali sono quegli interventi «dal lato offerta», ovvero riguardanti le regole di funzionamento dei mercati e le dotazioni di fattori produttivi, la cui realizzazione si ritiene possa aumentare l'efficienza dell'economia e generare una crescita duratura nel medio-lungo periodo.

Vengono prese in considerazione in particolare le politiche di riforma del sistema fiscale; le riforme nel campo del welfare e della protezione nel mercato del lavoro (inclusa la regolazione di licenziamenti e le cosiddette politiche attive del

lavoro); le politiche miranti ad aumentare la competitività nei mercati dei prodotti e le riforme della Pubblica amministrazione.

Il rapporto registra, senza che questo desti sorpresa, un'accelerazione dell'azione di riforma nel periodo successivo alla crisi, specialmente nelle economie più deboli e quelle più duramente colpite. Per quanto riguarda l'Italia, vengono indicati i progressi fatti rispetto alle raccomandazioni avanzate nei rapporti precedenti (la «serie» è stata avviata nel 2005). Si elencano dunque i principali interventi del governo in corso (e in alcuni casi del precedente) in tema di riduzione delle barriere regolatorie (commercio al dettaglio e professioni), nel settore dell'istruzione universitaria (riforma della *governance* degli atenei), in campo fiscale; visto che i passaggi parlamentari non sono conclusi, c'è da augurarsi che non sia smentito l'ottimismo insito nella scelta di elencare alcuni di questi provvedimenti tra le azioni già intraprese.

D'altra parte c'è da scommettere che verrà evidenziata per fini di dibattito politico interno l'inclusione, tra le priorità chiave da perseguire, della privatizzazione dei servizi locali (il rapporto lamenta lo stop nella privatizzazione dei servizi idrici), della riduzione delle protezioni del lavoro a

tempo indeterminato, dell'aumento delle disegualianze salariali da ottenersi attraverso un maggiore decentramento della contrattazione.

Indicazioni di questo genere non sono certo una novità per chi ha letto analoghi rapporti negli anni passati. Né ci si può aspettare che in un rapporto di questo genere l'Ocse si discosti da quello che è stato il consenso prevalente per due decenni sulle virtù di privatizzazioni e flessibilità del lavoro. Con quali cautele debbano essere presi i suggerimenti frutto di quel consenso è noto, visto che la stessa Ocse ancora nel 2010 era tra coloro che chiedevano a gran voce per l'Europa austerità fiscale e politiche monetarie restrittive.

Ci auguriamo dunque che le raccomandazioni vengano poste dai commentatori nella giusta prospettiva, tenendo conto ad esempio che si tratta di conclusioni basate su indicatori statistici sviluppati per l'analisi comparata di un insieme ampio di Paesi, che hanno un grado di dettaglio necessariamente limitato. Per capirci, sarebbe una forzatura pretendere di trarre da questo rapporto conclusioni decisive su come debba essere migliorato l'articolo 18.

Suscita semmai interesse un paio di passaggi che testimoniano l'attenzione dei ricercatori dell'Ocse alla particolare fase economica. Si cerca di rispondere, ad esempio, alla preoccupazione che le riforme discusse possano avere effetti recessivi nel breve periodo. A questo proposito il rapporto, pur fornendo evidenza empirica a sostegno di un cauto ottimismo, sottolinea che alcuni interventi, in particolare quelli relative alla riduzione della protezione del lavoro, sembrano portare benefici modesti nelle fasi in cui l'economia è depressa, e questo «suggerisce che tali riforme dovrebbero probabilmente attendere un miglioramento della situazione economica». Pari apprezzamento merita l'attenzione che il rapporto dedica al tema della disegualianza: un intero capitolo si occupa di questo tema che fortunatamente sembra aver riconquistato, dopo anni di oblio, un posto centrale nelle analisi di politica economica.

S'infiamma la polemica sulle lobby e le ipotetiche retromarcie del provvedimento. Sì alla separazione Eni-Snam con date certe. Ok ai concorsi per notai. Ancora trattative sulle farmacie. In alto mare le professioni.

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA

Prima una presentazione in consiglio dei ministri, poi lo «sbarco» in Senato, in forma di emendamento al decreto liberalizzazioni. Arriva così la norma che impone il pagamento dell'Ici/Imu alle attività di Chiesa e non profit che siano destinate ad attività commerciali. Il testo - concordato con l'Ue che stava per emettere una procedura d'infrazione per concorrenza sleale (per questo la questione è affrontata nelle liberalizzazioni - prevede «l'abrogazione immediata delle norme che prevedono l'esenzione per immobili dove l'attività non commerciale non sia esclusiva, ma solo prevalente». Il governo annuncia che il maggior gettito reperito con la nuova norma sarà destinato

Ministri divisi

Scontro tra Catricalà e Passera sui tempi per la cessione di Snam

all'abbassamento della pressione fiscale, anche se Palazzo Chigi non si sbilancia sulle cifre che finora sono state ballerine (da 100 milioni a 6-700 fino a picchi di due miliardi).

IL TESTO

Si prevede l'esenzione limitata alla sola frazione di unità nella quale si svolge l'attività di natura non commerciale; l'introduzione di un meccanismo di dichiarazione vincolata a direttive rigorose stabilite dal ministro dell'Economia sull'individuazione del rapporto proporzionale tra attività commerciali e non commerciali esercitate all'interno di uno stesso immobile. Le attività non commerciali «vengono salvaguardate» dichiara una nota. Il provvedimento «non pregiudica comunque gli attuali accertamenti in corso e l'irrogazione di eventuali sanzioni da parte delle autorità italiane - continua il testo - laddove se ne ravvisassero gli estremi, escludendo pertanto alla radice ogni eventuale forma diretta o indiretta di sanatoria». Il prelievo scatterà dal primo gennaio 2013. Sull'iniziativa del governo è intervenuto Maurizio Lupi (Pdl), chiedendo chiarimenti e garanzie per i



Il leader dell'Udc Pier Ferdinando Casini con il leader dell'Api, Francesco Rutelli

→ **Ma l'imposta** scatterà dal primo gennaio 2013. Ci vuole un altro decreto

→ **Sulle liberalizzazioni** è scontro. Terzo Polo: indecente assedio lobbista

C'è l'Ici per la Chiesa Il governo: così abbasseremo le tasse

nidi e le scuole parificate.

Sul decreto per l'apertura dei mercati continua la polemica politica, oltre alla forte pressione delle diverse lobby. Ieri il Terzo Polo è tornato all'attacco, con Pier Ferdinando Casini che parla di «un assedio delle lobby quasi indecente», come se non ci fosse sempre stato a ogni manovra di governo. L'altro «capo d'accusa» arriva da Francesco Rutelli, che ritiene «troppo lunghi i tempi di cessione

di Snam rete gas da parte dell'Eni» concordati tra i relatori. Ci pensa Paolo Giarretta (Pd) a rimettere in ordine i fatti: in realtà l'intesa prevede che il governo emani un decreto attuativo entro il 30 maggio, dunque con una scadenza più ravvicinata di quella prevista dal governo, e che tutta l'operazione si concluda entro 18 mesi, cioè settembre 2013. Ovvero, un limite certo, mentre il testo originario lasciava tempi indetermina-

ti. Sull'operazione Eni-Snam si è verificato anche uno scontro all'interno del governo, tra Antonio Catricalà che chiedeva tempi lunghi e Corrado Passera orientato a ridurli.

Tra gli articoli approvati, anche quello sui concorsi dei notai, che viene riscritto da un emendamento di Anna Finocchiaro. Il testo prevede che il concorso debba concludersi con la nomina dei notai entro un anno dalla data di pubblicazione del bando.



Foto Ansa



Intervista a Enrico Morando

«Palazzo Chigi ha frenato le lobby Risultati importanti»

Il senatore Pd: in quattro mesi Monti ha affrontato problemi che marcivano da 15 anni. Sul lavoro serve un accordo per eliminare il dualismo tra tutelati e non

LAURA MATTEUCCI
MILANO
lmatteucci@unita.it

Non vedo alcun assalto delle lobby. Che i gruppi interessati cerchino di influire sulle decisioni è ovvio, c'era da aspettarsi una diffusa attività di sollecitazione in Parlamento. Ma non direi che il governo abbia ceduto alle pressioni, né che sia in corso una retromarcia rispetto al testo originario». Parla il senatore liberal del Pd Enrico Morando, appena riermesso da una lunga maratona in Commissione Bilancio sulle coperture alle liberalizzazioni.

Giudizio positivo, dunque, sul testo delle liberalizzazioni, così come sta evolvendo.

«Forse nessuno dei singoli provvedimenti in esame è decisivo, ma di sicuro lo è il loro insieme: l'obiettivo è quello di creare un clima di fiducia migliorando i mercati che funzionano male, e mi sembra centrato. Alcune norme, poi, sono fondamentali, a partire dallo scorporo di Rete gas da Eni».

Che però viene rinviato ad altro decreto.

«Ci arriviamo dopo 15 anni di ritardi e di battaglie. L'importante era fissare un termine, anche perché bisogna valutare il momento più opportuno sui mercati per la massima valorizzazione dell'operazione. Ma poi ci sono altre norme importanti: l'articolo 35, per la realizzazione della tesoreria unica degli Enti locali, che servirà a ricavare risorse da destinare ai pagamenti della Pubblica amministrazione alle imprese, e quella sulle professioni. Tutte norme che sono convinto usciranno vive dall'esame del Parlamento. Nonostante i numerosi emendamenti».

Sempre troppo numerosi, secondo il

Foto Ansa



Enrico Morando

presidente Napolitano. S'è sentito sminuito pure lei come parlamentare?

«Per niente. Il presidente ha fatto benissimo a richiamare ad una maggiore sobrietà. Perché noi parlamentari ci dimentichiamo che legiferare e convertire in decreto legge non sono sinonimi, e che quest'ultimo si può sì modificare, ma non approfittare della sua conversione per introdurre decine di proposte autonome sotto forma di emendamenti».

Nessuna retromarcia nemmeno sulle farmacie?

«Noi continueremo ad insistere per liberalizzare la vendita dei farmaci, il governo invece ha deciso di agire sul numero delle farmacie: una scelta discutibile, ma non direi inutile. E neppure di stampo conservatore».

L'altra questione aperta è il lavoro. Da quanto ha detto sembra evidente che per lei il governo non procede a due velocità: col freno a mano sulle liberalizzazioni, spedito sulla riforma del mercato del lavoro, giusto?

«Non lo penso, infatti. Sul lavoro c'è il problema di fare presto, ma senza evitare il confronto con le parti sociali. Con la premessa che nessuna di queste ha il diritto di veto. Mi sembra che il governo proceda con correttezza assoluta».

Problema articolo 18, che ha suscitato non poche tensioni anche nel Pd: è davvero dirimente?

«Di dirimente ci sono due obiettivi: ridurre drasticamente, per non dire eliminare, il dualismo tra la parte decrescente di lavoratori che hanno tutele decenti, e la parte crescente che di tutele non ne ha alcuna. Un dualismo che si sta profilando come una sorta di apartheid nei confronti dei giovani. L'altro obiettivo è conquistare un sistema universale degli ammortizzatori sociali. La discussione sull'articolo 18, come anche su altre regole, si inserisce in questo contesto, e solo così acquista senso. Anche Fassina (il responsabile lavoro del Pd, ndr) ha detto che la proposta Bonanni gli va bene. Personalmente, preferisco quella di Ichino, ma l'importante è discutere, nella direzione del conseguimento degli obiettivi di cui ho parlato. Che sono condivisi da tutti i democratici: la questione è come arrivarci. Fuori dalla propaganda, in realtà, si può registrare un avvicinamento tra le varie posizioni interne al Pd, e non il contrario. Fermo restando che anche per il Pd deve valere la regola che non esiste forza sociale che possa decidere per noi».

Un messaggio per la Cgil?

«Un messaggio per tutte le forze sociali».

Il Pd si è appena diviso anche sulla partecipazione alla prossima manifestazione della Fiom.

«Mi rifiuto di entrare in questa penosa vicenda. Non ne posso più. Ognuno va dove vuole, assumendosene la responsabilità».

Enrico Letta ha detto "non lasciamo Monti al Pdl", Berlusconi ha risposto "non lasciamo Monti al Pd": che significa questo tiro alla fune?

«Se ne deducessimo che tutti pensano Monti stia facendo bene? In 4 mesi ha affrontato con efficacia problemi che marcivano da 15 anni. Per non dire del recupero del credito internazionale. Il tema per Pd e Pdl adesso è: quale proposta vogliamo offrire al Paese per le elezioni del 2013? In contrapposizione o in continuità con quanto sta facendo Monti? La vera domanda, insomma, è se saremo coerenti con l'esperienza di questo governo oppure no. Il che ha ovviamente riflessi anche sulla costruzione delle alleanze, da stringere con i partiti che hanno sostenuto Monti o con quelli, viceversa, che gli si sono opposti».

E che a decorrere dal 2015 sarà comunque bandito un concorso annuale, da concludere con la nomina dei notai entro l'anno successivo alla data di pubblicazione del relativo bando. La commissione ha approvato altri tre articoli. Un emendamento a firma Bonfrisco riguarda il nuovo codice della strada e prevede che le pertinenze di servizio delle autostrade siano decise «sentita l'Agenzia per le infrastrutture stradali e autostradali». Contemporaneamente si sono trovate intese sui servizi pubblici locali, la rete ferroviaria, e il contratto dei ferrovieri. In vista della separazione della rete, si prevede che i contratti saranno definiti dalla contrattazione collettiva svolta dalle organizzazioni più rappresentative a livello nazionale. Cioè saranno lavoratori e aziende a contrattare.

Ancora in alto mare i nodi più difficili: farmacie e professioni. Sulle farmacie per tutta la giornata si è discusso sul quorum. Il decreto prevede 3.500 abitanti, il Pdl ne chiede 3.300. In cambio il Pd chiede la fascia C e i prodotti veterinari e galenici per i parafarmacisti, quote riservate a loro e ai dipendenti di farmacie nei nuovi concorsi. ♦

→ **Il segretario democratico** è più ottimista sull'articolo 18. Casini: «Non è il problema centrale»

→ **Su Monti:** «Bene i primi 100 giorni». Oltre il 2013? «Non credo, ci sarà un bipolarismo civilizzato»

Bersani: «Pd diviso? Siamo i soli a discutere»

Pier Luigi Bersani, il giorno dopo l'incontro con Monti, è «più ottimista» sull'articolo 18. E a Bologna respinge le descrizioni del Pd come un partito diviso: «Siamo gli unici che discutiamo».

ADRIANA COMASCHI
BOLOGNA

Lo spettro che troppo spesso, ancora, agita i democratici lo liquida così: «È diventato uno straccio da

brandire, chiediamoci perché». Pier Luigi Bersani ieri a Bologna torna a tracciare quelli che per lui sono i confini di un confronto sull'articolo 18: «Cancellarlo non esiste, si può aggiustare qualcosa nella sua applicazione, per un reintegro ci vogliono anche sei anni». Il tema però «non è centrale», sottolinea il leader, e allora basta parlare di «un Pd diviso: sembra che abbiamo dei problemi perché siamo solo noi a discuterne».

Il leader Pd arriva sotto le due torri per una lunga giornata tutta cen-

trata sui temi dell'occupazione e trova il ferro già caldo: da giorni le cronache registrano le polemiche seguite all'"outing" del presidente di Legacoop Bologna, Gianpiero Calzolari, sulla cooperazione che «non ha parlato abbastanza dell'articolo 18, non possiamo fare finta che la crisi non ci sia». Uscita subito stoppata dal numero uno nazionale Giuliano Poletti, ma il dibattito è aperto: il senatore Pd Gian Carlo Sangalli sposa la linea Calzolari argomentando, «l'articolo 18 è stato introdotto in

un'altra era, in Italia c'è troppa resistenza al cambiamento».

Facile capire perché Bersani tradisca l'impazienza a chi gli chiede conto di questo nuovo sommovimento dentro il partito e in un'area del mondo del lavoro tradizionalmente considerata "vicina". Specie in terra emiliana. Di certi temi «discutiamo solo noi», ecco perché passa il messaggio di un Pd dalle mille anime sulla riforma del mondo del lavoro. Invece la direzione è tracciata, e il confronto in aula renderà giustizia ai democratici: «Nel Pd c'è libertà di parola, ma siamo gli unici ad aver presentato proposte precise in Parlamento». Ovvero «lotta alla precarietà e ammortizzatori sociali, incentivi all'occupazione femminile», ecco cosa c'è nero su bianco, «condiviso negli organismi dirigenti, nelle assemblee».

C'è poi chi già declina sul territorio: i democratici bolognesi, forti di

#ItaliaSemplice ItaliaDigitale

Abbiamo detto «prima di tutto l'Italia» perché vogliamo che l'Italia torni a crescere.

Risani i conti pubblici e contemporaneamente ritrovi un passo deciso e determinato per produrre sviluppo, lavoro, occupazione, impresa, competitività, giustizia sociale, servizi. Si avverte il clima di una benvenuta azione di sistema, un'occasione da non perdere per andare verso la forte innovazione delle politiche pubbliche per i cittadini e per le imprese. Finalmente si passa dagli slogan tanto perentori quanto infruttuosi ad una serie di proposte mirate, puntuali, immediatamente operative. In parlamento e nel paese, nelle istituzioni locali e nei luoghi della ricerca e dello studio i democratici sono fortemente impegnati a sostenere ed arricchire questo sforzo perché il nostro obiettivo di riforma è prima di tutto l'Italia bene comune.

Ne parliamo con:
PIER LUIGI BERSANI
Segretario Partito Democratico

Filippo Patroni Griffi
Ministro per la Pubblica Amministrazione
e semplificazione

Francesco Profumo
Ministro Istruzione Università e ricerca

Claudio De Vincenti
Sottosegretario allo Sviluppo economico

Graziano Delrio
Presidente Anci

Marco Filippeschi
Presidente Legautonomie

Marco Meloni
Resp. Pd riforma dello Stato, PA,
Università e ricerca

ORIANO GIOVANELLI
Presidente Forum Pa e innovazione Pd

ROMA, GIOVEDÌ 1 MARZO 2012, ORE 16 - SALA LOYOLA, PIAZZA DELLA PILOTTA 4

Segui la diretta **#Italiasempliceltaliadigitale** su twitter con **@Democraticapa**





un'indagine Ires-Cgil presentata ieri con Bersani, lanciano una campagna contro «la precarietà, male assoluto». Anche senza aspettare interventi nazionali: agli amministratori locali verrà proposto di concedere agevolazioni sulla fiscalità locali alle aziende che assumono in pianta stabile. Il primo cittadino di Bologna Virginio Merola ci sta, «potremmo differenziare le tariffe Imu». Esempi concreti di come aggiustare il tiro, insomma, di un confronto difficile sul mercato del lavoro. Perché, riassume il segretario Pd, «la flexsecurity non si fa con i fichi secchi». Intanto saluta come un passo avanti il faccia con il premier Monti: «Oggi sono più ottimista - ammette - qualche giorno fa mi sembrava ci fosse un'aria da "liberi tutti", ognuno fa quel che vuole». E alla tavola rotonda in casa delle cooperative, a cui partecipa con Pier Ferdinando Casini, Bersani trova la sponda del leader Udc: «L'articolo 18 non è un problema centrale - detta Casini -, si può discutere sui suoi effetti negativi che sono però acuiti dalla lungaggine del contenzioso giudiziario». Rilancio anche su un altro capitolo difficile: «Se si stabiliscono nuovi ammortizzatori sociali sono totalmente d'accordo con Bersani, serve il contributo del Governo».

IL RAPPORTO CON IL GOVERNO

Al premier, Bersani aveva presentato anche un ragionamento più ampio, che torna a commento dei risultati della ricerca bolognese. I questionari disegnano il ritratto di lavoratori poco pagati, insicuri, insoddisfatti anche per la scarsa possibilità di incidere sull'organizzazione del lavoro. Invece «la gente non lavora solo per mangiare, c'è un diritto a condizioni soddisfacenti, sono gli stessi concetti che ho sottoposto a Monti». Le liberalizzazioni? «Ame-rei che il governo si mettesse con chi vuole rafforzarle». Allo scadere dei primi 100 giorni dell'esecutivo Monti, Bersani comunque lo promuove, «ne penso bene, ci ha evitato il baratro del rischio Grecia. Noi sosteniamo questo governo: ma con le nostre idee - torna a puntualizzare -. E mi capita di alzare la voce, quando vengono fuori cose pericolose». Monti resisterà oltre il 2013? «No, penso che ci sarà un bipolarismo più civilizzato». Ora però c'è altro di cui preoccuparsi. In Parlamento «non c'è una maggioranza politica, va cercata tutte le volte, ogni provvedimento va discusso un po'». E «abbiamo davanti mesi non semplici, specie per la gente comune. Questo governo può darci solo alcune cose, non tutte. Ora comincio un viaggio in Italia perché bisogna guardare con i propri occhi». ♦

IL COMMENTO Franco Monaco

DOPO MONTI NON RINUNCIAMO ALL'ALTERNATIVA



Ho l'impressione che sia necessario registrare la linea politica del Pd. Tre questioni, all'apparenza distinte, sulle quali si è aperta una discussione dentro il partito, quali il rapporto con il governo Monti, la riforma elettorale e le primarie, tutte rinviano a un medesimo problema a monte: la nostra visione del sistema politico italiano e della sua evoluzione e la identità-missione del Pd in esso. Più concretamente: la conferma o l'abbandono del bipolarismo e, di riflesso, per quel che ci riguarda, del «nuovo Ulivo», cioè di un centrosinistra con cultura di governo ma nitidamente alternativo al centrodestra.

Se ancora fossimo guidati da quella bussola come io mi auguro, sui quei tre nodi, sapremmo come regolarci: sarebbe chiaro il significato della formula di un Pd con Monti ma oltre Monti; sarebbe diverso e decisamente meno ambigua e rinunciataria la nostra posizione sulla legge elettorale; saremmo meno nervosi e incerti nella gestione delle primarie (e ci risparmierebbe autolesionismo e psicodrammi). Mi spiego, nell'ordine.

Il nostro sostegno leale e convinto al governo Monti è fuori discussione. Lo abbiamo voluto noi assai più dei nostri avversari che invece lo hanno subito. Ma ciò non ci impedisce, anzi semmai ci impegna a un contributo critico e propositivo che anticipi e prefiguri quell'alternativa ideale, politica e programmatica che non possiamo intestare a un governo «strano».

Sulla legge elettorale dovremmo tenere ferma la bussola del bipolarismo, di una democrazia

nitidamente competitiva, la quale appunto propizi un civile confronto tra offerte politiche alternative. Non mi pare che lo schema Violante sia conforme a questo obiettivo. Intanto non mi convince il metodo seguito: certo s'ha da discutere con altri, ma non si può abbandonare subito, facendo persino intendere di gradire, il doppio turno e l'impianto maggioritario che stanno nei deliberati del Pd e nelle sue proposte depositate a Camera e Senato. Il proporzionale corretto (?) addirittura senza il vincolo a dichiarare le alleanze prima del voto, a mio avviso, può produrre tre scenari, tutti in contrasto con la nostra bussola (ammesso appunto che ancora lo sia): frammentazione e instabilità al modo della prima Repubblica; un multipolarismo senza vincitori che potrebbe condurre alla reiterazione di un governo «strano» sostenuto da Pd, Pdl e Terzo Polo (per il quale, anche tra noi, vi sono sponsor, ancorché non dichiarati); ovvero un quadro che consegna tutta intera la partita per il governo ai calcoli del Terzo Polo. Non un buon affare. Né per la democrazia italiana e i cittadini per nulla «arbitri» e decisori (Ruffilli), ma piuttosto spettatori.

Infine le primarie. Sì, c'è il problema di perfezionare le regole. Ma alla radice il nodo è politico. Non è stabilire se il Pd debba avere uno o più candidati. Il problema è decidere se investire o meno sulla coalizione.

Se le si conferisce una soggettività politica, se la si perimetra facendo sottoscrivere ai candidati un progetto essenziale comune e regole di comportamento

conseguenti (poi ovviamente ciascun candidato lo declinerà a suo modo, con diverse caratterizzazioni), chiunque vinca sarà la vittoria di tutti e un contributo al confronto elettorale a seguire. Non un dramma lacerante, non un surrogato improprio e lacerante della conta tra partiti.

Come si vede, in tutti e tre i casi, siamo di nuovo al punto. Si deve decidere se si conferma o si abbandona il bipolarismo di coalizione. Questo nodo va sciolto, pena un procedere confuso e incerto. Specie sulla legge elettorale invece si registra una curiosa convergenza tra punti di vista tradizionalmente opposti dentro il Pd: da un lato i cultori da sempre dello schema proporzionalista e del primato del partito sulla coalizione nel quadro di un sistema multipartitico ove le alleanze tra partiti si stringono poi, a urne chiuse; dall'altro i cultori del maggioritario, della democrazia d'investitura e del bipolarismo che cedono a soluzioni di stampo proporzionale pur di propiziare un governo a venire che... faccia come Monti. Magari di nuovo Monti, magari ancora la grossa coalizione. Curioso approdo di un'idea di bipolarismo nel quale si compete per fare le stesse cose. Un'alternanza senza alternativa. Coloro che stressavano il nesso tra leader Pd e candidato premier e che, ora, sono i più determinati a metterlo in discussione. Magari per mettere in discussione Bersani.

Conosco la facile obiezione sulla foto di Vasto agitata come orrore. Ad essa rispondo in due modi. Primo: certe derive specie dell'Idv sono anche figlie dei segnali che noi indirizziamo loro, soprattutto sulla legge elettorale. Tutto si tiene. Secondo: non sostengo affatto che noi si debba obbligatoriamente allearci con Sel e Idv. Assolutamente dirimente sarà una previa, severa verifica politico-programmatica, senza nessuno sconto. Mi contenterei che non si alzassero oggi insormontabili barriere, pregiudiziali esclusioni, a monte di quella severa verifica. Anche perché con quelle forze andiamo quasi ovunque alle amministrative. Segnalo che la destra non è scomparsa, che Berlusconi ancora c'è. Depotenziato, questo sì. Costretto a giocare in difesa con il Pdl allo sbando. Si spiega che egli adombri la grande coalizione anche dopo il 2013. Ma perché noi dovremmo rinunciare a una limpida e più ambiziosa alternativa?



Foto Ansa



Foto Ansa

L'antefatto: il processo All Iberian, quando Mills testimoniò il falso

Luglio 2008: il processo si interrompe per il Lodo Alfano. Riprende a dicembre 2009

→ **Dopo 10 anni** si conclude a Milano uno dei processi più tormentati per l'ex premier

→ **L'accusa** ha chiesto una condanna a 5 anni per corruzione in atti giudiziari

Mills, oggi la sentenza Berlusconi tentato dallo show finale

«Questo è solo uno dei processi che si sono inventati contro di me» scrive Silvio Berlusconi in una memoria. Contromemoria anche del pm De Pasquale. L'ex premier angosciato dall'ipotesi di una condanna.

CLAUDIA FUSANI

Fino a stamani il Cavaliere ragionerà su cosa sia meglio fare: esserci o non esserci? Andare in aula e parlare, dire quello che pensa? O aspettare, lontano dalle telecamere, il verdetto? Dicono che i suoi avvocati, il "cauto" Niccolò Ghedini ancor più del "duro" Piero Longo, preferiscono lasciare che i giudici vadano in camera di consiglio senza l'inevitabile caos che si scatenerrebbe con la presenza di Berlusconi e l'onda lunga delle sue "spontanee dichiarazioni". Si può solo aspettare. Nell'attesa accusa e difesa calano le ultime carte: la memoria del pm che spiega perchè Mills non pote-

va essere indagato nel 1995 come sostiene la difesa; la memoria di Berlusconi che urla al mondo «ho il record di processi di tutto il sistema solare» e che anche questa volta, secondo prassi ormai consolidata, ha evitato scientificamente di rispondere alle domande del pm in aula. La versione di Silvio è in realtà una ripetizione di fatti già noti. Cosa ci può essere di nuovo in un processo che va avanti da dieci anni e che è stato fatto di tutto per non farlo arrivare alla sua naturale conclusione?

25 febbraio 2012, un'ora tarda nel pomeriggio, una data che resterà nei libri di storia. Si chiude una vicenda legata a doppio filo con la storia della seconda repubblica. Non è un caso che finisca mentre la seconda repubblica vive i suoi ultimi giorni. Il pm Fabio De Pasquale ha ricordato nelle requisitorie «la sua lunga permanenza in questo processo», ha tenuto il punto - è stata dura - e l'ha portato fino in fondo rispondendo a eccezioni, ricusazio-

ni, attacchi, controffensive. Nelle aule di giustizia e in quelle parlamentari. Ieri l'ultima puntualizzazione, l'ultima memoria. Quattro pagine destinate al presidente Francesca Vitale, Antonella Lai e Caterina Interlandi per spiegare che «il buco nero del processo» indicato dalla difesa è infondato.

600mila dollari
Sarebbe il prezzo
del silenzio di Mills
nei due processi

Questo processo ha la sua premessa nelle testimonianze che l'avvocato inglese David Mills, creatore del sistema off shore (64 società estere organizzate su tre livelli) della Fininvest, ha reso il 20 novembre 1997 e il 12 e il 19 gennaio 1998 durante i processi All Iberian e tangenti alla Guardia di Finanza. Mills fu sentito come testimone e, come ha confes-

sato lui stesso ai pm per poi smentirsi, ha «evitato a mr.B un mare di guai negando alcune verità». Per questo favore, Mills è stato il destinatario del «gift» (regalo) di 600 mila dollari. Ghedini ha dedicato la prima parte dell'arringa per spiegare che il pm «dovevano indagare subito Mills, nel 1995, sentirlo come indagato e non come teste. In questo modo non sarebbe stato possibile accusarlo poi di falsa testimonianza e corruzione in atti giudiziari». Il pm De Pasquale nella sua memoria spiega invece che «era impossibile sottoporre Mills ad indagine nel 1995 perché solo a distanza di anni si scoprì che il legale aveva occultato a più riprese documenti che riguardavano il gruppo Fininvest. Ecco perché è lecito affermare che nella valutazione dei rapporti tra Berlusconi e Mills all'epoca ebbe un ruolo fondamentale proprio l'abile condotta processuale ed extraprocessuale del legale inglese che aveva ricondotto genericamente alla Fininvest e non alla persona di Berlusconi la proprietà delle società off shore». Gli elementi per indagare Mills sono quindi, e invece, «arrivati solo nel luglio 2002».

Tutto falso, replica Berlusconi che sta facendo un commovente, considerato il tipo, sforzo di moderazione in questa vigilia per lui delicatissima. Il Cavaliere, anche se è il più processato «dell'intero sistema solare», ha la fedina penale intonsa, risulta incensurato grazie, anche, a prescrizioni e depenalizzazioni. Se oggi dovesse arrivare un verdetto di



Foto Ansa



Foto Ansa

26 febbraio 2010: per la Cassazione il reato a carico di Mills è prescritto. Ma fu corrotto

Gennaio 2012: Niccolò Ghedini e Silvio Berlusconi alle ultime battute del processo

condanna, pur destinato al nulla vista la prescrizione già arrivata o in arrivo, il Cavaliere non sopporterebbe i titoli su giornali e tv con il suo nome abbinato al ruolo di corrotto (Mills è il corrotto in base alle sentenze poi passate in prescrizione). Questa prospettiva, seppur minima, gli sta rovinando le giornate. Vorrebbe andare in aula, fare conferenze stampa, esternare sul «cancro del sistema giustizia». Ne ha parlato anche mercoledì a pranzo con il premier Monti. Giovedì ha annunciato una conferenza stampa poi disdetta in serata «perché l'ho promesso a Monti». Ieri non ce l'ha fatta più e ha consegnato all'amico e fedele ex sot-

tosegretario Paolo Bonaiuti la sua memoria. «Questo è soltanto uno dei tanti processi che si sono inventati a mio riguardo» esordisce il Cavaliere. Che la vede così: l'avvocato Mills «era uno dei tantissimi avvocati di cui all'estero si era servito occa-

Prescrizione Per la difesa è già scattata (10 febbraio) Per l'accusa è a maggio

sionalmente il gruppo Fininvest, io infatti non ricordo di averlo mai conosciuto». I 600 mila dollari «è la cifra che Mills ha trattenuto dai conti dell'armatore Diego Atanasio di cui gestiva il patrimonio come ulteriore ricompensa professionale per le sue consulenze». La storia del «regalo» è pura invenzione «come ci ha spiegato lo stesso Mills in ben cinque udienze di interrogatorio», un modo per evitare di pagare il 50% al fisco inglese: per questo nel 2006, scoperto dal fisco inglese e dai pm italiani, «s'è inventato la donazione di Bernasconi (manager Fininvest, ndr) che tanto nel frattempo era morto».

Ricostruzioni che cozzano contro perizie contabili, anni di indagini e, soprattutto, una sentenza definitiva della Cassazione che ha ritenuto Mills un corrotto. La grande variabile oggi sarà la prescrizione. Il reato, corruzione in atti giudiziari, è già morto, come sostiene la difesa? O sarà prescritto a maggio, come sostiene il pm?

Oggi il processo finirà. Ci credevano in pochi. È il principio fondante di una democrazia. E' stato a lungo messo in discussione. ♦

Le tappe della vicenda Un'indagine lunga dieci anni

1996-1999

L'avvocato inglese David Mills testimonia in due processi in cui è imputato Silvio Berlusconi, All Iberian, la società off shore del gruppo Fininvest dove sono transitati i fondi neri del gruppo e da dove sono passate maxi tangenti come i 22 miliardi di lire al Psi di Craxi; e in quello per le tangenti alla Guardia di Finanza. Mills, ideatore della Fininvest group B, la galassia di società off shore del gruppo, non dice tutta la verità.

Ottobre 1999

Il manager Fininvest Carlo Bernasconi dà ordine a Mills di prendere 600 mila dollari dal conto corrente in Svizzera relativo al fondo Struie gestito da Mills e che curava i patrimoni di più soggetti. Per l'accusa è la ricompensa per i silenzi di Mills nei processi

28 febbraio 2000

I 600 mila dollari passano definitivamente sul conto personale di Mills Torrey Global. Da questo momento, per la Cassazione, scatta il reato di corruzione in atti giudiziari.

Luglio 2002

La procura di Milano iscrive Mills sul registro degli indagati

Gennaio 2004

Prima lettera del fisco inglese che chiede conto dell'origine di quei soldi che Mills non ha mai dichiarato

18 luglio 2004

Mills si precipita in procura a Milano e ai pm De Pasquale e Robledo confessa in un lungo verbale la sua reticenza ai processi per favorire Berlusconi da cui ha ricevuto i soldi a titolo di ricompensa

7 novembre 2004

Mills ritratta tutto in una memoria consegnata in procura: i 600 mila dollari li ha dati l'armatore Diego Atanasio di cui gestiva i soldi su conti esteri.

25 febbraio 2010

La condanna di Mills a 4anni e 6mesi per corruzione in atti giudiziari, viene confermata dalla Cassazione che giudica il reato prescritto.

Stralcio

Il processo a Berlusconi, coimputato di Mills, è stralciato per il lodo Alfano nel luglio 2008. Riprende a febbraio 2011.

IL CASO

Dall'aula a San Siro la giornata di attesa del Cavaliere

L'udienza comincia stamani alle 9 e 30. Gli avvocati Ghedini e Longo concluderanno le arringhe in mattinata, «lo abbiamo promesso al Presidente». A quel punto Berlusconi, se lo vorrà, potrà rendere spontanee dichiarazioni al Tribunale. Aveva promesso di farsi interrogare. Sarebbe stata la prima volta. Non c'è stata. Intorno all'ora di pranzo o nel primo pomeriggio il presidente Vitale e i giudici lai e Interlandi si ritireranno in camera di consiglio. Il processo era cominciato il 13 marzo 2007.

La sentenza è attesa in serata. Saranno ammesse le telecamere. Alle 20 l'ex premier ha assicurato la sua presenza in Tribuna d'onore a San Siro per la partita-scudetto Milan-Juventus.

IL MANIFESTO DI PARIGI

L'unità dei progressisti
ecco l'Europa politica

Per contrastare l'asse conservatore Merkel-Sarkozy si è costruita attorno al candidato socialista all'Eliseo una piattaforma comune innovativa

L'intervento/1

Roberto Gualtieri

Il ciclo di iniziative pubbliche promosse dalla Fondazione di studi progressisti europei (Feps) nelle principali capitali dell'Ue, che avrà il suo primo appuntamento in Francia il 16 e 17 marzo, dove i maggiori leader delle forze socialiste e democratiche continentali sottoscriveranno la «Dichiarazione di Parigi», costituisce un fatto politico di grande importanza. Un fatto che segnala un mutamento profondo nelle dinamiche politiche dell'Ue.

Non si tratta solo della presenza sullo stesso palcoscenico - pure in sé assai rilevante - di Hollande, Bersani, Gabriel, Di Rupo, Schulz, D'Alema, Swoboda, Aubry, Stanishev. Ciò che rappresenta la maggiore novità è che l'evento costituirà uno dei momenti centrali della campagna presidenziale francese. Non quindi un omaggio di rito alla retorica dell'integrazione né una semplice iniziativa tematica, ma uno degli appuntamenti qualificanti della proposta politica di Hollande.

Se si considerano gli sviluppi tumultuosi ancorché contraddittori che il processo di integrazione ha conosciuto dopo l'esplosione della crisi dei debiti sovrani, tutto ciò non dovrebbe stupire. La crisi ha scosso le fondamenta della costruzione europea ma al tempo stesso ha enfatizzato la natura comune delle sfide e la necessità di definire soluzioni a livello Ue. Sia pure sulla base di un impianto politico-economico pericolosamente inadeguato, perché incentrato sulla linea dell'austerità e sul primato del metodo intergovernativo, il pro-

cesso di integrazione ha compiuto dei balzi in avanti inconcepibili solo pochi anni fa, con la costituzione dei fondi salva-stati e con una revisione del patto di stabilità che ha limitato in misura sostanziale la sovranità degli stati membri sulle politiche di bilancio. La conseguenza è che l'Europa è entrata prepotentemente nelle politiche nazionali (così come le questioni interne ai principali Paesi hanno condizionato notevolmente la politica europea).

Angela Merkel partecipa attivamente - altra novità assoluta - alla campagna elettorale di Nicolas Sarkozy, ed era quindi logico che anche il candidato socialista mettesse l'Europa al centro del suo messaggio.

Ciò che è di enorme importanza è che, come testimonia l'evento del 16 e 17 marzo e come emergerà dalla «Dichiarazione di Parigi», Hollande ha scelto di non limitarsi a criticare l'Europa conservatrice di «Merkozy», magari solleticando l'orgoglio nazionale dei francesi contro l'Ue. Al contrario, si è impegnato nella definizione di una piattaforma comune dei progressisti dall'impianto fortemente europeistico. Una piattaforma snella ma concreta e innovativa, che coniuga la necessità di garantire la responsabilità delle politiche di bilancio con la definizione a livello Ue di strumenti e politiche per la crescita e per la gestione comune della crisi dei debiti sovrani, e che si caratterizza per la decisa opzione a favore del metodo comunitario e

per l'impegno al rafforzamento della democrazia europea.

Il ciclo di eventi promossi dalla Feps e la «Dichiarazione di Parigi» sono particolarmente importanti anche per il Pd. Dopo la positiva esperienza del gruppo dei Socialisti e Democratici al Parlamento europeo, che ha contribuito non poco a de-ideologizzare il tema della collocazione internazionale, il Partito democratico è impegnato in prima fila nel processo di concreta costruzione di una grande alleanza progressista dei socialisti e dei democratici sul terreno di un inequivoco e ambizioso europeismo.

D'altronde, forse non è casuale che un'iniziativa di questo tipo sia partita proprio dalla Feps, che si definisce progressista nel nome e che è presieduta da un esponente del Partito democratico, piuttosto che dal Pse (che pure è coinvolto e parteciperà con il suo Presidente). È segno che la peculiare identità del Pd e il costitutivo pluralismo dei filoni politico-culturali che, in ragione delle particolarità della storia d'Italia, ne compongono il Dna, rappresentano un valore aggiunto e un lievito prezioso nella fondazione di quel nuovo «europeismo progressista» la cui affermazione costituisce ormai una necessità storica e una condizione per la salvezza dell'Europa. ❖



Il 16 e 17 marzo a Parigi i leader dei maggiori partiti progressisti dell'Ue François Hollande (Ps), Pier Luigi Bersani e Sigmar Gabriel (Spd) firmeranno una dichiarazione comune sulla politica europea

Democratici e socialisti possono fare di più

La battaglia decisiva è quella per una maggiore integrazione dell'Europa. Ma dobbiamo anche essere capaci di tenere insieme solidarietà e libertà

L'intervento/2

Pierluigi Castagnetti

Le interviste a David Sassoli e Donald Sassoon hanno impostato in modo totalmente condivisibile il dibattito sul «Manifesto di Parigi» (che suggerirei di chiamare «Dichiarazione»: in questi casi la sobrietà non è mai eccessiva).

Se si vuole dare un senso a un'alleanza di forze progressiste il tema non può che essere l'Europa. Che Europa hanno in mente i partiti di sinistra, quale importanza ha per la loro identità il tema Europa, quale Europa poi pensano di declinare in termini tali da segnare una demarcazione

rispetto ad altre forze politiche?

Non conosciamo ancora il testo del documento che ci auguriamo non sia generico e reticente, perché i cittadini hanno una certa «fame» di identità e identificazione con forze e iniziative che guardano avanti. Gli Eurobond e la Tobin tax sono sicuramente importanti, ma non sufficienti a dare identità politica. È vero che la Merkel oggi si oppone soprattutto agli Eurobond, ma non si costruisce la propria identità contro la posizione momentaneamente assunta da un avversario. Ho detto «momentaneamente» sia perché la Merkel potrebbe auspicabilmente uscire di scena, sia perché la Germania democristiana potrebbe riprendere posizioni che l'hanno connotata sino a pochi anni fa.

Ricordo di avere assistito a un colloquio tra Kohl e Mino Martinazzoli nei primi anni 90 a Bonn in cui il Cancelliere tedesco fece più o meno questo ragionamento: «Non so se tornerò a vincere le elezioni perché ho chiesto molto al mio Paese, gli ho chiesto di rinunciare ai suoi punti di forza per favorire l'unità dell'Europa. Al momento dell'unificazione fra le due Germanie ho imposto, contro il parere della Bundesbank, la parità fra il marco delle due Germanie, a Maastricht abbiamo deciso di dar vita a una nuova moneta mettendo in un unico paniere il marco, cioè la moneta più forte, assieme alle altre più deboli, ho deciso poi di aumentare di cinque punti il prelievo fiscale e di destinare l'intero gettito all'ex Germania Est perché so che se la Germania non è in pace al proprio interno rischia di non essere in pace neppure l'Europa. Ho fatto queste cose senza calcoli elettorali, sapendo che era ciò che dovevo fare e basta, per la pace del mio Paese e per la pace del continente».

La Germania dunque ha un passato europeista a cui nessun altro Pae-

se europeo può paragonarsi, e non mi sorprenderei se ad un certo punto, di fronte agli sviluppi della crisi, anche la rigidità odierna della Merkel fosse costretta a ripiegare. Dunque è importante che oggi i socialisti e i democratici europei assumano una posizione netta su questo tema, ma deve essere una posizione convinta, organica, se possibile declinata in termini sistemici, consapevole del fatto che nel mondo globalizzato solo un'Europa integrata da istituzioni forti di governance potrà assicurare un qualche futuro.

La Dichiarazione di Parigi dovrà dunque rompere nettamente con gli errori, le titubanze e le pigri del passato e dovrà indicare la strada di un moderno europeismo: a questo fine per le tradizioni della sinistra sarà più utile recuperare Spinnelli che Gramsci. L'altro «mito» (uso intenzionalmente questa parola, utilizzata da De Gasperi in un famoso discorso al Senato del 1949 a proposito dell'Europa, rivendicando per la classe politica la responsabilità di indicare alle nuove generazioni dei «miti» come l'Europa) che si deve recuperare senza imbarazzi è quello della «libertà».

Questa parola è stata colpevolmente lasciata usurpare e manomettere alla destra, ma è una parola che è alla base dei diritti fondamentali dell'uomo e delle comunità. Il presidente della Bce Mario Draghi ha detto due giorni fa che il modello di sviluppo europeo è in crisi, e a me pare difficile contestarlo. Capire dove e perché è andato in crisi e capire come e perché in un mondo globalizzato sia possibile tenere al centro della proposta politica i diritti dell'uomo a partire da quelli del lavoro, della giustizia e dell'uguaglianza, questa è la missione delle forze progressiste oggi. Quando sosteniamo che il tema della libertà ha a che fare con

quello della giustizia e della solidarietà vogliamo parlare dell'obiettivo concreto di liberare i cittadini dal peso di soglie di ingresso in primo luogo ai posti di lavoro, di liberarli dagli ingombri che ostruiscono i canali della comunicazione fra Stati e all'interno degli Stati, di liberarli dai rischi della vulnerabilità che ormai affliggono tutti i ceti sociali tranne quelli superprivilegiati.

In questo senso mi augurerei che chi è incaricato della stesura definitiva della Dichiarazione di Parigi si misurasse con le indicazioni per un «Piano per la crescita» contenute nella lettera congiunta di dodici leader europei del 20 febbraio scorso. In quella lettera ci sono contenuti meno vaghi di quanto si pensi per innalzare gli standard di attuazione di una vera governance europea; per creare entro il 2015 un mercato unico realmente digitale; per creare entro il 2014 il Terzo Pacchetto sull'Energia; per creare un'Area Europea della Ricerca; per costruire mercati globali aperti; per ridurre il peso della normativa europea; per favorire l'accesso al lavoro dei giovani, delle donne e dei lavoratori in rientro occupazionale, oltretutto per

La lettera dei dodici Necessario il confronto con i temi del Piano per la crescita

combattere la vulnerabilità; infine per creare posti di lavoro nel terziario e ridurre le garanzie implicite che consentono di salvare sempre le banche distruggendo il mercato unico. È un documento di sollecitazioni piuttosto forti alla Commissione e al Consiglio europeo e, se vogliamo essere più espliciti, a Germania e Francia che non a caso non hanno firmato. Ma in quel documento c'è tanto di messaggio europeista e di impegno per rendere più concreti e fruibili i valori della libertà e della solidarietà.

Il nostro è un tempo chiamato a tenere fermi i principi irrinunciabili che riguardano la centralità della persona umana e a inventare forme nuove di declinazione storica di quei principi. È un tempo che rischia di dividere chi ha paura da chi accetta la sfida del cambiamento. Noi non potremo che esser fra questi ultimi. ♦

Foto Ansa



Il modello di difesa nell'Italia pacifista

«Basta sprechi militari»

Riduzione della campagna per gli armamenti e taglio alle spese miliardarie per l'acquisto delle macchine da guerra. «Siamo il fanalino di coda per la cooperazione allo sviluppo. Ripartiamo da là»

Il dossier

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA

In cinquanta piazze d'Italia per spiegare che comprare quelle armi è «illegale, sbagliato, dannoso». Quelle armi sono gli

F-35. E a motivare le ragioni di un «No» è la campagna «Taglia le ali alle armi», promossa dalla Tavola della pace, Rete Italiana per il Disarmo e Sbilanciamoci.

Quel «No» è spiegato in un libretto ricco d'informazioni, di dati che danno corpo non solo a un argomentato «j'accuse» ma delineano anche un forte punto di vista pacifista sul

modello di difesa. I costi, innanzitutto. Quello del caccia F-35 è un programma che ad oggi - rimarcano le associazioni pacifiste - ci è costato già 2,7 miliardi di euro e costerà - in caso di acquisto di 131 aerei - almeno altri 15 solo per l'acquisto dei velivoli (il prezzo potrebbe scendere a 10 miliardi con una riduzione degli aerei a 90, in ogni caso il prezzo uni-

tario si alzerà, come conferma l'azienda produttrice Lockheed Martin). Complessivamente arriveremo ad un impatto tra i 15 e i 20 miliardi nei prossimi anni. Senza contare il mantenimento successivo di tali velivoli.

«L'Italia è quindi in gioco, come partner privilegiato, nel più grande progetto aeronautico militare della storia, costellato di problemi, sprechi e budget sempre in crescita, mentre diversi altri Paesi partecipanti - tra cui Gran Bretagna, Norvegia, Olanda, Danimarca e gli stessi Stati Uniti capofila - hanno sollevato dubbi e rivisto la propria partecipazione. In questo periodo di crisi e di mancanza di risorse per tutti i settori della nostra società, diviene perciò importante effettuare pressione sul governo italiano affinché decida di rivedere la propria intenzione verso l'acquisto degli F-35, scegliendo altre strade più necessarie ed efficaci sia nell'utilizzo dei fondi (verso investimenti sociali) sia nella costruzione di un nuovo modello di difesa. L'esempio del programma Joint Strike Fighter deve quindi servire come emblema degli alti sprechi legati

ITALIA BENE COMUNE.

PIER LUIGI BERSANI

GORIZIA
Sabato 25 febbraio 2012
ore 11.00 Teatro Verdi
via Giuseppe Verdi 2/a



YOU JEMEV
www.partitodemocratico.it



alle spese militari e della necessità di un forte taglio delle stesse verso nuovi investimenti più giusti, sensati, produttivi».

Un'altra difesa. «La campagna - argomentano i promotori - si pone anche l'obiettivo del disarmo con una forte riduzione delle spese militari al fine di arrivare a una difesa rispondente al nostro dettato costituzionale che prevede il ripudio della guerra per la soluzione delle controversie internazionali. Per rispondere alla seconda parte dell'articolo 11 della Costituzione, cioè promuovere le organizzazioni internazionali che assicurino la pace e la giustizia tra le nazioni secondo noi occorre creare corpi di polizia affiancati da corpi civili di pace in ambito sia di Nazioni Unite che di Unione Europea. L'alternativa, come in tutte le cose c'è, non è vero che se non vogliamo l'F-35 non vogliamo difenderci o vogliamo declassare il prestigio del nostro Paese. Dove sta scritto che il prestigio internazionale derivi dallo sfoggiare portaerei e cacciabombardieri, dove sta scritto che l'eccellenza ci deve essere solo in campo militare (perché non in quello sanitario). Ci dicono che dobbiamo rispettare gli impegni internazionali, ma non ce lo dicono quando non lo facciamo per la cooperazione allo sviluppo, dove siamo il fanalino di coda dei Paesi donatori».

Proposte alternative. Sono quelle elencate da Giulio Marcon, coordinatore della campagna Sbilanciamoci. Tra queste proposte, c'è la riduzione dei programmi di armamenti. «Chiediamo al governo italiano di non firmare il contratto per la produzione dei 131 cacciabombardieri Joint Strike Fighter, questo porterebbe ad un risparmio di 14 miliardi di euro in 15 anni. La cancellazione di questa produzione, e l'eliminazione dei finanziamenti previsti per il 2012 per la costruzione dei 4 sommergibili Fremm e delle due fregate "Orizzonte". Risparmio previsto: 783 milioni di euro». Altra proposta qualificante è la riduzione delle Forze Armate. «Ridurre le Forze Armate di almeno 60.000 unità portandole a 120.000 (uomini e donne): per gli esuberanti - spiega Marcon - occorre prevedere un prepensionamento per il personale in età avanzata e per il restante, dopo una specifica formazione, il passaggio alla Protezione civile ed alle forze di Pubblica sicurezza, risparmio 3 miliardi di euro».

Quella dei pacifisti è una sfida nel merito, dove idealità e concretezza sono tra loro strettamente intrecciate. Anche per questo vanno ascoltati. Attentamente. ♦



Uno striscione esposto durante una manifestazione pacifista

Da nord a sud, cinquanta piazze oggi si mobilitano: no agli F-35

Sit-in, raccolta di firme. È la Giornata nazionale contro l'acquisto degli F-35 promossa dall'arcipelago pacifista. Iniziative in 50 città. Richieste a Parlamento, Enti locali e presidente del Consiglio.

U.D.G.

Da Nord a Sud. L'arcipelago pacifista si mobilita contro gli F-35 e non solo. In decine di città (tra cui Torino, Bari, Perugia, Napoli, Milano, Roma, Novara, Trieste, Cagliari, Trento...) oggi si raccoglieranno le firme dei cittadini contro l'acquisto degli F-35 che verranno successivamente consegnate al Parlamento dove si sta discutendo la riforma delle Forze Armate. Gli stessi parlamentari saranno chiamati, collegio per collegio, a prendere una posizione pubblica davanti ai propri elettori. La campagna prosegue inoltre nei consigli comunali, provinciali e regionali dove i rappresentanti degli enti locali sono invitati a discutere un'apposita mozione contro l'acquisto degli F-35. «Le nostre spese per la sicurezza sono fortemente squilibrate a

favore di un modello militare anacronistico, insostenibile e inutilmente offensivo mentre i problemi della sicurezza oggi esigono una pluralità di strumenti in gran parte preventivi e non militari - rimarca Flavio Lotti, Coordinatore nazionale della Tavola della pace -. Il minimo che bisogna fare è riequilibrare in modo intelligente la spesa per la sicurezza ricordandoci che investire sulla cooperazione, sulla diplomazia (non solo quella dei governi ma anche quella delle città e dei popoli) e sull'intelli-

Trasparenza

I pacifisti chiedono un dibattito «senza trucchi» sulle spese militari

genza è molto più efficace e redditizio che continuare a comprare costosissime macchine da guerra e mantenere in vita un mastodontico esercito di 180.000 uomini. Per questo noi siamo convinti che è possibile tagliare le spese militari e, allo stesso tempo, aumentare la sicurezza degli italiani, dell'Europa e del resto

del mondo».

INVERSIONE DI TENDENZA

Il mondo pacifista chiede una decisa inversione di tendenza e rivendica trasparenza. «Ora - insiste Lotti - si deve dire con chiarezza quanti soldi spendiamo, come e dove li spendiamo. Quanti ne abbiamo spesi in passato e per fare cosa. Quanti ne spendiamo oggi e quanti prevediamo di spendere in futuro. Perché li dobbiamo spendere e con quali obiettivi. Basta con i giochetti delle cifre e delle verità nascoste. Il Parlamento deve esigere trasparenza, la deve ottenere e la deve restituire agli italiani in modo che essi per primi possano scegliere responsabilmente...».

Contestualmente alla mobilitazione le tre realtà promotrici - Tavola della pace, Campagna Sbilanciamoci, Rete italiana per il disarmo - a nome della Campagna, invieranno una lettera al Presidente del Consiglio Mario Monti nella quale chiedono un incontro per presentare il dossier e le firme già raccolte e che si raccoglieranno nei prossimi giorni. ♦

Con l'Unità sei sempre libero (anche di scegliere l'abbonamento).

Digitale



Acquistando un prodotto digitale potrai:

- Leggere il giornale ogni giorno a partire dalle 6 del mattino;
- Con le stesse user id e password, accedere alle copie del giornale acquistate anche da device mobili senza ulteriori spese.

1 copia € 1,00
risparmi il 17%

Cartaceo



Acquistando un prodotto cartaceo potrai:

- Scegliere tra le modalità di consegna postale o edicola;
- Leggere anche il quotidiano digitale, senza ulteriori spese con un abbonamento annuale

temporali

1 settimana € 5,00
risparmi il 40%

3 mesi € 40,00
risparmi il 63%

6 mesi € 75,00
risparmi il 65%

12 mesi € 140,00
risparmi il 68%

a consumo

30 copie € 21,00
risparmi il 42%

60 copie € 39,00
risparmi il 46%

90 copie € 55,00
risparmi il 49%

120 copie € 70,00
risparmi il 51%

edicola/coupon

3 mesi € 90,00
risparmi il 17%

6 mesi € 170,00
risparmi il 21%

9 mesi € 250,00
risparmi il 23%

12 mesi € 325,00
risparmi il 25%

postali

6 mesi 5gg € 100,00 lun-ven
risparmi il 36%

6 mesi 7gg € 130,00
Le copie di Sabato e Domenica si ricevono il Lunedì
risparmi il 40%

12 mesi 5gg € 200,00 lun-ven
risparmi il 36%

12 mesi 7gg € 250,00
Le copie di Sabato e Domenica si ricevono il Lunedì
risparmi il 42%

MODALITÀ DI PAGAMENTO: versamento sul C/C postale n°48407035 intestato a NIE (Nuova iniziativa editoriale spa) Via Ostiense 131/L 00154. Bonifico bancario sul C/C bancario n. Iban IT25 U010 0503 2400 0000 0022 096 della BNL, Ag. Roma-Corso (Importante: inserire nella causale se si tratta di abbonamento per posta o internet). Carta di credito, seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it. Tutti i prezzi si intendono IVA inclusa. Per informazioni sugli abbonamenti: Servizio clienti Via Salvo d'Acquisto 26 20037 Paderno Dugnano Milano, tel 02/91080062 fax 02/9189197 dal lunedì al venerdì, ore 9-14 - abbonamenti@unita.it

www.unita.it

l'Unità

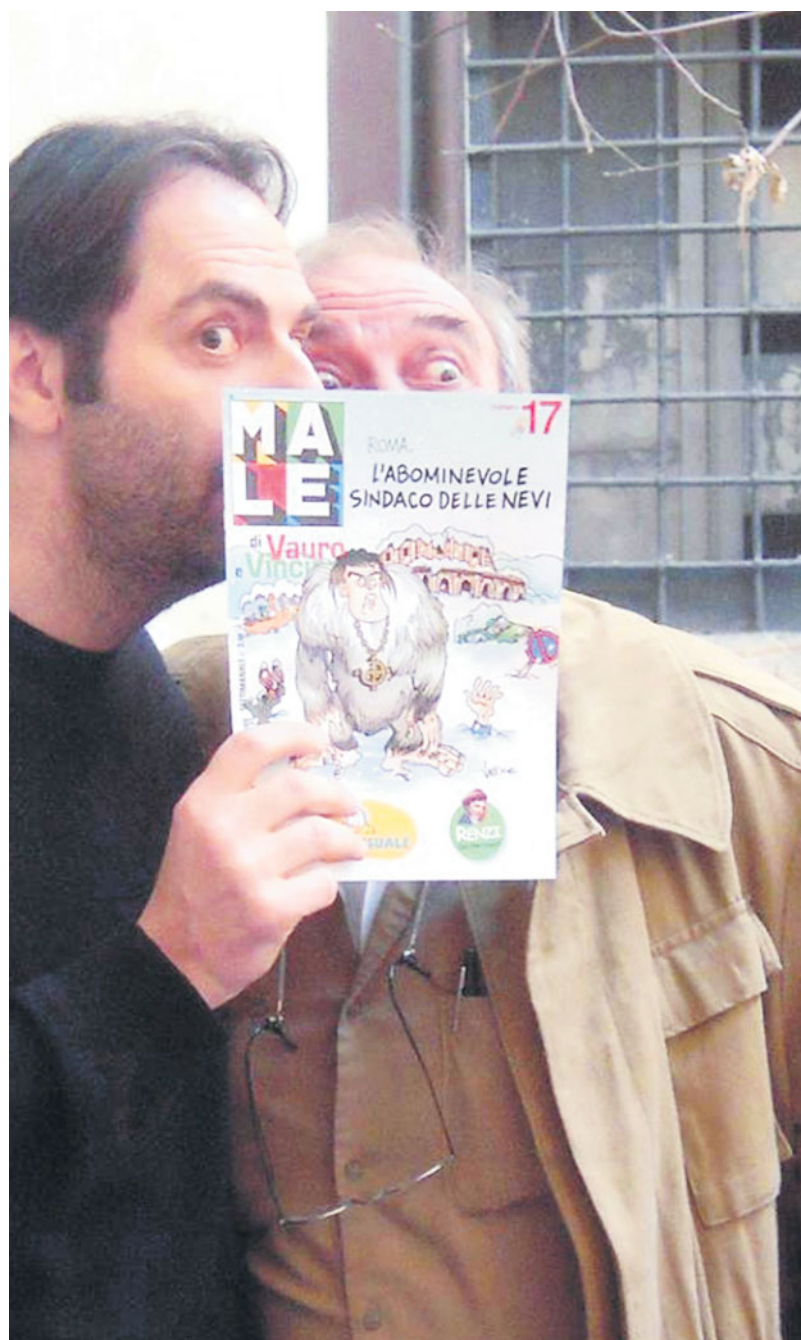
IL FOGLIETTONE

Non tutta la neve viene per nuocere. Perché a volte i cumuli di neve smuovono il terriccio, sfondano solai e aprono voragini. Schiudendo misteriosi reperti archeologici, risalenti ad antiche glaciazioni e ad altre nevi. Capita così che a Roma, dedalo di leggende e reliquie sommerse, un ritrovamento prodigioso agiti le coscienze e smuova terrori mai sopiti. Una mummia, o meglio il corpo mummificato dai ghiacci della neve non spalata da Alemanno, è stata ritrovata a Piazza Del Gesù. Al crocevia fatale di Botteghe Oscure e Via Caetani, non lungi dalla sede dell'arcinota Massoneria e a due passi da dove Cesare fu pugnalato, alla Curia di Pompeo, leggi Piazza Argentina. Mummia ritrovata e poi traslata, nel cortile dello storico Palazzo dove aveva dimora proprio la Dc.

Mummia di chi e trasportata da chi? Presto detto: la mummia è una variante dell'Uomo di Similaus, che i ritrovatori - allertati Alemanno e gli scienziati - hanno battezzato impunemente «Andrehotzi» - avo paleontologico di Andreotti. Suppergiù risalente a settemila anni fa. L'équipe che l'ha trovata è quella del *Male*, la rivista satirica rinata, oggi guidata da Vauro e Vincino. La cui redazione, guarda caso, ha sede nello storico palazzo Dc, in una sua «dependence». Ma con tanto di affitto pagato, precisano i due disegnatori. A differenza di quella defunta Dc a nome della quale il segretario amministrativo di allora, Pino Pizza, (secondo l'amministratore del Palazzo) risultava moroso.

Lo avrete capito: la beffa è servita. E la beffa è nient'altro che un corpo ligneo michelangiolesco, con fattezze di Andreotti contorto e rinsecchito. Ben racchiuso in una teca di cristallo, e in guisa di reliquia maroncina. Accanto, il busto del vero Andreotti, in marmo di Carrara e opera dello scultore Perini, busto più in carne e tipo mostro imbellito di Bomarzo, con ampie orecchie e sorriso sardonico accenato (mentre la mummia, concepita con occhiali, ha fattezze espressioniste da incubo).

Bene, il tutto è stato presentato ieri, nel cortile del Palazzo di cui sopra. Con tanto di distribuzione di tessere: «la Dc del Male», a venti anni dall'esplosione di Tangentopoli (a noi è toccata la n. 1669). E nel pieno delle grandi manovre per ricostruire un'area di politica centro, malgrado o grazie al governo dei tecnici. Breve e significativa la cerimonia, dinanzi a folta platea di gior-



L'attore Neri Marcorè con Vauro

Bruno Gravagnuolo

IL MALE NELLA CASA DELLA DC

L'ultima beffa di Vauro e Vincino: trasferire la redazione satirica in piazza del Gesù
Tra una mummia di Andreotti e tessere finte

nalisti e fotografi. Con Vauro e Vincino, a raccontare di strani fenomeni, dopo il ritrovamento e la traslazione del reperto. E cioè: cleptomania dei grafici, frantumazione in 27 correnti dell'esigua redazione, crescita di orecchie e ingobbimento di Vincino. Infine, per non farsi mancare nulla, la satira sulla satira. Con Neri Marcorè, nelle vesti del figlio di Piero Angela, che perizia la mummia, ne ricostruisce l'habitat geologico-politico, e alfine sentenza: «è autentica e pericolosa».

Dimenticavamo. C'è stata anche una mini-conferenza stampa. Con la spiega semiseriosa della beffa in questione. Ovvero: attenti, ritorna la balena bianca! È ineliminabile, o almeno così pare dal Dna degli italiani e l'antidoto ancora non c'è. Sicché il divo Andreotti in varie salse è una tenia acchiappatutti e chissà che non acchiappi Monti, Bersani, Marcegaglia, Fornero, etc. Dopo aver vampirizzato in sottofondo - ma lì giocava in casa - l'affidabile Casini (nipote per li rami forlaniani).

Funziona la trovata mediatica? Ma sì che funziona, e senza troppo dispendio di fuochi d'artificio. Vauro e Vincino, opposti estremisti della satira, inscenano un'ossessione nazional-populista di senso comune trasversale. Di destra e di sinistra. E con la loro clava non badano al sottile, o solo al surreale. E nella mummia vivente di Andreotti il vivente, invitano a scorgere un nemico di tutti a buon mercato: l'orrido sistema dei partiti col suo «burattinaio» esemplare. Forse da piccoli chimici non sanno bene neanche loro di maneggiare materiale esplosivo, quello che già una volta e più volte nella storia si trasformò in partitocrazia peggiore di quelle antecedenti. In regimi a partito o a pensiero unico e dominante. Oppure fatto di partiti notabili e personali. Che con la scusa di liberare i cittadini dai partiti, e dopo avre esaltato cappi e giudici, ne riprodussero i malefici all'ennesima potenza. Includi sprechi, occupazione dello stato, parentopoli e cricche, nel segno degli unti locali e nazionali del Signore. E però un lampo di coscienza forse Vauro lo rivela. Quando sul finale, a domanda sul codice genetico della mummia («Dna tecnico e di laboratorio, oppure umano?») risponde così «L'Andreotti di Similaus è capace di tutto, può entrare nel corpo dei tecnici o assumere un corpo tecnico, per farne altro o di più...». Che sia il tecno-populismo di Lor Signori questo «di più»? ♦

ALFREDO
REICHLIN

L'ANALISI

NOI E L'ITALIA
DOPO MONTI

→ SEGUE DALLA PRIMA

Un'emergenza che spingeva il Paese verso una situazione di tipo greco. Cosa che stiamo evitando anche per merito del governo Monti, e infatti Bersani gli rinnova ogni giorno il nostro appoggio. E allora? Su che cosa ci dobbiamo dividere? Sul "dopo Monti"?

Vorrei dire su questo poche cose. Possibilmente chiare. Che cos'è il "dopo Monti" per un partito come il Partito democratico, degno del suo nome e consapevole delle sue responsabilità? È la solita bega tra capi, capetti e correnti e sottocorrenti? Mi dispiace, dopotutto né Bersani, né Veltroni, né Letta, né altri sono così importanti. Il "dopo Monti" consiste nell'impedire che la politica italiana torni ai vecchi giochi politici e personali, e invece nella necessità di mettere il Paese in grado di affrontare le grandi decisioni che devono essere prese. Le quali (c'è tra noi chi non lo capisce?) sono grandi davvero: e sono inedite, e sociali, e perfino morali, e riguardano il problema dei problemi: il posto dell'Italia nel mondo. Tutto qui. Evviva i tecnici e spero anche che molti di loro restino in politica.

Ma chi pensa che l'Italia per andare avanti abbia bisogno di nuovi governi tecnici non solo sbaglia i suoi calcoli ma è un poveretto. Non capisce che il "dopo Monti", se vogliamo che esista, non può essere l'eterno ritorno a una politica «senza popolo» ma deve consistere nel riemergere di quella Cosa, quella capacità di combinare in modo nuovo visioni, interessi, poteri,

speranze, nonché capacità di suscitare nuovi schieramenti e nuovi protagonismi da parte delle forze profonde della società italiana. Quella cosa che si chiama «la politica».

Il Pd può fare questo? Io penso di sì. Penso che con tutti i suoi limiti e i suoi difetti siamo noi la forza che (non da sola, certo) può guidare il Paese e metterlo nelle migliori condizioni per affrontare le straordinarie sfide che incombono. E non perché siamo belli, oppure perché «ci buttiamo più a destra o più a sinistra». Ma perché siamo una forza larga, inclusiva, nazionale ed europea che non si fa sballottare tra le foto di Vasto e i moderati, che non si fa ricattare da amici interni ed esterni che fanno «casino» perché si avvicina la formazione delle liste. Quello che voglio dire è questo. È che o noi siamo i garanti di un nuovo asse unitario della nazione, senza di che l'Italia si divide, oppure (Monti o non Monti) non conteremo niente. Insomma il nostro programma non è buono per le (troppe) cose che elenca. È realistico ed è anche molto avanzato perché si riassume nell'impegno a lavorare per un nuovo grande patto, per un nuovo grande compromesso democratico tra «ricchi e poveri, tra capitale e lavoro, tra borghesi e proletari», come si diceva ai miei tempi.

Il paragone giusto è con Roosevelt, è con la svolta negli anni 30 del New deal, è la riorganizzazione delle forze socialiste e democratiche (sia laiche che cattoliche) europee. Perché è il modello sociale ed economico dell'Europa che va ripensato. E anche questo, soprattutto questo, non è un problema da delegare ai tecnici. Nè bastano gli accordi tra gli Stati.

Apriamo gli occhi. Con la globalizzazione e la finanziarizzazione dell'economia l'oligarchia dominante ha costruito un potere immenso che è molto più grande della potenza dei singoli Stati europei. E ciò è talmente evidente che anche i Capi di Stato europei attendono ansiosi ogni

giorno di vedere quale sarà lo *spread*, cioè quale sarà la «libbra di carne» che questi nuovi Mercanti di Venezia chiedono alle nostre imprese, ai nostri salari, alle nostre pensioni per pagare le loro rendite. A un certo punto qualcuno dovrà pur dire che questi sono davvero strani mercati non sottoposti come tutti i mercati a regole certe e aperti a tutti. Sono giganteschi poteri con nome e cognome che non a caso il nostro premier è andato a trovare a New York o alla City per pregarli di prestarci un po' di soldi (e, nelle condizioni date, ha fatto benissimo).

Ma allora dovrebbe essere chiaro perché è così importante fare dell'Europa una grande potenza politica globale, capace di proporre una nuova Bretton Woods. E per fare questo che occorre impegnare la sinistra su tutti i fronti sui quali si promuove lo sviluppo umano. Lo sviluppo dell'essere piuttosto che la crescita dell'aver, dice Giorgio Ruffolo. E quindi abbiamo bisogno di una sinistra impegnata in qualcosa che non è l'abbattimento del capitalismo, né la fine dell'economia di mercato, ma non è nemmeno l'acquiescenza ai poteri dominanti. Fatevene una ragione. Noi siamo una forza che fa della lotta per una società più giusta e più democratica la sua bandiera.

Il passaggio politico attuale è veramente cruciale. Non mi stupisco affatto se viene avanti a questo punto una spinta potente a imporre per il "dopo Monti" un regime politico diverso da una democrazia parlamentare. Cioè un regime senza i partiti, ormai bollati dal Corriere della Sera e da gran parte dei "media" come la Casta. Tutti uguali. Io continuo invece a pensare che solo i partiti possono garantire (alla condizione che si rinnovino molto evidentemente) quella conquista grandissima che è il pluralismo, cioè una democrazia basata sulla sovranità popolare, e quindi sulla partecipazione alla vita statale anche della gente che nella società di oggi non conta nulla. Forse bisognerebbe cominciare a reagire più decisamente. In nome della verità. Perché la verità è che la "casta" sta proprio in quel nucleo di banche e di poteri forti che possiedono anche quasi tutte le tv e gran parte dei giornali. Confesso che il fatto che il Pd è tutti i giorni sotto il tiro di questi signori suscita in me un certo orgoglio. ♦

Fronte del video

Maria Novella Oppo

Una Rai a misura di Gasparri

Grande attesa per la partecipazione da Santoro di Adriano Celentano, diventato il simbolo del problema Rai. Un'azienda che rimane la più grande impresa culturale del Paese, ma vive una crisi di identità tale da farle rifiutare per vilta tutti i suoi prodotti migliori. Come ha ricordato il consigliere dimissionario Rizzo Nervo, la Rai non ha difeso il risultato straordinario di Sanremo, come in precedenza non aveva difeso Santoro e il risultato straordinario di Saviano e Fazio. Ma questo non dipende soltanto, come ha lamentato

Celentano, dal dominio esercitato dai «partiti» sulla tv pubblica. Dipende soprattutto (come ha ricordato Lucia Annunziata) dal fatto che a dirigere la Rai sono stati messi gli uomini (e le donne!) imposti dal padrone dell'azienda concorrente, i cui interessi commerciali e politici pretendono la devastazione del servizio pubblico. Perché, caspita, tutto questo parlare contro «i partiti» in genere, sta facendo danni alla democrazia quasi quanto politici e funzionari che hanno ridotto la Rai a misura di Maurizio Gasparri. ♦

ACCADE OGGI

l'Unità 25 febbraio 1995

Tutti in balia
del supermarco

Mercati sconvolti in Europa e Usa a causa dell'ascesa del marco tedesco che, al termine dell'ennesimo venerdì "nero" per l'economia italiana, viene scambiato a 1.121,75 lire. Scontro Berlusconi-Scalfaro. Il Cavaliere: «Subito le elezioni»; il presidente della Repubblica: «Spetta a me il potere di scioglimento ma il governo in carica è legittimato».

l'Unità

Quotidiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

DIRETTORE RESPONSABILE
Claudio SardoVICEDIRETTORI
Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò
REDATTORE CAPO Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta, Fabio Luppino,
Umberto De Giovannangeli
ART DIRECTOR Loredana Toppi
PROGETTO GRAFICO Cases i AssociatsNUOVA INIZIATIVA EDITORIALE SPA
via Ostiense, 131/L - 00154 RomaCONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE:
PRESIDENTE E AMMINISTRATORE DELEGATO
Fabrizio MeliCONSIGLIERI
Eduardo Bene, Marco Gulli

CONTROCORRENTE SUL TEATRO VALLE

**VEDI ALLA VOCE
BENE PUBBLICO**

**Angelo
Argento**

DIRIGENTE NAZIONALE PD
RESP. «VEDRÒ CULTURE»



Stefano Rodotà, affrontando la questione dell'occupazione del Teatro Valle, indicava il 2011 come l'anno dei «beni comuni». E aveva ragione. Ma la dissertazione che ne faceva seguire, per fornire fondamento giuridico al concetto di «bene comune» e individuare una soluzione alla dicotomia «bene privato/bene pubblico», sovrapponeva episodi e concetti non assimilabili: dal referendum sull'acqua, alla privatizzazione della Rai, fino al Teatro Valle occupato da oltre 8 mesi. La definizione di «bene comune» risultava infatti priva di sostegno giuridico, salvo un richiamo al comma 3 dell'art. 43 della Costituzione, che tuttavia non persuade sul piano del diritto e rafforza chi illegalmente ha occupato un bene pubblico, il Valle, che, è utile ricordare, è un bene storico-architettonico del 1700 vincolato per legge a restare teatro (sfatiamo il falso mito che allude a una sua possibile trasformazione in supermercato o casinò). Invece di cercare di costruire nuove figure giuridiche, è opportuno tornare a interrogarsi sul concetto di «bene pubblico».

I fatti: un bene pubblico di proprietà dello Stato (quindi di tutti noi) è oggi nelle mani di un gruppo di privati che rivendicano l'obbligatorietà di un'azione coatta di gestione per scongiurarlo, immotivatamente, il trasferimento alla disponibilità del Comu-

ne di Roma. Il risultato? Un paradosso: da un lato gli occupanti sostengono che il teatro è di tutti, dall'altro ne esclusivizzano la propulsione creativa, l'uso e il consumo, insinuando in tal modo nella categoria giuridica di «bene comune» una distorsione concettuale che spoglia di pluralità l'idea stessa di «bene comune», e che rischia, da ultimo, di minare le ragioni espresse e cristallizzate, a tutela di tutti, dal Diritto. Lo stesso termine «comune» è confuso e si trasforma nel concetto di «comunitario», che significa riconoscersi in valori, messaggi, idee e ideologie condivise da pochi. I principi costituzionali di responsabilità, di partecipazione e di legalità alla base della dicotomia «bene privato/bene pubblico» vengono sacrificati sull'altare della «lotta politica». E con essi la nostra Costituzione.

Non sono certo allergico alla militanza politica, e riconosco il valore simbolico e sostanziale del mettere nell'esercizio dell'azione politica tutte le risorse proprie: faccia, pensiero ed economie. E però l'esclusività che gli occupanti rivendicano, esibendola come modello di partecipazione democratica che utilizzi dal basso le risorse umane, altro non è che l'utilizzo privato di risorse collettive. Con l'occupazione del Valle si è privatizzato il bene, mantenendo pubblico il costo. E chi paga? L'Ente locale, ossia i cittadini, e, in ultima analisi, lo Stato (cioè noi contribuenti), che continua a coprire tutte le spese del teatro, rimaste completamente a carico del pubblico. Con buona pace della democrazia partecipativa. ♦

ACTA, L'EUROPA E IL DIRITTO D'AUTORE

**A PROPOSITO
DEL TRATTATO**

**Luigi
Berlinguer**

EUROPARELLEGIARE



Due giorni fa la Commissione europea ha richiesto un parere legale alla Corte di giustizia sulle compatibilità dell'accordo Acta con i diritti fondamentali e con l'acquis comunitario (ossia l'insieme di diritti e di obblighi giuridici e degli obiettivi politici che accomunano e vincolano gli Stati membri dell'Unione). Determinanti sono state le proteste e i timori per misure restrittive che il Trattato Acta imporrebbe alla circolazione di informazioni e contenuti sul web, prevedendo perfino severe sanzioni contro provider e piattaforme di condivisione. E sicuramente ha pesato nella scelta della Commissione, la posizione netta assunta dall'eurogruppo socialista e democratico.

In attesa del parere della Corte, il Parlamento europeo approfondirà nel merito l'accordo - finora mai oggetto di valutazione da parte degli europarlamentari nel corso dei negoziati. Il testo del Trattato Acta infatti comporta scelte anche nei contenuti e non può essere limitato solo al giudizio - certo decisivo - della Corte - sulla legittimità per così dire "formale" dell'accordo. Perché Acta sposta su un accordo internazionale ciò che è di stretta competenza comunitaria, ossia la definizione di un diritto di autore più moderno ed effi-

cace. Da molti anni Strasburgo attende proposte legislative rilevanti - riforma delle Siae europee, misure di controllo degli utenti della rete che siano in piena continuità con la difesa delle libertà fondamentali, per fare due corposi esempi - ma, a oggi, la Commissione non è stata in grado di agire perché bloccata da resistenze e pressioni di chi (grandi lobby in primis) non intendeva rimuovere i troppi ostacoli per un accesso legittimo e più largo alla rete.

Ora siamo al momento decisivo. Il Parlamento europeo ha il diritto-dovere di riformare il diritto d'autore. È esigenza primaria nello sviluppo dell'agenda digitale e nel completamento del mercato interno. Lo ha ricordato anche Monti nella lettera firmata insieme ad altri premier europei in vista del Consiglio Europeo del 1 marzo. Acta ha creato una pericolosa polarizzazione tra utenti e produttori di contenuti. Una contrapposizione peraltro voluta da influenti settori economici che ritengono in tal modo di mantenere lo status quo nel governo di internet o, peggio, di creare regole strette e, per il popolo del web, penalizzanti. Una buona regolamentazione del copyright deve comprendere l'esigenza legittima di proteggere le opere di ingegno - fiore della creatività e dell'economia europea - e di sfruttare al meglio le potenzialità della rete per allargare l'accesso a contenuti e piattaforme. Non è con il «sì o no» ad Acta, come vorrebbero alcuni Stati e la Commissione, che si possono determinare strategie per la democrazia e per l'economia Ue. ♦

IL GOVERNO TRA ELOGI (PASSATI) E SCELTE (IMMINENTI)

**VOCI
D'AUTORE**

**Moni
Ovadia**

MUSICISTA
E SCRITTORE



Il governo Monti, allo scade-re dei suoi primi cento giorni, ha ricevuto grande copia di elogi e apprezzamenti pressoché unanimi per alcuni aspetti della sua azione: la ritrovata credibilità internazionale dell'Italia, la sobrietà e la serietà

dello stile, l'avvio della lotta all'evasione fiscale, la trasparenza riguardo allo status economico di ministri e funzionari e l'emersione di una classe dirigente lontana dalla penosa ciarlataneria degli uomini del precedente governo ma anche dalla tendenziale insipienza di gran parte degli esponenti della cosiddetta opposizione.

Persino Susanna Camusso, la leader della Cgil, ha espresso un giudizio positivo per questi risultati. Ma visto e considerato che i cen-

to giorni sono una soglia significativa per un esecutivo, nel varcarla, si impone una domanda: si tratta di fatti concreti o di effetti immagine?

Certo, lo spread è diminuito, i «bravo!» delle cancellerie e della stampa internazionali piovono con abbondanza, ma è difficile dare una risposta univoca.

Il piano liberalizzazioni, per esempio, a parere di molti commentatori, è stato snaturato, l'Italia è in recessione. E poi, il vero core business di qualsiasi governo

è rappresentato dalla questione del lavoro e da quella del welfare. Nel confronto fra il Marchionne-pensiero, gli insulti agli operai del presidente uscente di Confindustria Emma Marcegaglia e i diritti dei lavoratori, la lotta al precariato, la dignità lavoro e l'equità sociale che farà Mario Monti?

Cercherà un'impervia via intermedia fra le due posizioni? Se è così non ci rimane che fargli i nostri più sinceri auguri, e, con tutto il rispetto, impegnarci perché passi la notte. ♦

Cara Unità

VIA OSTIENSE, 131/L - 00154 - ROMA
MAIL lettere@unita.it

Dialoghi

Luigi Cancrini



GRUPPO EVERYONE

Una vergogna per tutti noi

Strasburgo, 23/2/2012. L'Italia è stata condannata dalla Corte europea dei diritti dell'uomo per il caso Hirsi, 2009, relativo a 24 profughi rintracciati dal Cir (Comitato italiano per i rifugiati) in Libia dopo il respingimento di un natante con 200 migranti sub sahariani, l'Italia non ha rispettato l'articolo 3 della Convenzione sui diritti umani sulla tortura e i trattamenti inumani e degradanti.

RISPOSTA ■ La Corte Europea, con un ritardo degno dei tribunali italiani, ha considerato contrari ai principi del diritto internazionale i respingimenti dei somali che partivano dalla Libia al tempo di Gheddafi. Contrario ai più elementari principi dell'etica, il patto scellerato con cui l'Italia li respingeva in mare, senza controllarne i documenti, con l'aiuto di motovedette armate messe nelle mani di un dittatorio sanguinario solo perché Maroni potesse mostrare i muscoli davanti ai suoi *lumbard*, ha determinato un numero di morti che non risulteranno mai in nessuna statistica e ha macchiato d'infamia tutti noi perché quel governo, legittimamente eletto, non è caduto su queste atrocità e su queste follie ma sulla volgarità del suo premier e sulla sua incapacità di far fronte a una crisi che, essendo economica e non morale, stava arrivando nelle tasche e nella vita di tutti. Vergogna e tristezza non sono sentimenti così diffusi, tuttavia, se non fra quelli che li provavano già allora e questo è forse, oggi, il motivo di una nuova tristezza e di una nuova vergogna di fronte alle proteste contro una sentenza giusta.

ROSARIA F.

Storia di una cassaintegrata Alitalia

Sono in Cassa Integrazione Alitalia e Vi prego di non chiudere questa e-mail. È vero, siamo dei privilegiati rispetto a tanti che hanno perso il lavoro e non hanno potuto contare su una cassa integrazione lunga che copre una buona percentuale del nostro stipendio, ma vorrei porvi poche domande che spero vi possano far riflettere sul mio stato d'animo e su quello di circa 2000 altri miei colleghi. Come vi sentireste se sapeste che sono rimasti nella vostra azien-

da quelli molto più giovani di voi senza figli e magari anche senza le competenze che avete acquisito in 20 anni di disponibilità; se doveste rimettervi in gioco a 50 anni; se la vostra laurea non contasse nulla sebbene faticosamente presa facendo lavori precari per pagarsi le tasse universitarie; se credevate di aver acquisito una competenza che ora non potete rivendervi perché il mercato italiano del trasporto aereo è monopolizzato da Alitalia; se sapeste che avete dato sempre il meglio e avete rinunciato per la vostra azienda a prendere tutta la maternità a vostra disposizione; se aveste continuato a dare la vostra disponibilità a una azienda dove dopo

20 anni per andare a salutare un amico rimasto dentro doveste fare il badge visitatori; se, sebbene nessuno di coloro che hanno voluto questo disastro si sia impegnato a darvi una formazione per reinserirvi nel mercato del lavoro, non vi siate mai fermati per cercare una alternativa di lavoro dall'inizio della Cigs e abbiate partecipato a tutti i corsi di formazione possibili; se vi sentiste come Don Chisciotte che lotta contro i mulini a vento per far valere i vostri diritti; se vi sentiste dire anche dai vostri amici «ti stiamo pagando la cassa integrazione» anche se l'ultima cosa che avreste voluto era perdere il lavoro; se doveste trattenere le lacrime, come la Fornero, per una lettera che vi dice: «... il suo rapporto di lavoro deve intendersi risolto alla data del 13 ottobre 2012». Vi chiedo: come vi sentireste?

UGO CORTESI

La democrazia secondo Pericle

Per trovare un qualcosa che ci descriva un sano concetto di democrazia, dobbiamo farci indietro ai di Pericle (495 - 429 a.C.) uomo politico e condottiero greco che parlava del concetto di democrazia, così come era stata applicata a quel tempo. Pericle, pur provenendo da una ricca famiglia ateniese, cercò sempre di proteggere la propria vita privata ed essere da esempio e modello per i suoi concittadini, evitando pure i banchetti e conducendo una vita semplice. Questo discorso venne pronunciato cento anni prima che Platone (428 - 348 a.C.) scrivesse *La Repubblica*, opera di filosofia e teoria politica valida anche ai tempi nostri. L'esposizione di Pericle fu la seguente: «Qui il nostro governo favorisce i molti invece dei pochi: e per questo viene chiamato democrazia. Qui ad Atene noi facciamo così. Le leggi

qui assicurano una giustizia eguale per tutti nelle loro dispute private, ma noi non ignoriamo mai i meriti dell'eccellenza. Quando un cittadino si distingue, allora esso sarà, a preferenza di altri, chiamato a servire lo Stato, ma non come un atto di privilegio, come una ricompensa al merito, e la povertà non costituisce un impedimento. Un cittadino ateniese non trascura i pubblici affari quando attende alle proprie faccende private, ma soprattutto non si occupa dei pubblici affari per risolvere le sue questioni private. Qui ad Atene noi facciamo così».

MARCO LOMBARDI

Un cielo più azzurro dopo Berlino

Non è tanto il ritorno alla vittoria dopo vent'anni il fatto più importante, bensì che ad essere premiati siano stati due film del tutto anomali nella recente produzione nazionale. Opere di qualità, l'una più poetica, quella dei Taviani, l'altra, sui fatti della Diaz all'epoca del G8 di Genova, più documentaristica, che con la loro serietà e pulizia potrebbero contribuire a dare al mondo l'immagine di un'Italia che vuole cambiare e che sta cercando di smaltire i bagordi dei festini e delle ruberie. Ancor più significativo che l'Orso d'Oro sia andato ad una produzione della nostra TV pubblica di Stato, a pochi anni dagli allori di La Meglio Gioventù, sperando che stavolta non rimanga un caso isolato riposto nel cassetto di qualche funzionario RAI. C'è una parte della cittadinanza e, forse azzardando, della dirigenza pubblica, che sta mettendo in campo le sue energie non tanto per eccellere, quanto per sopravvivere, partendo dal recupero di una reputazione internazionale distrutta.



La satira de l'Unità

virus.unita.it



FURTI DI MEMORIA

Claudio Fava
COORDINATORE SEL

Ora la verità sulle stragi di mafia

A vent'anni da Capaci e da via D'Amelio, mentre si prepara la «liturgia» delle celebrazioni, restano le domande. E un presente ambiguo. Non basta ricordare i morti stendendo un velo pietoso sui vivi

Si avvicina il giro di boa delle celebrazioni, delle liturgie, delle parole di pena per la strage di Capaci e per quella di via D'Amelio. Gli undici morti di quell'estate di vent'anni fa. Ma c'è poi un modo per ricordare e per onorare questa memoria che non si accontenterà dei suffragi e delle cerimonie. Quel modo è il dubbio, la domanda, la ricerca di una verità che su quei caduti e su quei giorni resta ancora molto lacunosa.

Ieri un altro atto, l'avviso di garanzia all'ex ministro Calogero Mannino, sospettato dai giudici di Palermo d'aver sollecitato e favorito la trattativa fra Stato e mafia per porre termine alla stagione stragista di Cosa Nostra. Prevedibili la caciara scomposta (a destra) e il silenzio imbarazzato (a sinistra) con cui è stata accolta questa iniziativa giudiziaria: in entrambe le reazioni si legge il disagio di chi vorrebbe chiudere quella stagione di violenze e di opacità limitandosi a ricordare i morti e stendendo un velo sui vivi.

È vero, potremmo farlo. Lo hanno fatto in Argentina, su una tragedia nazionale di proporzioni infinitamente più apocalittiche (i trentamila uccisi o scomparsi negli anni del regime militare). Quando in quel paese si riaffacciò la democra-

zia, fu scelto di cancellare – con la legge del “punto finà”, una gigantesca amnistia da cui restarono fuori solo i vertici della giunta militare – il fardello di colpe che quegli anni si trascinarono dietro. Si potrà essere d'accordo o meno su quella scelta (io non lo ero, sia pur da forestiero in quella discussione) ma in Argentina con quel tragico passato era coinvolto l'intero apparato dello Stato, e non c'era istituzione pubblica che non fosse stata attraversata dall'obbedienza o dalla complicità con i macellai che decimarono un'intera generazione di argentini.

Per i tremila morti di mafia, e più concretamente per quelle undici vittime fatte a pezzi a Palermo nel 1992, non si tratta di processare lo Stato ma di individuare i complici che Cosa Nostra ebbe anche all'interno delle istituzioni. Se non ne abbiamo voglia, libertà o coraggio, evitiamo almeno di organizzare i carri in maschera per ricordare vent'anni dopo Falcone e Borsellino.

In quella trattativa un prezzo venne certamente pagato: l'azzeramento del carcere duro per i capi di Cosa Nostra, deciso con un colpo di penna dall'allora ministro della giustizia Conso che nel '93 non prorogò il trattamento previsto dal 41 bis per 372 boss mafiosi. Quel tratto di penna e le conseguenze che determinò fu la moneta pagata (non l'uni-

ca), cedendo al ricatto di Cosa Nostra che dopo le stragi palermitane aveva fatto intendere che non si sarebbe fermata alla Sicilia. Ci furono Firenze, Roma, Milano... il livello dello scontro alzò e non fu più ri-

La trattativa

Non so di preciso cosa

accadde ma di fatto

lo Stato piegò le gambe

regalando anni d'impunità

a Cosa Nostra

volto contro i nemici di sempre, i giudici, i giornalisti, i politici d'opposizione, ma contro tutto il paese, trascinato in una strategia del terrore e dell'orrore che non conosceva più frontiere. Di fronte a quel rischio ci fu chi, dall'alto delle sue autorevolissime funzioni, sostenne e accompagnò lo scambio: la sopravvivenza della nazione in cambio della sostanziale impunità per i successori di Riina e dell'abolizione di fatto del 41 bis.

Se così andò (e così andò: ce lo dicono i 372 mafiosi graziati del carcere duro e la latitanza lungamente protetta di Binu Provenzano), è lecito che a vent'anni da quel golpe silenzioso i magistrati che indagano sulle stragi vadano avanti? Esi-

ste un dovere di moratoria nei confronti della verità o non è piuttosto proprio quella verità, per vent'anni negata, l'unico sollievo che possiamo offrire alla memoria dei morti del '92? Non so quali elementi abbiamo i giudici sulle presunte responsabilità di Mannino, né quanti furono in quei mesi gli interlocutori discreti ed efficienti di Cosa Nostra tra le file dello Stato: l'accusa per ora ha raggiunto solo l'ex ministro Mannino, il generale Mori e il senatore Dell'Utri. Ma qualcosa certamente accadde: lo Stato piegò le gambe e regalò anni di impunità a Cosa Nostra.

Tutto questo solo per dire che non condivido il fastidio di certi commenti o di certi silenzi ostili al lavoro della Procura di Palermo. Ci sono state nobilissime interrogazioni parlamentari per chiedere che, a trentasei anni dalla morte, si riaprissero le indagini sull'uccisione di Pier Paolo Pasolini. Giusto: anche un poeta ha diritto alla propria verità.

Ma perché tacciono in tanti di fronte al racconto di un'umiliazione collettiva?

Perché così poco sdegno quando scopriamo che la Repubblica italiana firmò l'armistizio con i ministri della guerra di Cosa Nostra? ♦

"Leggero, senza fare rumore, così come ha vissuto, ci ha lasciati all'improvviso

MARIO ETNASI

Porta via con sé, nel suo inseparabile zainetto, i ricordi di anni 40 di vita nel Partito e per il Partito, le sue buffe teorie sull'esistenza, la sua gavetta col pranzo di cereali, le chiavi appese al collo, il cappello che non toglieva mai, l'apetta che solo lui guidava, conquistata dopo anni e anni di consegne in bicicletta, unica concessione a questa strana vita moderna, alla quale ha dato giusto un morso prima di lasciarci,

ma che in fondo non gli è mai piaciuta. Gli abbiamo voluto molto bene e ci mancherà molto.

Saluteremo Mariuccio martedì 28 febbraio, alle 10.30 all'ospedale San Camillo.

La compagne e i compagni della Direzione di Democratici di Sinistra."

Ugo Sposetti partecipa commosso al dolore dei nipoti per la scomparsa del caro

MARIUCCIO ETNASI

È morto il compagno

FABIO ZAIA

grande lettore e diffusore de l'Unità. I compagni della Tiburtina sono vicini al fratello Claudio e a tutti i suoi familiari

Il giorno 8 febbraio è mancato all'affetto dei suoi cari

GIUSEPPE ANCORA

di anni 91

Il presente per espressa volontà del defunto unitamente la moglie e i figli ringraziano tutti coloro che si sono uniti al dolore.

Torino, 25 febbraio 2012

La moglie Carla Vignoli,

la figlia Michela

ed il nipote Davide annunciano, a tumulazione avvenuta,

la triste perdita del caro

GIORGIO GRAZIA

Bologna, 25 febbraio 2012

O.F. Armaroli Tarozzi, tel. 051 432193

tiscali: adv

Per necrologie, adesioni, anniversari
telefonare: 02.30901290

dal lunedì al venerdì ore 10:00-12:30; 15:00-17:30
sabato e domenica tel 06/58557380 ore 16:30-18:30

Tariffa base+iva: 5,80 euro a parola (non verranno conteggiati spazi e punteggiatura)

Dopo la condanna sui respingimenti, viaggio fra chi in Italia è arrivato, per ritrovarsi dentro questi centri simili a carceri, magari dopo dieci anni di lavoro, o solo perché il marito italiano è morto.

GIOIA SALVATORI

Cemento e acciaio. Gabbie, una dietro l'altra. Dietro, attaccati alle sbarre come a una speranza, uomini spenti, giovani col volto segnato, i denti guasti, le cicatrici sulla pelle e dentro il sogno di essere liberi. Volevano una casa in Italia, hanno trovato lavori in nero e pregiudizi. Spesso il mondo del crimine o un datore di lavoro bugiardo li ha accolti prima delle istituzioni, così la metà di loro ha conosciuto il carcere poi di nuovo la strada da immigrato irregolare e infine il Cie: il centro di identificazione ed espulsione. Quello di Ponte Galeria è il più grande del Paese, nella zona industriale a sud di Roma, accoglie il 20 per cento dei trattenuti nei 13 Cie d'Italia: 225 su 1050, i numeri variano ogni giorno.

IL POSTO VUOTO

L'edificio è speculare, ramo maschile e femminile, ogni sezione una mensa, un campo da gioco e spazi all'aperto davanti ai dormitori, delimitati da sbarre alte quattro metri. Le hanno rialzate e chiuse col plexiglas la scorsa estate, quando i giovani scappati dai paesi delle primavere arabe non ne volevano sapere di stare nei Cie, li hanno messi a ferro e fuoco e facevano piramidi umane per scavalcare le recinzioni. Felpe, pantaloni di tuta stesi ad asciugare, sono le uniche macchie di colore attaccate all'acciaio delle sbarre. Gli immigrati qua dentro abbandonano pure il sogno di restare in Italia, vogliono tornare al loro paese d'origine: «Qui non abbiamo il fornello, non c'è verde, non ci sono spazi attrezzati. C'è solo il pranzo, la medicina alle 4 del pomeriggio e alle 6 e mezzo la cena. Qua è 50 volte peggio del carcere, ma non abbiamo commesso reati per meritarcelo», dicono tre magrebini che sono in Italia da dieci anni almeno e sono entrati e usciti dalle galere più volte senza che lo Stato li identificasse. «Se il ministero della giustizia e quello degli interni da cui dipendono questi ex Cpt si parlassero un po' di più», dice il direttore del Cie di ponte galeria Giuseppe di Sangiuliano, «il lavoro per noi sarebbe dimezzato». E lo sarebbe anche la sofferenza dei trattenuti che lo Stato reclude invano prima di certificare il suo fallimento: solo il 18 per cento degli immigrati del Cie viene riaccompagnato in patria, ha detto il responsa-



Un'immagine dell'interno del Centro di identificazione ed espulsione di Ponte Galeria

→ **A Ponte Galeria** nel maggiore centro di identificazione ed espulsione d'Italia

→ **Ore vuote** Molti escono col foglio di via, e se ne perdono le tracce. Altri fuggono

Il fallimento dei Cie «È peggio del carcere» Solo il 18% è espulso

bile dell'ufficio immigrazione della questura di Roma Maurizio Improta, la scorsa estate. Degli altri, spesso per scarsa collaborazione dei consolati, non si arriva all'identità, così dopo cinque-sei mesi i giudici si arrendono e non rinnovano il fermo amministrativo. Nessuno resta nei Cie fino a un anno e mezzo ma dietro queste sbarre dove il tempo non passa mai, anche un mese è un'eternità.

A Ponte Galeria ci sono tutti: 60 tra poliziotti e carabinieri, un vicequesto-

re e un viceprefetto. C'è l'esercito all'ingresso e la cooperativa Auxilium, che gestisce il centro in appalto dalla prefettura. Per ogni trattenuto la spesa è di 41 euro al giorno, più un buono di 3.50 euro giornaliero. All'ora di pranzo, per scortare i maschi dal camerone alla mensa, arrivano sei uomini in divisa e due cani poliziotto. I ragazzi si lamentano della perquisizione che subiscono prima di uscire dalle stanze, ma qui basta poco a farsi male e infatti in un attimo scop-

pia una rissa per la *pole position* nella fila della mensa. Sono spinte, grida, calci e clangore di cancelli ma per fortuna nessuno si fa male. Eppure il cibo c'è, dicono gli stessi reclusi. Semmai si dorme male nel reparto uomini: nell'anticamera del dormitorio da otto brande ci sono i materassi a terra, «chiamarle stanze è un eufemismo», dice un funzionario.

«È immorale che in strutture pensate per la permanenza temporanea vivano uomini per tempi così lunghi.



Italia-razzismo

OSSERVATORIO
info@italiarazzismo.it



Immigrati e criminali: solo la cittadinanza ci salva dallo stereotipo

LUIGI MANCONI
VALENTINA CALDERONE
VALENTINA BRINIS

Si conclude oggi a Roma la prima edizione di Cittadinanze umane, l'evento organizzato da due associazioni, Incontri di Civiltà e Blue Desk, che intende promuovere una diversa modalità di discussione sul tema dell'immigrazione, con particolare attenzione alla questione della cittadinanza. Il punto di partenza è la produzione di stereotipi sull'immigrazione attraverso i mass media. L'accostamento di concetti quali migrazione e criminalità ha da tempo occupato le cronache di quotidiani e telegiornali, soddisfacendo il bisogno di rassicurazione di lettori e ascoltatori, confermati nell'idea che è lo straniero a costituire la prima minaccia sociale. In questo contesto, fatalmente, risulta sottaciuto il lavoro di chi utilizza una chiave di lettura diversa. Ricorre, cioè, a un metodo fondato sull'analisi dei dati ricavati da ricerche sul campo in grado di evidenziare tutta la complessità del fenomeno e non la riproposizione di luoghi comuni, che agiscono in senso contrario. Una complessità da ricondurre al fatto che si sta parlando di persone e non di cose. Persone con biografie differenti tra loro e che si ritrovano raggruppate nella categoria di extracomunitari.

Ma anche questo approccio, in realtà, potrebbe essere ridotto se si limita alla filantropia. Ecco perché la persona migrante deve essere accolta come soggetto titolare di diritti che deve poter far valere, se si vuole che diventi un cittadino capace di rispettare i suoi doveri. Ecco perché a condurre uno dei numerosi dibattiti di Cittadinanze umane sarà Queenia Pereira de Oliveira, una ragazza della Rete G2 che, nonostante sia nel nostro Paese da sempre, non ha ancora la cittadinanza italiana. ♦

La Consulta: segreto di Stato sui dossier di Pollari e Pompa

La Corte Costituzionale ha confermato il segreto di Stato sulla vicenda dei dossieraggi segreti di via Nazionale ad opera di Pio Pompa e dell'ex direttore del Sismi Niccolò Pollari, imputati a Perugia.

VINCENZO RICCIARELLI
ROMA

La Corte costituzionale ha detto sì al segreto di Stato opposto dall'ex capo del Sismi Niccolò Pollari e dall'ex funzionario del Servizio Pio Pompa, confermato dall'allora presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, nell'ambito dell'inchiesta sul presunto archivio segreto di via Nazionale, a Roma. Con una sentenza depositata nel pomeriggio di giovedì, la Consulta ha infatti respinto il ricorso del gup di Perugia che aveva sollevato un conflitto tra poteri, contestando la legittimità della conferma del segreto di Stato da parte di Palazzo Chigi nell'ambito del procedimento penale a carico di Pollari e Pompa, accusati tra l'altro di peculato per avere utilizzato fondi e mezzi del Sismi per finalità non istituzionali. Cioè, per realizzare decine di dossier su magistrati, politici e giornalisti. Addebiti sempre respinti da entrambi che però hanno sostenuto di considerare essenziali per la loro difesa atti e informazioni coperte dal segreto di Stato. Da qui l'apposizione del segreto.

Secondo il giudice dell'udienza preliminare di Perugia, tra l'altro, «non spetta al presidente del Consiglio dei ministri secretare, mediante conferma del segreto da altri opposto, modi e forme dirette e indirette di finanziamento per la gestione da parte di Pio Pompa della sede del Sismi di via Nazionale a Roma, allorché il Servizio era retto da Nicolò Pollari». La Consulta, però, argomentando le sue ragioni in 46 pagine di sentenza, ha respinto il ricorso stabilendo che «spettava al Presidente del Consiglio» confermare l'esistenza del segreto, come Silvio Berlusconi ha fatto con due note del 3 e del 22 dicembre 2009.

Pollari e Pompa - accusati di peculato e violazione di corrispondenza (Pompa anche di possesso ingiustificato di mezzi di spionaggio) - hanno entrambi sostenuto che, per potersi difendere compiutamente dalle ac-

Foto di Mauro Scrobogna/LaPresse



L'ex direttore del Sismi Nicolò Pollari

cuse, avrebbero dovuto rivelare notizie coperte da segreto di Stato e così hanno opposto il segreto su tutti i fatti descritti nel capo di imputazione. Il pm ha quindi chiesto al Presidente del Consiglio di confermare l'esistenza del segreto di Stato, cosa che è avvenuta con le due note del dicembre 2009. Il pm ha chiesto comunque il rinvio a giudizio di Pollari e Pompa e, all'udienza preliminare, il gup ha sollevato il conflitto tra poteri dello Stato, ponendo tra l'altro in dubbio la legittimità degli atti di conferma del segreto, «reputandoli lesivi delle proprie attribuzioni riconosciute dalla Costituzione».

L'udienza è stata sospesa in attesa della decisione della Consulta, che ha respinto il ricorso con una lunga motivazione, nella quale si sostiene tra l'altro che il giudizio del premier «in ordine ai mezzi necessari o utili al fine di garantire la sicurezza della Repubblica, per il suo carattere squisitamente politico e ampiamente discrezionale, resta soggetto a un sindacato di tipo esclusivamente parlamentare». Dunque, «spettava al presidente del Consiglio» emettere le note di conferma del segreto di Stato. ♦

Sono frequenti i tentativi di fuga e gli atti di autolesionismo», denuncia il garante per i detenuti del Lazio Angelo Marroni, e c'è anche chi si finge malato per tentare la fuga lungo la via dell'ospedale. Meccanismi kafkiani, per persone troppo sole davanti a leggi troppo difficili. Sono esemplari le storie delle donne del Cie, al 50 per cento nigeriane vittime di sfruttatori, le restanti rom con precedenti, ex badanti che pensavano di essere in regola, vittime di datori di lavoro bugiardi che avevano loro detto di aver pensato a tutto. «Una delle maggiori difficoltà è far capire ai trattenuti perché sono qui», spiega il direttore del Cie.

Osa, nome di fantasia di una nigeriana vedova di un italiano, mai avrebbe creduto di finire a Ponte Galeria dopo il regolare matrimonio. Ci è entrata dopo le scadenze di una licenza commerciale e di un permesso di soggiorno, e precedenti penali che richiedono lunghi tempi di riabilitazione. Ci provano, gli operatori del Cie, mentre tra le sbarre del ramo maschile si organizza con poca convinzione una partita di calcetto. Il campo è nuovo di zecca e mancano le porte, sono state usate come testa d'ariete verso la libertà durante una rivolta. ♦

→ **Statale Jonica** Arrestati su richiesta dei pm reggini 5 presunti affiliati ai clan Ficarra Latella e Iamonte

→ **La spartizione dei lavori** «Avete deciso di iniziare senza permesso? Adesso pagherete il disturbo»

«Qua decidiamo noi» Le mani delle 'ndrine sugli appalti della 106

Il tracciato della strada statale diviso al chilometro in base alle zone di competenza dei clan: e su ogni appalto il controllo degli uomini delle 'ndrine. L'operazione della procura di Reggio Calabria.

GIANLUCA URSINI
REGGIO CALABRIA

«E come vi siete permessi di incignare (cominciare) i lavori senza fare le presentazioni di dovere? È modo di comportarsi? Adesso dovete pagarci il disturbo». Firmato, clan Ficarra Latella di Pellaro, periferia jonica di Reggio Calabria. Per i mafiosi, soprattutto nelle 'Ndrine, esiste una etichetta molto rigida, e soprattutto una spartizione illegale del territorio, parallela a quella dello Stato, e altrettanto rigorosa. È quanto scrive nella sua richiesta di arresto, che ha portato ieri in Calabria a 5 fermi nei con-

Minacce nei cantieri
«La prossima volta chiedete chi comanda in questa zona»

Rotta l'omertà
La Cogip di Catania si rivolse ai magistrati per fare denuncia

fronti di altrettanti affiliati, il pm della distrettuale antimafia dello Stretto Marco Colamonici, sulle intimidazioni dei clan di 'ndrangheta Ficarra Latella, con i Iamonte di Melito porto Salvo (Rc), in capo alle imprese che tentavano di aggiudicarsi gli appalti per l'ammodernamento della statale 106 jonica Reggio-Taranto negli ultimi 33 chilometri. Trentatré su una arteria

da 483 km, con il triste record di maggior numero di incidenti mortali per chilometro al Sud e in perenne riammodernamento, con cantieri sempre nuovi e appalti da spolpare per i clan calabresi, come già accaduto sulla Salerno-Reggio.

Esisteva una rigida spartizione del territorio, delimitato con precisione fino al metro, e per ogni appalto che ricadeva nel territorio degli Iamonte, bisognava andare a fare riferimento al clan che dagli anni 70 colonizza anche Brianza e hinterland milanese, tanto da far sciogliere il primo consiglio comunale in

Lombardia per Mafia.

L'indagine del pm Colamonici sulla ss 106, scaturisce da alcune intercettazioni già presenti nella maxi indagine "Crimine" del luglio 2010: allora due degli indagati, i fratelli Gigi e Mico Musolino del consorzio Latella e Ficarra, avvicinavano il capocantierista della ditta colpevole di non essersi "presentata" ai clan del posto, intimandogli di presenziare un incontro a Melito «per risolvere le nostre pendenze». Salvatore Minniti e Gianni Gullì, due degli affiliati Iamonte, erano già andati a trovare nel maggio 2010 il cantiere della Co-

gip di Catania. I due ci vanno pesanti, strappano gli attrezzi agli operai e sbarrano il cantiere prima di andarsene con una intimidazione: «La prossima volta, prima di prendere un lavoro, chiedete chi comanda in zona». Soprusi che porteranno alla ribellione civile: la nota positiva della indagine 'Affari di Famiglia' portata a termine dai Carabinieri del comandante Angelosanto, è che i titolari della Cogip, vista l'impossibilità di lavorare, sono subito andati a denunciare dando avvio all'operazione che ha portato agli arresti di ieri. Una eredità del procuratore uscente Pignatone che nel 2009 ammonì gli imprenditori calabresi: «denunciate chi vi minaccia».

CHILOMETRO PER CHILOMETRO

Sulla superstrada jonica invece, Iamonte e Ficarra volevano avere voce in capitolo su chi designare anche per i subappalti; «la ditta a cui avete chiesto i preventivi a Bovalino non va bene!», intimavano. E se il capocantierista provava ad obiettare ai mafiosi come i lavori non fossero iniziati, nelle intercettazioni si sentono gli sgherri intimare: «e prima di cominciare, vedete di mettervi a posto». «Allora, dal chilometro 6,700,



La statale Jonica collega Reggio Calabria con Taranto per una lunghezza di 483 chilometri



fino al chilometro di Pellaro, quella è zona mia – spiegava l'emissario dei Ficara Musolino allo sbigottito capocantiere nell'incontro chiarificatore – dal semaforo di Pellaro fino al chilometro 22, la competenza è metà alla mia famiglia, metà ad altri; dal chilometro 22 fino al 31, il territorio è delle persone che avete già incontrato, e che adesso visitiamo», ossia, i temutissimi Iamonte.

UNA TORTA PER TRE

Questi, e i Ficara Latella erano già nel mirino dei pm Lombardo e Colamonicini dalla operazione Reggio Sud (maggio '11) in cui si capiva come sul territorio tra il capoluogo e l'area grecanica (Melito) i tre clan avessero spartito la stecca: ai Latella i subappalti per infissi e legname, ai Ficara i trasporti, tanto da aver assoggettato anche il titolare della "Bartolini" in provincia; agli Iamonte (oltre alla coca) lo storico business della macellazione clandestina. Non a caso il capoluogo dello Stretto è l'unico in Italia a non avere un macello comunale. E l'emissario Iamonte disse al responsabile Cogip: «noi siamo i vostri referenti di zona. Per il vostro quieto vivere, dovete lasciarci gli appalti sul rifacimento del manto e la posa delle barriere, per un importo pari al 4% dell'appalto. Per una ditta come la vostra, non è che vi perdete per 60mila euro in meno». ❖

→ **Arrestato un addetto** della sezione di massima sicurezza lombarda
→ **Indagini della mobile** con un complice aiutava la 'ndrangheta locale

Agente di custodia in manette a Pavia Teneva in contatto i boss con l'esterno

Arrestato a Pavia un agente di custodia accusato di fiancheggiare due detenuti della 'ndrangheta, che secondo la procura teneva in contatto gli affiliati locali. In manette anche un complice accusato di associazione mafiosa.

PINO STOPPON

PAVIA

Un appartenente alla polizia penitenziaria è stato arrestato ieri mattina a Pavia, con l'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa, perché indiziato di aver garantito le comunicazioni tra alcuni appartenenti alla 'ndrangheta rinchiusi nella casa circondariale di Pavia e i loro complici all'esterno del carcere.

Secondo l'ordinanza di custodia cautelare, emessa dal Gip di Milano su richiesta dal procuratore aggiunto, Ilda Bocassini, l'assistente della penitenziaria, Claudio Gallo, di 45 anni, addetto alla sezione Al-

ta sicurezza del carcere, residente a Pavia, avrebbe garantito «costanti rapporti» tra affiliati alla Locale della 'ndrangheta di Legnano fuori e dentro il carcere. L'assistente era entrato nella Penitenziaria nel 1993 e sin da allora aveva sempre prestato servizio nella casa circondariale del capoluogo.

Il suo contatto, secondo le indagini, era Alessandro Magaraci, di 30 anni, di Legnano, a sua volta arrestato con l'accusa di associazione per delinquere di stampo mafioso. Magaraci è stato arrestato a Varese. Le indagini sono state eseguite dalla squadra mobile di Milano in collaborazione con il nucleo investigativo centrale della polizia penitenziaria. E, secondo quanto raccontato in Questura, a Milano, proprio gli addetti alla sicurezza del carcere hanno fatto i primi accertamenti, tra maggio e giugno scorsi, dopo aver appreso di un ipotetico piano di evasione per far scappare due esponenti di spicco

della "Locale" di Legnano, gli uomini per cui la guardia carceraria e Magaraci tenevano i contatti.

I due reclusi che avrebbero dovuto beneficiare del piano e quindi scappare dal carcere sono Luigi Mancuso (condannato in primo grado a seguito dell'operazione antimafia denominata "Bad Boys"), e Nicodemo Filippelli (condannato in primo grado dopo coinvolgimento in operazioni "Bad Boys" e "Infinito"). Sempre con riferimento alla cosiddetta "Locale" gestita dalle note famiglie criminali originarie di Cirò Marina, l'uomo, formalmente, lavorava in un bar risultato nell'orbita della "Locale" legnanese. I due sono quindi stati trasferiti in un altro carcere per motivi precauzionali.

Il piano di fuga prevedeva il passaggio nascosto attraverso i sotterranei della struttura carce-

Un piano perfetto Svelato un progetto per un'evasione di due detenuti dai sotterranei

riaria per poi raggiungere gli alloggi del personale, per fuggire da lì verso l'esterno. Ma secondo gli investigatori la circostanza non ha trovato riscontro nelle indagini. Che però hanno scoperto il rapporto di commistione, ben più grave di una semplice corruzione, tanto da configurare l'appoggio esterno alla 'ndrina. ❖

Costa, il papà di Dayana identificato da un tatuaggio

■ Un tatuaggio sul braccio destro simile a quello descritto da Sergio e Daniela, i nonni paterni della piccola Dayana Arlotti, annegata nel naufragio della Costa Concordia. È questo indizio a far pensare che il corpo ritrovato dai sommozzatori accanto a quello della bambina nei giorni scorsi sia quello del padre William, dato che anche lui aveva un tatuaggio nello stesso punto e a quanto pare con un disegno simile. Una prova che però non può essere considerata certa, per questo occorrerà

aspettare l'esito del test del Dna, secondo alcune fonti già in corso. Questi esami richiedono circa dieci giorni per avere i risultati. E sempre questi esami sono in corso anche sul corpo della bambina, che dovranno accertare che si tratta di Dayana.

Intanto, sul fronte delle indagini la procura di Grosseto ci "riprova" a far tornare il comandante della nave Costa Concordia in cella. Proprio ieri ha depositato un ricorso alla Corte di Cassazione contro la decisione del tribunale del riesame di Firenze

del 7 febbraio di mantenere gli arresti domiciliari a Francesco Schettino. Il riesame, infatti, confermò quanto deciso dal Gip di Grosseto, Valeria Montesarchio, e rigettò sia il ricorso della procura a favore del carcere, sia quello della difesa che voleva libero il comandante. Nel ricorso la procura ribadisce l'esistenza del pericolo di fuga e dell'inquinamento probatorio da parte dello stesso Schettino. Sempre a Grosseto, in prefettura c'è stata una riunione del Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica per organizzare la giornata del 3 marzo, quando al Teatro Moderno comincerà l'incidente probatorio sugli apparati di bordo della Costa Concordia: sono attese circa 500 persone fra avvocati, periti, consulenti e, forse, naufraghi. ❖



La statale

L'infelice battuta sui gay svela una cattiva cultura

È polemica dopo il «paradosso» di Lucia Annunziata sugli omosessuali nei lager. Dure reazioni delle associazioni. La giornalista offre una puntata di «In mezz'ora»

Il commento

DELIA VACCARELLO

Celentano? «Lo avrei difeso anche se avesse detto che i gay vanno mandati nei campi di sterminio...». Lo ha dichiarato Lucia Annunziata durante l'ultima puntata di Servizio Pubblico. Le associazioni a difesa dei diritti lgbt insorgono. E la gior-

nalista decide di confrontarsi con chi la critica. Gli effetti della frase e la denuncia delle associazioni, dichiara, «mi hanno convinta che il tema dell'odio antigay va affrontato meglio. Vi dedicherò dunque la puntata del 4 marzo di *In mezz'ora*».

Forse non è universalmente noto che anche gli omosessuali sono stati tra le vittime della persecuzione nazista. Ed è palese che in Italia la sensibilità nei confronti delle violenze ai danni dei gay non è la stes-

sa che si ha nei confronti di altri orrori della storia e di altre forme di razzismo. Ad addolorare è il riferimento all'Olocausto come se non fosse stato anche per i gay una tragedia. Per Paolo Patané tale riferimento «rivela ulteriore mancanza di rispetto nei confronti di chi l'Olocausto l'ha vissuto ed estrema leggerezza nel trattare una pagina spaventosa della storia umana». Per Equality Italia «Annunziata accredita l'incitamento all'odio come libertà d'opinione». Dello stesso pa-

riere Gay Center: «Confondere la libertà di espressione con la libertà di fare apologia dell'omofobia rievocando una delle pagine più buie della storia come il nazifascismo è operazione molto pericolosa, soprattutto se fatta in un contesto televisivo dove non c'è diritto di replica».

Più cauta la valutazione di Imma Battaglia: «Sono certa che Lucia Annunziata abbia usato in buona fede un'espressione iperbolica per enfatizzare la propria vicinanza a Celentano. Perdono quindi la citazione infelice. Ritengo però che sarebbero gradite delle pubbliche scuse. La cultura passa anche attraverso la pacificazione del linguaggio e l'abbassamento dei toni iperbolici», fa notare la presidente di Digay project. Parla di «scivolone inaccettabile» anche il circolo Mario Mieli.

Lucia Annunziata cerca di spiegare l'infelice espressione: «Ho difeso - dichiara la giornalista e conduttrice, oltre che ex presidente Rai - la libertà di espressione

I BILANCI COMUNALI E LA NEGOZIAZIONE SOCIALE DEI PENSIONATI

Con la crisi economica, e con molte delle scelte operate dai Governi dell'ultimo decennio, sono aumentate le iniquità e l'inadeguatezza del sistema di welfare italiano. Lo Spi vuole affrontare questo problema senza chiusure corporative o generazionali, con una analisi rigorosa e comportamenti coerenti.

Per questa ragione si è dotato di alcuni strumenti di valutazione, tra i quali una "Banca dati sui bilanci degli Enti Locali e delle Regioni" che offre molti spunti di riflessione.

Di questo intendiamo discutere con esperti e controparti istituzionali.

ORE 9,30

INTRODUZIONE

Lucio SALTINI

Segretario nazionale Spi-Cgil

ORE 9,45

COMUNICAZIONE

UNA LETTURA CRITICA

DEI BILANCI

DEI COMUNI ITALIANI

Francesco

MONTEMURRO

ORE 10,30

TAVOLA ROTONDA

CONDUCE

Giovanni ANVERSA

Giornalista Rai 3

PARTECIPANO

Danilo BARBI

Segretario nazionale Cgil

Michele CARPINETTI

Sindaco di Mira (VE)

Marco CAUSI

V Commissione, Finanze
Camera dei Deputati

Franco CECCUZZI

Sindaco di Siena

Rossana DETTORI

Segretario generale FP Cgil

Michele EMILIANO

Sindaco di Bari

ORE 13,30

CONCLUSIONI

Carla CANTONE

Segretario generale Spi-Cgil

ROMA
27 FEBBRAIO
2012

CENTRO CONGRESSI
FRENTANI
VIA FRENTANI, 4
SALA AUDITORIUM

CGIL

SPI

SINDACATO
PENSIONATI
ITALIANI

www.spi.cgil.it



Foto di Cesare Abbate/Ansa



Lucia Annunziata ha annunciato che parlerà di omosessualità in "In mezz'ora"

dell'artista, ma ho usato l'esempio, di proposito estremo, della ferocia antigay per rendere più chiara l'esistenza anche di una contraddizione fra questo diritto e il merito delle opinioni che si esprimono». La sensazione è che troppo spesso sui gay si possano fare dichiarazioni senza la percezione di legittimare

Lo scivolone

«Apologia di omofobia senza contraddittorio: è molto pericoloso»

L'impatto mediatico

«Parlare in tv è entrare nelle case degli italiani. La cautela è d'obbligo»

la violenza presente e passata.

Palesamente omofobiche erano state le frasi pronunciate qualche ora prima da Ciarrapico (Pdl) a Radio 24: «Due gay che si baciano mi fanno schifo. Il fascismo li manda-

va a Carbonia, scavavano e stavano benissimo». Altra l'intenzione con cui Lucia Annunziata ha scelto la frase in questione, tuttavia smarrendo nell'iperbole la percezione del rispetto verso chi oggi è perseguitato dai pregiudizi e ieri è stato internato nei lager. Chi di noi in casa di una persona di colore direbbe: «Difenderei il tale artista anche se dicesse che i neri devono essere sterminati?».

La faccia del nostro ospite sarebbe a dir poco sconvolta. Possibile che Annunziata non percepisca che parlare alla tv vuol dire entrare nelle case degli italiani? E che queste case sono abitate da molti omosessuali? Suonano ancora più vere le parole già efficaci pronunciate una settimana fa da Ralf-René Weingaertner, direttore della sezione Diritti umani e Antidiscriminazione del Consiglio d'Europa, in un incontro con il ministro Fornero: «Le offese alle persone omosessuali non possono essere tollerate e protette dal principio della libertà di espressione».❖

METÀ PREZZO



ADESSO PUOI ACQUISTARE ANCHE ONLINE!
poltronesofa.com

FATTO A MANO IN ITALIA

GARANZIA 15 ANNI

FINANZIAMENTO IN 36 MESI SENZA ANTICIPO

IN 208 TESSUTI ALLO STESSO PREZZO

LIMONIO sofà LETTO 3 posti in tessuto, L194 P90 H87 cm, completamente sfoderabile e lavabile.

TERMINA L'11 MARZO

METÀ PREZZO 599€ 18,40 al mese LISTINO 1.198€

Le espressioni della qualità poltronesofà:

- Sofà e divani fatti a mano in Italia, su misura per te, da esperti artigiani
- Se in tessuto, completamente sfoderabili e lavabili
- 15 anni di garanzia gratuita
- Oltre 15 anni di esperienza nel progettare e realizzare sofà per ogni casa
- 208 tessuti allo stesso prezzo
- 12 colori di pelle allo stesso prezzo
- Finanziamento in 36 mesi con piccole rate
- 114 negozi in Italia, aperti anche la domenica, uno sempre vicino a te

poltronesofà

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Prezzo del bene € 599. Finanziamento in 36 rate da € 18,40. TAN 6,30%, TAEG 12,57% oltre le seguenti spese, già incluse nel calcolo del TAEG: - spese incasso e gestione rata per singolo pagamento € 1,50 - imposta sostitutiva € 1,50 - spese per comunicazioni periodiche, almeno 1 volta l'anno, € 1,03. Importo totale del credito: € 599. Importo totale dovuto dal Consumatore: € 722,02. Offerte valide in tutti gli esclusivi tessuti della collezione Glamour. Il cuscino arredo non è compreso nel prezzo del sofà. Messaggio pubblicitario con finalità promozionale, come da esempi rappresentativi riportati nella presente comunicazione pubblicitaria. Ai fini di gestire le tue spese in modo responsabile e di conoscere eventuali altre offerte disponibili, Findomestic ti ricorda, prima di sottoscrivere il contratto, di prendere visione di tutte le condizioni economiche e contrattuali, facendo riferimento alle Informazioni Europee di Base sul Credito ai Consumatori presso il punto vendita. Salvo approvazione di Findomestic Banca S.p.A. *Poltronesofa SPA: Fornitore di beni e servizi, per la promozione e collocamento di contratti di finanziamento di Findomestic Banca S.p.A. per l'acquisto dei propri beni e servizi e legato da rapporti contrattuali con uno o più finanziatori.



Auto in fiamme durante le proteste a Khost in Afghanistan contro i roghi del Corano

→ **Manifestazioni e scontri** in tutto il Paese nonostante le parole del presidente Obama

→ **A Kabul** folla marcia sul palazzo di Karzai, a Herat contro la base Usa. I morti sono già venti

Rogo del Corano: la rabbia degli afghani non accetta scuse

Nonostante le scuse di Obama, si allarga la rabbia per il rogo dei testi sacri nella base Usa di Bagram. Assalto al consolato Usa a Herat. I morti ormai sono 20, incluso due soldati Usa.

GABRIEL BERTINETTO

I talebani ringraziano l'ignoranza" (così l'ha definita Obama) di

quell'ufficiale americano che nella base afghana di Bagram ha buttato nel fuoco alcune copie del Corano. Nessun gesto poteva essere più provocatorio agli occhi delle masse islamiche. Nessun errore poteva essere più agevolmente strumentalizzato per lanciare un movimento di protesta contro gli stranieri ed i loro amici che governano a Kabul.

Da lunedì scorso non passa giorno senza che folle di musulmani indigna-

ti scendano in strada, gridando «morte all'America» e bruciando bandiere a stelle e strisce. Negli scontri con le forze di sicurezza locali e internazionali sono già morte venti persone, compresi due soldati americani. Dodici le vittime soltanto ieri: sette a Herat e provincia, due nella capitale, due a Khost, uno nel distretto di Baghlan. L'ondata di proteste dilaga oltre confine nel vicino Pakistan. Infuocati discorsi dei leader integralisti a Pe-

shawar, Karachi, Islamabad, con esibizione di scritte che denunciano il «volto orribile dell'America» rivelato dal sacrilegio.

Venerdì, giorno della preghiera e dei sermoni. Nei luoghi di culto gli imam gridano allo scandaloso oltraggio. Alcuni incitano i fedeli a reagire. Mohammad Ayar Niazi nella moschea di Wazir Akbar Khan, a Kabul, chiede che siano «identificati e giustiziati in pubblico i responsabili del rogo criminale». La tensione in città sale alle stelle. Si muovono cinque diversi cortei, come se i dimostranti vogliono costringere le autorità a diluire lo schieramento di agenti e soldati e indebolirne la capacità repressiva. Un'accortezza tattica che lascia supporre un'occulta regia talebana dietro la spontaneità delle agitazioni. Centinaia di persone puntano dritto sul palazzo presidenziale di Hamid Karzai. Altri scelgono come mèta altri luoghi simbolo del potere ostile, dall'ambasciata statunitense al quartiere generale delle truppe Nato al centro di addestramento per l'esercito regolare afghano. La dinamica de-



gli incidenti è confusa. In alcuni casi gli uomini in divisa aprono il fuoco. Delle due vittime, una sarebbe stata uccisa dalla polizia, l'altra dai manifestanti stessi.

I NEGOZIATI E IL FUOCO

Teatro di furibondi scontri anche Herat. Là il comando Nato è affidato all'Italia, ma da qualche mese la responsabilità di gestire la sicurezza spetta alle forze afgane, nel quadro del graduale trasferimento di poteri dall'Isaf (il contingente internazionale) all'amministrazione Karzai. I nostri connazionali restano così ai margini della battaglia che divampa vicino al consolato Usa attaccato da cinquecento dimostranti. Le guardie sparano e uccidono tre degli assalitori. Altri quattro morti in episodi analoghi fuori Herat, in varie località della provincia. Arrivano notizie di violenze da città dove la tensione è endemica, come Ghazni, Gardez.

Mentre nel distretto di Baghlan, relativamente tranquillo sino a ieri, mille persone assediano la sede di una Squadra di ricostruzione provinciale

**Un regalo ai talebani
Le milizie ribelli
cavalcano lo sdegno
e soffiano sul fuoco**

(o Prt) a Pul-i-Khumri, gestita da soldati della Repubblica Ceca. Un manifestante ucciso.

Le milizie ribelli cavalcano l'ondata di sdegno e soffiano sul fuoco. Il comunicato diffuso dai talebani trasuda la determinazione a sfruttare l'occasione servita su un piatto d'argento ai propri nemici dalla superficialità americana. I connazionali vengono esortati «a non cessare le proteste» e ad attaccare «gli invasori». Fino a una settimana fa le cronache dall'Afghanistan odoravano di pace e di speranza. Alle notizie sui colloqui preliminari in campo neutro, il Qatar, tra rappresentanti del mullah Omar e di Washington, si era aggiunto l'avallo alle trattative da parte di Karzai: «Il dialogo è a tre. Partecipiamo anche noi». È bastato il gesto sconsiderato di un marine per mostrare quanto quelle aspettative di sviluppi negoziali fossero appese a un tenue filo. È bastato che alcuni testi religiosi venissero distrutti con la motivazione, a posteriori, che i detenuti a Bagram li usavano per scriverci sopra e comunicare fra loro. E chi nel movimento insurrezionale è interessato a vincere con le armi piuttosto che a pareggiare con un compromesso, ha avuto immediatamente via libera. Ecco perché Obama, preoccupatissimo, sente bisogno di chiedere scusa alla nazione afgana per quello che è stato «davvero un errore». ♦

→ **Da Bab Amr** il video-appello dei reporter feriti nell'assalto al centro stampa
→ **Bilancio di sangue** In Siria uccise altre 89 persone, tra cui cinque bambini

Tunisi, assaltati «Amici della Siria» Ma la Croce rossa entra a Homs

La crisi siriana allarga i suoi confini. Manifestanti pro-Assad provano ad assaltare l'edificio dove si svolgeva la conferenza degli «Amici della Siria», a cui partecipava anche la segretaria di Stato Usa Hillary Clinton.

U.D.G

I due giornalisti occidentali rimasti feriti martedì a Homs sono stati visitati da membri della Croce Rossa nell'ospedale da campo in cui sono ricoverati e hanno chiesto di essere evacuati e portati immediatamente a Beirut. Lo riferiscono attivisti dell'opposizione citati dalla televisione panaraba *Al Jazira*. I due feriti, la francese Edith Bouvier, collaboratrice di *Le Figaro*, e l'irlandese Paul Conroy, fotografo del *Sunday Times*, avevano lanciato appelli ieri attraverso video diffusi dagli attivisti in cui chiedevano di essere evacuati. A Homs è bloccato anche un altro cittadino francese, William Daniels, fotografo della rivista *Time*, rimasto illeso.

EVACUATI

Nella notte, il Comitato della Croce Rossa internazionale (Cicr) ha avviato le procedure di evacuazione dei feriti nel quartiere di Bab Amr: lo riferisce la tv *France 24*.

La crisi siriana deflagra anche al di fuori dei confini dello Stato arabo. Centinaia di manifestanti pro-regime di Assad hanno tentato di forzare la sede dove si svolgeva la conferenza degli «Amici della Siria», organizzata a Tunisi. «No al Congresso dei nemici della Siria e dei nemici della nazione araba», «È un congresso per gli interessi americani e sionisti», gridavano i manifestanti che sono stati respinti dalle forze dell'ordine. Doveva essere il primo passo verso un accordo internazionale corale per trovare una strada praticabile per portare la pace in Siria. Ed invece la conferenza di Tunisi degli «Amici della Siria» ha ottenuto solo pochi risultati, più che altro la condivisa consapevolezza che uno stop alle violenze deve essere affidata ad un ancora lungo lavoro delle diplomazie. C'è stata qualche proposta opera-



La giornalista francese Edith Bouvier nel video-appello da Homs

tiva che potrebbe anche trovare applicazione, come quella della formazione di una forza di pace araba che intervenga per imporre l'alt alle ostilità. Ma, avanzata dal presidente tunisino, Moncef Marzouki, ha incassato solo un sì importante, quello del Qatar, che conferma il suo dinamismo diplomatico, che poggia anche sulla sua grande capacità economica. Per il resto, ammonimenti (Assad rischia di pagare un conto salato se non accoglierà le pressioni della comunità internazionale, ha detto Hillary Clinton), ipotesi (rafforzare le sanzioni economiche per piegare Damasco, ha chiesto il ministro degli Esteri francese Juppé) o solo velle minacce (idea eccellente quella di armare l'opposizione, ha detto il principe saudita al Faisal, che ha abbandonato la conferenza ritenendola inutile). Poco per una conferenza che già mancava di due attori importantissimi, Cina e Russia, che si sono limitati ad appoggiare la mediazione di Kofi Annan.

BAGNO DI SANGUE

Almeno 89 persone, fra cui sette membri di una stessa famiglia e cin-

que bambini, sono state uccise ieri dalle forze di sicurezza del presidente Bashar al-Assad. «L'Unicef è atterrito per l'impatto sui bambini dell'escalation di violenza in Siria. Gli appelli della comunità internazionale per fermare la violenza continuano a essere ignorati. Sempre più bambini vengono uccisi e feriti»: è l'allarme lanciato ieri dal direttore generale dell'agenzia per l'infanzia dell'Onu. Anthony Lake. «I feriti troppo spesso non sono in grado di ricevere cure mediche - dice Lake - molti hanno assistito a violenza e hanno perso i loro cari. È così straziante ascoltare le preghiere delle famiglie siriane che hanno bisogno di aiuto e assistere all'aggravarsi delle sofferenze nei bambini». L'Unicef chiede l'immediata cessazione di ogni atto di violenza e la possibilità di dare accesso agli aiuti umanitari a tutti coloro che ne hanno bisogno. «Chiediamo a tutte le parti coinvolte di ricordare che i bambini non hanno alcuna responsabilità nelle violenze degli adulti. Sono, molto semplicemente, le vittime di questa tragedia» conclude Lake. ♦

Foto Ansa

→ **Dalla Nigeria** arriva un inviato, l'ex presidente Obasanjo, per tentare di arginare la protesta

→ **13 candidati** in pista, ma non Youssou Ndour, escluso dal voto e ferito in una manifestazione

Il Senegal in fiamme si prepara alle urne E spaventa l'Africa

Vigilia tesa, con anche voci di golpe in preparazione, in Senegal. L'ex presidente nigeriano cerca una mediazione tra l'opposizione e il presidente Wade che si candida per il terzo mandato in spregio alla Costituzione.

RACHELE GONNELLI

È arrivato zoppicando, il cantante Youssou Ndour, all'incontro con l'ex presidente nigeriano incaricato

di mediare tra governo e opposizioni in Senegal per prevenire incidenti e contestazioni durante il voto di domani in Senegal.

Youssou Ndour, famoso in tutto il mondo, vincitore di numerosi Grammy discografici, è uno dei leader della frastagliata opposizione al presidente Abdoulaye Wade, detto «Gorgui» Wade, cioè «il vecchio» in lingua wolof. Wade, che con i suoi 86 anni, corre per il terzo mandato presidenziale incurante del divieto costituzio-

nale. La pop star famosa per le sue canzoni cariche di umanità e speranza non ha potuto sfidarlo: è stato escluso dalle candidature da cinque giudici costituzionali nominati dallo stesso Wade che, dicono i media locali, dopo aver ottemperato a questo mandato hanno ricevuto lussuose macchine nuove e un aumento dei loro compensi. Secondo questi giudici non avrebbe raccolto la quota sufficiente di firme valide a sostegno della sua candidatura, ma l'avvocato del-

la star sostiene di averne presentate molte di più delle 10mila previste.

Nel frattempo Ndour è rimasto ferito ad un piede durante una manifestazione di protesta, tre giorni fa. «È solo un ematoma, niente di grave», si è affrettato a calmare gli animi agli attivisti del suo movimento «Fekke maci bolé», che vuol dire «è perché l'ho visto che mi schiero», dal titolo di una sua canzone. Ed è tornato a chiedere un passo indietro a Wade. L'anziano presidente, naturalmente, si è guardato bene dal ritirare la propria candidatura dal tavolo elettorale. E a «You» non è rimasto, per ora, che recarsi, zoppicando, all'incontro con l'ex presidente nigeriano Olusegun Obasanjo, incontro che lo stesso Obasanjo ha spiegato aveva il compito di «prevenire il prevenibile».

Nessuno è pronto a scommettere che non ci saranno tumulti, violenze o brogli ad urne aperte o durante lo spoglio dei circa 3mila scrutatori nazionali e internazionali. Anche da Washington è arrivato un generale appello alla calma. Ma i giovani del movimento M23 «è chiaro che questo passaggio elettorale «non sarà né



Foto Ansa



trasparante, né libero, né calmo». Il leader del movimento scaturito spontaneamente nel giugno scorso di fronte all'annunciata, e poi ritirata, riforma elettorale di Wade è Alioune Tine, già coordinatore dell'associazione per i diritti umani Raddho e continua a parlare di «colpo di stato costituzionale». Ancora più radicale è la contestazione del movimento «gemello» chiamato «Yen a marre», ovvero «ne abbiamo abbastanza», che riunisce rapper come Omar Toure aka Thiat e il giornalista Fadel Barro.

Sono molte le anime dell'opposizione senegalese. Soltanto i candidati contro Wade sono 13, tra donne e uomini. Tra questi, il suo ex delirio Idrissa Seck, prima finito in disgrazia accusato di corruzione e poi staccatosi dal Partito democratico del Senegal per fondare il partito Rewni - «il Paese» in wolof - con cui si ripresenta agli elettori. Insieme ad altri due transughi del Pds, il partito di Wade, Seck sarebbe stato convocato in commissariato nelle ultime ore, accusato di star cospirando un colpo di stato contro Wade, forte di un battaglione di soldati e di un colonnello della riserva, da

Alle urne domenica Per il movimento M23 le elezioni non saranno «né libere né calme»

far scattare subito dopo la proclamazione dei risultati. Un episodio reso noto dal giornale *Enquête* ma non confermato né smentito.

IL POTERE DEI MARABOUT

Tra tutti questi attori politici vecchi e nuovi, il più quotato, forse l'unico che potrebbe davvero farcela a scalare il potere dell'anziano presidente è il sindaco della città di Saint Louis, al confine con la ribelle e selvaggia regione della Casamance, Cheikh Bamba Dièye. Ingegnere, 46 anni, figlio di un politico abbastanza noto fondatore del Fronte per il socialismo e la democrazia per cui ora si presenta il figlio, ha partecipato alle manifestazioni per chiedere più trasparenza e la fine della invasiva corruzione che sta bloccando l'economia del Paese. Ma soprattutto Bamba è un «mouridi», come Wade e come il suo predecessore Abdou Diouf. Fa parte cioè della «casta» dei sacerdoti o marabout della più potente confraternita senegalese, che ha il suo centro nella città di Touba. Sul loro appoggio conta Wade, soprattutto nei villaggi e nelle moschee di quartiere. Questa volta potrebbe aver torto. ♦

Per «omicidio volontario» indagati anche a Roma i due marò fermati in India

Indagati per omicidio volontario anche in Italia i due marò pugliesi Massimiliano La Torre e Salvatore Girone già in stato di fermo in India per l'uccisione di due pescatori. Il fascicolo è dei pm di Roma Ceniccola e Scavo.

ANGELA CAMUSO

Sono indagati in Italia per «omicidio volontario» i due marò pugliesi Massimiliano La Torre e Salvatore Girone aver ucciso i due pescatori indiani a bordo del peschereccio «St. Anthony» a loro avviso scambiati per pirati.

La decisione di iscrivere i due militari italiani nel fascicolo attualmente aperto nella procura di piazza Clodio a Roma per lo stesso reato su cui indaga la magistratura indiana dello Stato del Kerala è stata presa dai pm Elisabetta Ceniccola e Francesco Scavo ieri sera. La procura romana parla di «atto dovuto». Ma la speranza è che iscrivendo nel registro degli indagati in Italia i due militari attualmente in stato di fermo nella guesthouse sulla laguna di Kochi, le autorità indiane siano più propense ad avviare una collaborazione nelle indagini e sia presa in considerazione la possibilità di celebrare il processo nel nostro Paese.

SOTTOSEGRETARIO IN MISSIONE

Non che le autorità indiane non stiano collaborando, tutt'altro. Gli investigatori hanno dovuto rimandare di un altro giorno la perizia balistica a bordo della petroliera Enrica Lexie in attesa di due esperti in arrivo oggi da Roma. La prova sui fucili in dotazione ai marò, che si trovano ancora a bordo della petroliera che scortavano, è «fondamentale», come ha ribadito il sottosegretario agli Esteri Stefan de Mistura, tornato nella capitale indiana per fare un resoconto alla sua controparte, la signora M.G. Anapathi, sulla missione-lampo in Kerala. «La perizia dovrà dirci se l'errore è stato da parte delle autorità indiane che hanno accusato di omicidio i nostri militari o dei legali degli italiani che hanno sostenuto che gli spari sono stati di avvertimento», ha detto il sottosegretario all'uscita dell'incontro.

In mattinata ieri il team investigativo speciale del commissario Ajit Kumar ha accettato di non procedere immediatamente alla raccolta dei reperti balistici a bordo della Lexie, attraccata al terminal petrolifero nella

rada di Kochi, e di aspettare gli esperti per garantire l'efficacia della supervisione da parte italiana. Saranno due ufficiali dell'Arma dei carabinieri a osservare quindi la regolarità dell'operazione che consisterà nel reperire il materiale bellico, sigillarlo in un contenitore e portarlo dal giudice competente perché disponga la perizia. «Abbiamo accettato questa ulteriore richiesta - ha detto il commissario Kumar all'Ansa - proprio perché vogliamo che non ci siano ombre di dubbio sull'assoluta trasparenza delle indagini».

Intanto nuovi dubbi arrivano dai

La strategia della Procura Più collaborazione con i giudici indiani e poter celebrare il processo qui

quattro mercantili interpellati dalle autorità indiane la sera in cui è avvenuta l'uccisione dei pescatori perché si sarebbero tutte trovate nella stessa tratta marina: il Kamome Vittoria, il Giovanni (italiano), l'Ocean Breeze. Non c'era dunque il mercantile greco Olympic Flair che sembrava fosse stato attaccato per primo dai pirati, secondo le prime ricostruzioni, cosa poi smentita dalla Marina mercantile ellenica. A tutti e quattro i comandanti è stato chiesto se avessero subito attacchi da parte dei pirati, dunque solo dall'Enrica Lexie hanno risposto di sì.

La nave italiana, come si sa, è stata poi indotta a recarsi nel porto di Kochi, mentre le altre hanno proseguito la navigazione. L'Ocean Breeze ha fatto sosta a Singapore prima di proseguire per il porto di destinazione, quello di Hong Kong. ♦

Summit a Londra: ad agosto «scade» l'amministrazione transitoria somala

Nuovi fondi, 64 milioni di dollari in aiuti umanitari dagli Stati Uniti e 100 milioni di euro dall'Unione Europea per il consolidamento istituzionale, un impegno contro la pirateria e il terrorismo. Con un obiettivo primario: la transizione verso un governo stabile. Il ministro britannico degli Affari esteri William Hague ha spiegato in queste poche battute i risultati della conferenza sulla Somalia ospitata da Londra. «Abbiamo ribadito che il mandato del governo di transizione della Somalia dovrà terminare in agosto senza alcuna estensione», ha spiegato il ministro, ricordando che «per far progredire il processo politico è essenziale instaurare un clima di sicurezza». A Londra è stato creato «un nuovo fondo per risolvere le controversie a livello locale, creare posti di lavoro, fornire servizi essenziali» ed è stata poi affrontata «la sfida del terrorismo, una minaccia condivisa dal popolo somalo, dalla regione e dal resto del mondo». E anche il Vaticano vuole partecipare alla ricostruzione in Somalia. Il portavoce della Santa Sede padre Federico Lombardi, in un editoriale su Radio Vaticana dopo la conferenza internazionale di Londra ha detto: «tutti si augurano che sia punto di partenza per la ricostruzione delle istituzioni statali nel Paese, praticamente assenti da oltre vent'anni, distrutte dall'instabilità e dalla guerra interna. Un paese povero, praticamente abbandonato dalla comunità internazionale nel caos e nella violenza, dove con il tempo si è sviluppata anche la pirateria nei mari circostanti. «I cattolici - ammette Lombardi - sono un'infima minoranza, in molte zone non ci sono proprio. Ma hanno avuto - conclude - anche loro una bella serie di martiri». ♦

Green Mobility

Noleggio e vendita

**BICICLETTE
ELETTRICHE**

e-mail: greenmobility@virgilio.it

Tel. +39 340 0791866



**SGUARDI
SUL
MONDO**

CARTIER-BRESSON

ALBUM

DEL NOVECENTO

Immagini e parole A Roma una mostra con 44 fotografie del grande maestro e le didascalie d'autore che furono chieste nel 1988 a registi e scrittori. Testi bellissimi da Sciascia a Hobsbawm, da Jarmusch a Tabucchi

ALESSIA TAGLIAVENTI

alessia.tagliaventi@gmail.com

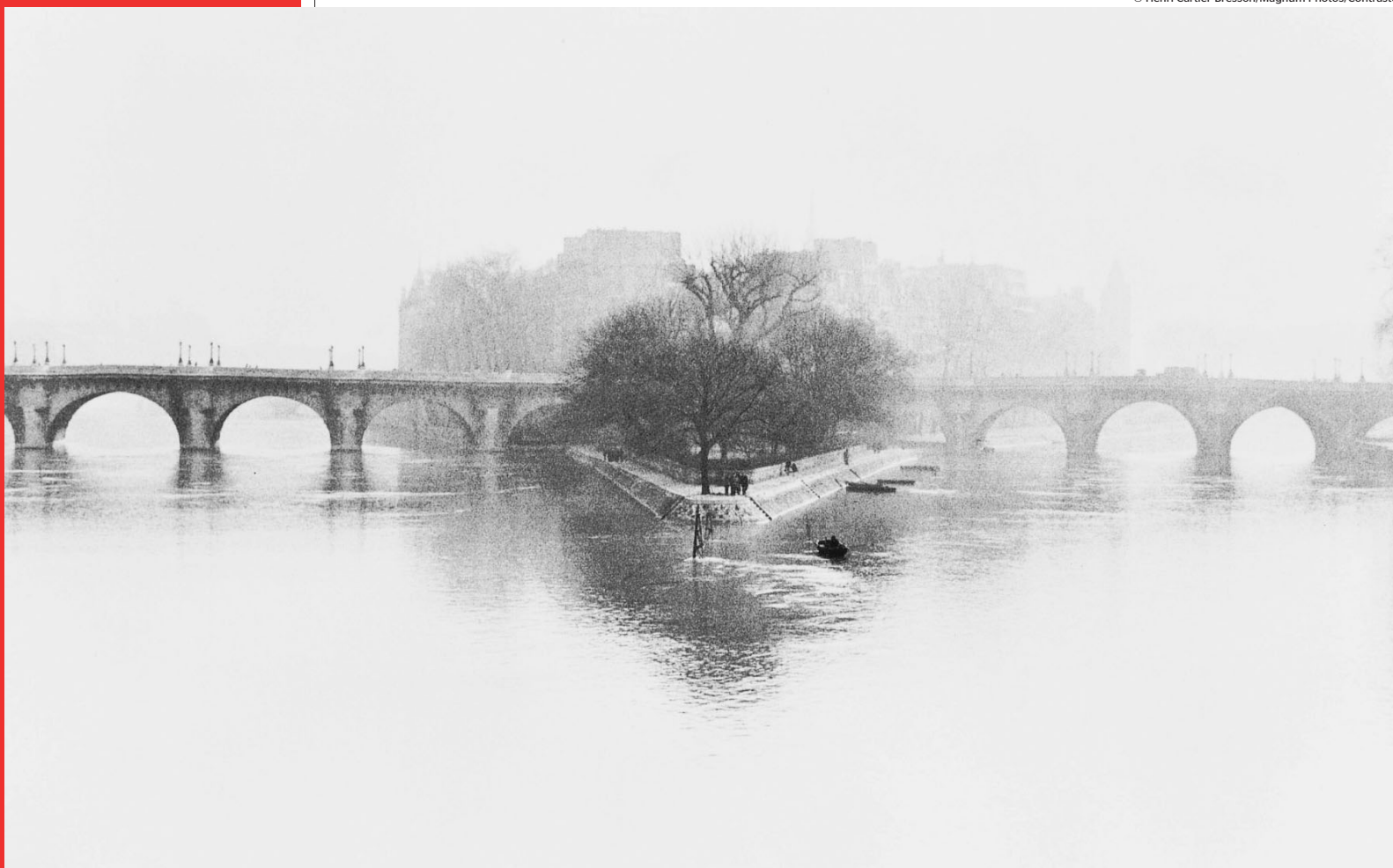
Di alcuni autori si può pensare di conoscere ormai tutto. Henri Cartier-Bresson potrebbe essere uno di questi: il grande classico, il maestro del fotogiornalismo, le sue foto consumate da infiniti sguardi e da torrenti di parole. Eppu-

re succede che, inaspettato, lo stupore coglie di nuovo. Nella mostra «Henri Cartier-Bresson. Immagini e Parole», ospitata a Palazzo Incontro di Roma e curata da Alessandra Mauro, sono esposte 44 immagini tra le più memorabili del grande fotografo. Ogni immagine è poi accompagnata da un breve testo che la racconta e la commenta.

Non c'è dubbio che, messe una accanto all'altra, le fotografie di Henri

Cartier-Bresson compongano l'album del suo e del nostro Novecento. Un secolo raccontato attraverso l'equilibrio di uno sguardo allenato dalla pittura e attratto dalla realtà. Davanti alle sue immagini in mostra ci si ritrova ancora una volta a fermarsi e a contemplare. Ma non si parla di quella contemplazione passiva e reazionaria di fronte all'opera d'arte tanto invisa al vecchio Benjamin. Quella che si attiva è invece una con-

© Henri Cartier-Bresson/Magnum Photos/Contrasto



Ile de la Cité, Parigi, 1952.



templazione vivissima, perché l'occhio deve essere pronto a far lavorare tutti gli occhi che ha dentro per cogliere i mille dettagli significativi di una sola immagine e avere lo spirito di ricomporre, dopo averla smembrata, un'incontrovertibile unità. Un'immagine di Cartier-Bresson si regge sull'equilibrio sapiente di forze contrapposte. Le parti e il tutto collaborano a creare non solo perfezione formale ma anche a suscitare quel vitale sussulto che provoca lo stupore. Che sia il primo o il milionesimo incontro con questo fotografo lo stupore gioca sempre una parte vitale. Henri Cartier-Bresson è un classico sì, ma nella definizione feconda che di questa parola dava Calvino. Riferendosi alla letteratura, Calvino diceva: «D'un classico ogni rilettura è una lettura di scoperta come la prima». C'è una particolare forza nell'opera di Cartier-Bresson che rimane nel tempo, sedimentata nella memoria di chi ha già visto le sue immagini, o nascosta nelle pieghe dell'inconscio visivo collettivo e individuale. Ogni incontro allora non può che essere un nuovo incontro. D'altra parte, inoltre, se le foto rimangono le stesse, è possibile che nel frattempo siamo noi a essere cambiati. Ed ecco che così si chiama in campo l'altro protagonista essenziale di questa mostra. L'osservatore.

REGALO DI COMPLEANNO

In questo caso, l'osservatore è doppio. Da una parte, come di norma, il pubblico che visita la mostra e che reagisce personalmente alle immagini che si trova di fronte. Dall'altra, «l'osservatore scelto», quello selezionato da Delpire a dare il suo contributo di «parole». Questa mostra nasce infatti nel 1988 come idea per uno speciale regalo di compleanno. Henri Cartier-Bresson compiva allora ottanta anni e così Delpire chiese ad alcuni scrittori, artisti, registi, cari amici del fotografo di scegliere e commentare l'immagine che preferivano tra le tante da lui scattate. Fra i vari autori che accettarono di partecipare, vi sono personalità come Jean Baudrillard, Leonardo Sciascia, Robert Doisneau, Mario Giacomelli, Eric Hobsbawm, Jim Jarmusch, Alain Jouffroy, Milan Kundera, Arthur Miller, Sam Szafran, Antonio Tabucchi, Agnès Varda, E.H.J. Gombrecht, e molti altri. La particolarità, e il pregio, di questo progetto è che «l'osservatore scelto» non è affatto concepito come un intermediario. Ossia, non è qualcuno che vuole insegnarci a leggere quella particolare immagine, detentore di una conoscenza superiore. La sua lettura è solo una delle tante. Esattamente come la nostra. E così la mostra introduce nella sua concezione un altro moti-



Eunuco della corte imperiale dell'ultima dinastia, Pechino, 1949.

vo per rallentare. Non si può correre distrattamente da una foto all'altra. Questa mostra richiede di essere assaporata. Non solo le immagini, ma anche i testi, che non sono semplici didascalie o le solite note storico-critiche sull'autore. Questa volta i testi intrattengono con l'immagine un rapporto del tutto diverso. Le parole inseguono i dettagli visivi, ne inventano altri, ne continuano la storia, ne ipotizzano le ragioni, illuminano alcuni particolari.

Invitati a ragionare su una determinata immagine, i diversi autori fanno esattamente ciò che dovremmo fare sempre di fronte a una foto che ci colpisce. Partire cioè dalla domanda fondamentale: perché mi piace? Fondamentale perché così poco scontata in tempi di voracità visiva ma che tanto ci fa scoprire non solo dell'immagine che abbiamo davanti,

ma anche delle ragioni e dei meccanismi del nostro guardare. Le ragioni sono tante, così quante sono le menti. C'è chi, come Antonio Tabucchi, prende spunto da alcune silhouette erose da un bianco accecante per in-

**L'altro secolo
È raccontato attraverso
l'equilibrio
tra arte e realtà**

ventare un racconto, chi come Agnès Varda entra nell'immagine attraverso un dettaglio che spalanca altri mondi e altre storie, chi come Gombrecht approfitta dell'indimenticabile ritratto di Matisse nel proprio studio per una dissertazione filosofica, rapida e luminosa, proprio sul diverso potere della parola e dell'immagine.

Immagine e parole: i due linguaggi sono diversi e in questo caso riescono ad arricchirsi reciprocamente. Nessuno assoggetta l'altro a pura illustrazione. Le parole aiutano non solo a chiarire le idee ma anche a far volare la fantasia, a far scoccare quella scintilla che illumina una sensazione o dà vita a nuove storie. Lo dice anche uno dei registi chiamati a intervenire, e non a caso proprio un visionario come Jim Jarmusch: «Un'immagine unica, statica, diventa il frammento rivelatore di una storia; qualche cosa di ampio e di mobile, un ricordo che dà inizio a un'intera sceneggiatura». La capacità analitica della scrittura approfondisce e dilata il tempo della percezione e dell'immaginazione. Lo stesso Cartier-Bresson tra l'altro oltre al dono dell'occhio aveva il dono della parola. Lo fece scoprire a tutti, e chissà, forse anche a lui, Tériade, l'editore di *Images à la Sauvette*, che gli chiese di scrivere una prefazione al libro diventata subito una pietra miliare. È lì, nel 1952, che nacque la famosa teoria dell'*istante decisivo*: il fotografo deve poter cogliere la vita di sorpresa e le immagini dovranno fermare i momenti in cui il mondo sembra organizzarsi in tanti *flagranti delitti*. Quei momenti cioè in cui una precisa organizzazione delle forme esprime un evento significativo e lo fa proprio attraverso il rigoroso assetto formale. È una frazione di secondo in cui l'occhio comprende la realtà. Ecco l'illuminante definizione della fotografia di Cartier-Bresson. Queste parole, mille volte citate, mille volte ripetute in un mantra incessante sono state quasi trasformate in una mistica alla quale il fotografo ha rischiato di rimanere inchiodato nel ruolo di professore dogmatico.

SPIRITO ERRANTE

In realtà Cartier-Bresson era un anarchico, un uomo libero, fedele alle proprie passioni e al proprio spirito errante, teorico dell'immediatezza e della spontaneità. Quello che lo muoveva era la passione per la vita e la voglia di partecipare. «È fecondo soltanto ciò che lascia libero gioco alla fantasia. Quanto più vediamo, tanto più dobbiamo sapervi aggiungere col pensiero. Quanto più vi aggiungiamo col pensiero, tanto più dobbiamo credere di vedere». Nella convinzione che, per usare le parole di Erik Orsenna, in uno dei testi in mostra: «Vedere non acquieta, non risolve, non consuma nulla. Vedere è un richiamo. Per chi vuole vedere. Prima, dopo, sempre di più. Ma la fotografia è qui, per lasciare sospeso il desiderio». ●

GABRIELLA GALLOZZI

ggallozzi@unita.it

Non potendo chiedere le dimissioni del sindaco le ho date io». Gianluigi Rondi non perde la stoffa e lo spirito del navigato democristiano neanche al momento della «sconfitta». Ieri, infatti, è stato il giorno del cda in cui ha presentato le sue dimissioni da presidente della Fondazione cinema per Roma, alle quali è stato costretto dal pressing della coppia Polverini-Alemanno.

«Mi sento liberato da un peso ma non amareggiato - ha aggiunto Rondi - se sapeste che tira e molla è stato in questi tre mesi. Mi hanno offerto la presidenza onoraria, anche con uno stipendio. Ma io ho detto "no, grazie", perché non me la sento di fare il presidente onorario dopo che ero stato presidente». Si conclude così la penosa soap innescata dalla politica intorno alla nomina del nuovo direttore artistico. La strada per l'elezione di Marco Mueller, candidato dalla destra, è ormai spianata. Ora le tappe sono le seguenti: il sindaco Alemanno dovrà convocare l'assemblea dei soci a cui proporre il nuovo presidente. Il nome è già stato scelto. Si tratta di Paolo Ferrari, ex presidente della Warner ed ex presidente dell'Anica. Sarà lui a mettere sul tavolo la candidatura a direttore artistico di Marco Mueller nel prossimo cda.

RAGION DI STATO

«Mi sono sacrificato per il bene del festival», spiega alla stampa Gianluigi Rondi. Proprio come nel 2008 fece Goffredo Bettini lasciando a Rondi la sua poltrona per salvare «il bambino» - il festival appena nato - che Alemanno, appena insediato, voleva far fuori, come tutti i simboli della Roma veltroniana. A distanza di quattro anni si ricomincia. A dimostrazione dell'arroganza di una politica che non cambia mai. Ora a dimissioni ottenute sono tutti lì a ringraziare Rondi. Soprattutto quelli che l'hanno voluto far fuori: Polverini, Alemanno. Ma non solo, perché come spiega lo stesso presidente uscente «anche la Bnl, che è main sponsor del Festival, mi ha fatto intendere che probabilmente se si continuava così con questo stallo non avrebbe più partecipato alla sponsorizzazione. Il che avrebbe messo in difficoltà gli organizzatori». Pure l'Anica si rallegra per lo sblocco dello stallo che porterà finalmente alla nomina del nuovo direttore artistico.

RONDI SI ARRENDE MA IL FESTIVAL ANCORA NON C'È

«RomaFilmFest» Il presidente costretto a dimettersi dalla coppia Alemanno-Polverini: «Mi sono sacrificato per salvare la rassegna». Proprio come fece Bettini nel 2008 quando il sindaco era deciso a far fuori la Festa

Foto di Claudio Onorati/Ansa



Gian Luigi Rondi durante la conferenza stampa conclusiva della terza edizione della Festival del Cinema,



L'iniziativa

Al teatro Valle occupato un'assemblea di protesta

Il mondo del cinema risponde con una mobilitazione alle dimissioni «obbligate» di Gianluigi Rondi. Lunedì alle 18.30 al Teatro Valle Occupato di Roma è stata convocata un'assemblea pubblica dal titolo significativo: «Festival del cinema o festival dei partiti?».

Come si legge nel comunicato, l'incontro è stato convocato urgentemente per «denunciare la disastrosa gestione della nomina del direttore del Festival del Cinema di Roma da parte di tutte le componenti istituzionali. L'arroganza da parte della politica, che vuole imporre nomine, scavalcando regole e buon senso, ci impone di reagire».

L'invito a partecipare, dunque, è rivolto a tutto «il mondo del cinema: da chi il cinema lo fa a chi lo vive come spettatore, dai singoli autori, produttori, attori, tecnici e maestranze, alle associazioni di categoria e alle realtà attive nel settore». E sicuramente sarà una serata molto affollata.

Diversamente accolgono le dimissioni i rappresentanti dell'opposizione. «Questa destra continua a calpestare le regole, senza rispetto per niente e per nessuno, neanche per un professionista di livello internazionale come Rondi», dice Marco Miccoli del Pd Roma. «Le dimissioni a cui è stato costretto Gian Luigi Rondi rappresentano un colpo all'autonomia delle istituzioni culturali della nostra città», dichiara il presidente della Provincia di Roma, Nicola Zingaretti coinvolto nel braccio di ferro contro Polverini-Alemano. «Come era facilmente prevedibile, il «Sacco di Roma» è avvenuto», commenta Vincenzo Vita del Pd. «Si tratta di un atto in puro stile autoritario - conclude - ora vedremo le puntate successive. Non ci si rende conto che, comunque vada, si è data una botta decisiva a una iniziativa così importante? Non si può guardare a simili vicende come se fossero la normalità. Dobbiamo reagire». Staremo a vedere in che modo. ●

AVVISO AI LETTORI

LA PAGINA HOMEVIDEO non è uscita per assoluta mancanza di spazio. È rimandata a domani. Ce ne scusiamo con gli autori e i lettori.



Carlo Verdone e Pierfrancesco Favino in una scena del film

Verdone dalla parte dei padri separati Ma non contro le ex

**Il regista: «Una commedia seria, sulle orme di Monicelli
In questa Italia in crisi una speranza ce l'ho, sono i giovani»**

GA.G.
ggallozzi@unita.it

Guardarmi intorno mi sembra proprio che oggi gli uomini tra i 35 e i 50 anni non siano molto affidabili, mancano di autorevolezza e questo le donne lo sentono. Insomma le personalità maschili sono carenti. C'è una grande fragilità. Anche le donne lo sono ma restano comunque le più forti. Chi manca di palle alla fine è l'uomo». È un Carlo Verdone «schieratissimo» nei confronti del mondo femminile quello che ieri ha incontrato la stampa per presentare il suo ultimo lavoro, annunciato, al

contrario, come un film tutto dalla parte degli uomini. È *Posti in piedi in paradiso* - nelle sale dal prossimo 2 marzo - fotografia tragicomica di tre papà divorziati e ridotti sul lastrico non solo dalla crisi ma soprattutto dalle ex mogli a cui devono versare onerosi alimenti. Tutti e tre sono caduti in disgrazia dopo i divorzi.

Pierfrancesco Favino è Fulvio, un tempo affermato critico cinematografico ora ridotto a fare il cronista di gossip per sbarcare il lunario, vive dalle suore. Domenico col volto irresistibile di Marco Giallini, il più cialtrone di tutti, è un ex imprenditore di successo finito a imbottirsi di Viagra per fare lo «stallone» per vecchie e ric-

che signore. Mentre Carlo Verdone è Ulisse, nostalgico impresario musicale che tira avanti grazie ad un negozietto di rarità in vinile, dove dorme nel retrobottega.

I NUOVI MISERABILI

In questa situazione chi può permettersi di pagare un affitto? Per un caso del destino i tre s'incontrano e decidono di dividere un appartamento disastroso nella periferia romana. Da qui comincia l'avventura, tra mogli che reclamano gli alimenti, figli che disprezzano i padri, figlie che chiedono l'assegno per l'intervento estetico al naso. Una serie di signore che piombano nelle loro vite disastrose, tra le quali spicca Micaela Ramazzotti, nelle vesti di una cardiologa «scoppiata», ma piena di cuore.

«Volevo fare un film divertente con un tema drammatico - spiega il regista -, guardando ai grandi maestri come Mario Monicelli che ci hanno insegnato come non ci sia nulla di meglio della commedia per essere seriosi. Del resto scrivere storie che nascono da temi tutt'altro che comici, è diventata la sfida più delicata in questa fase matura della mia carriera, perché non si può correre solo dietro agli incassi».

L'emergenza sociale, le nuove categorie di povertà, le famiglie separate, appunto, sono il tema su cui Verdone si è documentato per lungo tempo prima di affrontare il film. «Quello dei padri separati è un tema drammatico - spiega -, credo che ci sia un eccesso di severità nei loro confronti, per esempio devono sottostare a regole rigide per vedere i figli. Io provo tenerezza e solidarietà nei loro confronti, ma il mio non è certamente un film contro le donne».

Eppure Verdone si dice ottimista e soprattutto fiducioso rispetto al futuro delle nuove generazioni: «Ho fiducia in loro perché le vedo più determinate, ma mi domando chi sarà ad allenarle in Italia. Siamo un Paese in grado di allenare e fortificare questi ragazzi? Il momento non è facile, viviamo in tempi schifosi - sottolinea - ma io ho una fiducia assoluta nei giovani e ritengo che noi siamo in mano loro». Per questo spera che il suo film possa servire proprio a loro, a questi figli tirati in mezzo alle lotte dei genitori che si separano, «perché possano capire che questa violenza, questi scontri fanno male ai figli».

E l'Italia di Monti? «Il mio fioraio mi ha detto «sa perché mi piace Monti? Perché non ride», - conclude il regista - si vede che nonostante tirino mazzate questi tecnici sono finalmente percepiti come persone serie». ●

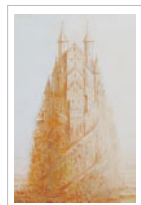


RUSSIA

Flavia Matitti

Coniugi Kabakov

Fine del modernismo

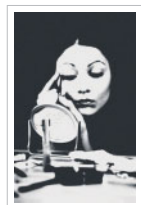


Ilya & Emilia Kabakov
Milano, Galleria Lia Rumma
Fino al 3 marzo

Mostra antologica dedicata alla produzione di Ilya Kabakov (Ucraina, 1933) e della moglie Emilia (Ucraina 1945), da anni impegnati in una riflessione sulla fine del Modernismo condotta con tutti i mezzi dell'arte, dalla pittura al disegno, dalla scultura alle installazioni.

Tatjana Grekova

Mosca in bianco e nero



Tatjana Grekova
Milano, Associazione
Italia Russia
Fino al 9 marzo

Attraverso 40 scatti, in bianco e nero e a colori, l'esposizione propone uno sguardo inedito sulla città di Mosca. Volti e persone, oggetti, panorami e dettagli metropolitani quasi casualmente si inseriscono nell'inquadratura dell'obiettivo della giovane fotografa e generano emozioni.

Avanguardie

900 tra Est e Ovest



Avanguardie russe
Palermo, Reale Albergo
dei Poveri
Fino al 20 marzo
Mostra a cura di Andrey
Sarabyanov e Giulia Davi

Costruita attorno ad alcune opere fondamentali di Kandinsky, Malevich, Popova, Rodchenko, Goncharova, Larionov, Tatlin e altri artisti, la rassegna indaga e ricostruisce i legami e le influenze fra il mondo artistico russo e quello occidentale agli inizi del Novecento.

Marco Gastini

Bologna
Galleria Otto, Museo d'arte moderna MAMbo
Palazzo Pepoli Campogrande
Fino al primo aprile

RENATO BARILLI

Spazi pubblici e privati di Bologna si sono accordati per riportare all'attenzione il lavoro di Marco Gastini, artista torinese ultrasessantenne (1938), con un percorso molto interessante che lo ha visto superare l'Informale storico, quello la cui furia esplosiva veniva comunque contenuta dalla superficie di una tela, come accadeva perfino col grande Pollock, per andare piuttosto a scaricare i suoi fulmini sulle pareti di ambienti, quasi che li raggiungesse la trafittura di un fulmine bruciandoli, oppure anne- rendone, ustionandone qualche porzione, e svellendo eventuali strutture metalliche.

Tutto questo, in formula, si potrebbe riportare alla parabola che, a partire dalla fine degli anni 60, ha interessato anche l'Arte povera, prodotta da artisti di poco più giovani di Gastini, una fase per la quale è stato anche coniato il termine di Informale «freddo», secondo la terminologia di McLuhan, in quanto non si limitava a interessare solo la vista, e in uno spettacolo ristretto, ma stimolava al massimo la tattilità, e anche la deambulazione, l'andare attorno, lo stabilire un reticolo di punti di vista sui grumi distribuiti nelle stanze. Si parlò anche di un Informale tecnologico, dato che i Poveristi, per condurre questa conquista della terza dimensione, si valevano di tubi al neon, di resistenze elettriche incandescenti,

di raggi laser, cioè di vari ritrovati tecnologici, mentre Gastini almeno in partenza rimaneva legato a materiali provvisti di una sensibilità più immediata, nuclei di azzurro intenso, isole di acuta stimolazione, come fossero ciuffi di pelo pelvico, o nidi di rondini, o macchie uscite per essudazione dai muri. D'altra parte, se andiamo a leggere le didascalie, risulta che quei pur vividi strati di pittura non escono da una tavolozza recante i colori del buon tempo antico, ma sono «ad alta percentuale di metallo».

IN BILICO

In Gastini si potrebbe anche sorprendere una residua affezione alla misura tradizionale del quadro, di una superficie comunque dal contorno rettangolare, ma fatta però, anche in questo caso, di materiali insoliti, ardesia, terracotta, plexiglas. e poi investita a colpi di karaté che l'hanno smembrata e ridotta in frammenti, di cui però si è tentato il salvataggio andando a conficcarli nelle felici isole cromatiche. Non basta ancora, bisogna sopporre che in seguito la furia degli elementi, un vento impetuoso, una alluvione siano penetrati nei luoghi di stazionamento di quelle superfici travolgendole, spiazzandole, disseminandole come relitti che restano a testimonianza di un diluvio, di un naufragio anche quando le forze dirompenti si sono ritirate.

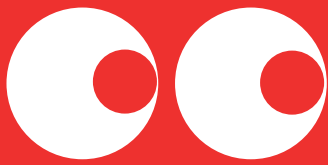
Insomma, Gastini, come vuole anche la sua data di nascita, si muove tra materiali appartenenti ancora a un mestiere antico di arte pittorica e nuovi traguardi resi possibili dall'innovazione tecnologica, ne viene comunque un messaggio circa l'inevitabilità che l'arte al giorno d'oggi debba andare a dominare l'ambiente, uscendo da perimetri ristretti e convenzionali. ●



Contrappunti, 2011 di Marco Gastini

GASTINI
NAUFRAGIO
DI NUOVI
MATERIALI

Accanto a un mestiere antico
di arte pittorica, traguardi innovativi
e tecnologici



I DEBUTTI

Binasco

Ginzburg, un racconto

È stato così

di Natalia Ginzburg
Adattamento teatrale e regia di Valerio Binasco
Con Sabrina Impacciatore
Genova, Teatro della Tosse
dal 28 febbraio al 2 marzo

Prende spunto da un racconto di Natalia Ginzburg questo spettacolo di Valerio Binasco, *È stato così*, storia di un amore disperato e geloso. È la confessione di una moglie dolorosamente lucida (qui interpretata da Sabrina Impacciatore) dopo aver ucciso il proprio marito.

Ronconi

A tu per tu con Brecht

Santa Giovanna dei macelli

di Bertolt Brecht, regia Luca Ronconi
traduzione Ruth Leiser e Franco Fortini
con F. Ciochetti, R. Ciufoli, G. Fogacci, G. Ludeno, M. Maccagno, A. Mancioffi, F. Migliaccio, M. Odierna, M. Paiato, P. Pierobon, F. Russo Alesi, E. Scarano
Milano, Piccolo Teatro Grassi, da 28/2 al 5/04

Questo è il primo «incontro ravvicinato» di Luca Ronconi con Bertolt Brecht. Lo spettacolo, qui coprodotto dal Piccolo Teatro di Milano e The State Academic Maly Theatre of Russia in collaborazione con il Centro Sperimentale di Cinematografia, sarà «sfronato di quasi un terzo».

Ficarra e Picone

La vita è una risata

Aperti cielo

di e con Ficarra e Picone
Roma, Teatro Ambra Jovinelli
dal 1° all'11 marzo

Il duo comico siciliano torna con un nuovo spettacolo teatrale: «Aperti Cielo», che racconta la vita quotidiana con i propri paradossi al limite dell'assurdo. I due artisti ci offriranno, con leggerezza, una riflessione sulla nostra società e sulla nostra nazione.

Abbastanza sbronzo da dire ti amo?

di Caryl Churchill, regia di Carlo Cecchi
con Carlo Cecchi e Tommaso Ragno
Roma, Teatro Vascello fino a domani

FRANCESCA DE SANCTIS

fdesanctis@unita.it

E così diverso il dittico di Carlo Cecchi - in scena in questi giorni al Teatro Vascello di Roma - rispetto al suo *Sogno di una notte di mezza estate*, rappresentato di recente negli stessi spazi romani. Essenziali lo sono entrambi gli spettacoli, ma se a portare in vita Shakespeare ci ha pensato un folto numero di giovani provenienti dall'Accademia d'Arte drammatica Silvio D'amico, nel dittico (composto da *Abbastanza sbronzo da dire ti amo?* e *Prodotto*) a dare corpo e voce ai drammaturghi contemporanei Caryl Churchill e Mark Ravenhill sono due coppie di attori: Carlo Cecchi e Tommaso Ragno nel primo caso, Carlo Cecchi e Barbara Ronchi nel secondo.

Diciamo subito che non siamo abituati, almeno nei teatri italiani, a vedere rappresentati i testi di Caryl Churchill, drammaturga londinese di fama (tra i suoi lavori *Cloud Nine*, 1979; *Top girls*, 1982; *Serious money*, 1987; *Far away*, 2000; *A number*, 2002). Il suo *Drunk enough to say I love you*, che ha debuttato a Londra nel 2006, naturalmente è la prima volta che viene messo in scena qui in Italia. E dunque, la curiosità di ascoltare questo testo, tanto più se interpretato e diretto da un maestro come Carlo Cecchi, era tanta (bastava vedere il pubblico della pri-



In scena Tommaso Ragno e Carlo Cecchi

ma, che pullulava di scrittori, attori, intellettuali ed esponenti politici tipo Luciana Castellina ed Alfredo Reichlin). «Democracy. There's no escape. The big pricks are out. They'll fuck everything in sight. Watch your back»: con questa frase di Harold Pinter si apre lo spettacolo, che ci parla di un uomo anziano di nome Sam (o «The man», ovvero l'Europa secondo le indicazioni della stessa autrice, interpretato da uno straordinario Carlo Cecchi) innamorato del più giovane Guy («The country», cioè gli Stati Uniti, un avvolgente e magnetico Tommaso Ragno).

UNA STORIA OMOSESSUALE

Tutto succede su un divano bianco a due posti: i due si abbracciano, si baciano, godono parlando di Libia, Triangolo d'oro, Israele... E di civili morti, di antrace, di tutte quelle bombe inesplose, davanti ad un piccolo pc portatile che snocciola dati e alla tv che ad un certo punto trasmette l'attentato alle Due Torri. Si ride, a volte, ma è una risata molto amara. Sam e Guy tra una carezza e l'altra, tra una frase spezzata e un non detto, passano così in rassegna tutta la politica imperialistica degli Stati Uniti nel mondo (un vero rapporto geopolitico-erotico!). Ma quell'amore così passionale di Sam verso Guy sembra poco alla volta affievolirsi: l'uomo anziano va via, poi torna, poi si spegne...

La seconda parte del dittico - che aveva debuttato a Spoleto la scorsa estate e al Festival di Edimburgo nel 2005 - è un monologo: nel testo di Mark Ravenhill un regista cinematografico (Cecchi) spiega ad una attrice il film che intende fare. Ma lei (Barbara Ronchi) non aprirà bocca. E l'amato stavolta è un islamico. ●

OO
**ODDIO
QUANTO
TI AMO
AMERICA**

Carlo Cecchi e Tommaso Ragno
Una coppia straordinaria alle prese con una
passionale relazione geopolitico-erotica

**CASTLE - DETECTIVE
TRA LE RIGHE****RAIDUE - ORE:21:05 - SERIE TV**
CON STANA KATIC**THE SENTINEL****RAITRE - ORE:21:30 - FILM**
CON MICHAEL DOUGLAS**IL CLIENTE****RETE 4 - ORE:21:15 - FILM**
CON TOMMY LEE JONES**THE SHOW MUST GO OFF****LA7 - ORE:21:30 - SHOW**
CON SERENA DANDINI**Rai 1**

- 06.30** Uno Mattina In Famiglia. Show.
- 10.05** Settegiorni. Attualità.
- 10.55** ApriRai. Show.
- 11.05** Che tempo fa. Informazione
- 11.10** Unomattina Storie Vere. Rubrica
- 12.00** La prova del cuoco. Show.
- 13.30** TG 1. Informazione
- 14.00** Mix Italia. Rubrica
- 14.40** Le amiche del sabato. Talk Show.
- 17.00** Tg 1. Informazione
- 17.01** Che tempo fa. Informazione
- 17.15** A sua immagine. Rubrica
- 17.45** Passaggio a Nord Ovest. Documentario
- 18.50** L'Eredità. Gioco a quiz
- 20.00** TG 1. Informazione
- 20.30** Rai Tg Sport. Informazione
- 20.35** Affari Tuoi. Show.

SERA

- 21.10** Ballando con le stelle. Show. Conduce Milly Carlucci.
- 00.30** Di che talento sei?. Rubrica
- 01.15** TG1 - NOTTE. Informazione
- 01.16** Tg1 Focus. Informazione
- 01.25** Che tempo fa. Informazione
- 01.30** Cinematografo. Rubrica

Rai 2

- 07.00** Cartoon Magic. Cartoni Animati
- 09.25** School Rock. Rubrica
- 10.15** Sulla Via di Damasco. Rubrica
- 10.50** ApriRai. Show.
- 10.55** Quello che. Attualità
- 11.35** Mezzogiorno in Famiglia. Show.
- 13.00** Tg2 giorno. Informazione
- 13.25** Rai Sport - Dribbling. Sport
- 14.00** London Live. Rubrica
- 15.30** Jane Doe - Tradimento. Film Tv Giallo. (2005) Regia di Armand Mastroianni. Con Lea Thompson
- 17.05** Sereno Variabile. Rubrica
- 18.05** Sea Patrol. Serie TV
- 18.45** L'isola dei Famosi - La settimana. Reality Show.
- 19.35** L'isola dei Famosi. Reality Show.
- 20.25** Estrazioni del Lotto.
- 20.30** TG 2 - 20.30. Informazione

SERA

- 21.05** Castle - Detective tra le righe. Serie TV Con Nathan Fillion, Stana Katic.
- 22.00** Castle - Detective tra le righe. Serie TV
- 22.40** Rai Sport - Sabato Sprint. Informazione
- 23.25** TG 2. Informazione
- 23.40** TG 2 - Dossier. Informazione

Rai 3

- 07.50** Quella nostra estate. Film Commedia. (1963) Regia di Delmer Daves.
- 09.15** PaeseReale. Rubrica
- 10.15** Kingdom. Serie TV
- 11.00** TgR. Informazione
- 11.30** TGR Prodotto Italia. Informazione
- 12.00** Tg3. Informazione
- 12.10** Rai Sport Notizie. Informazione
- 12.25** TGR Il Settimanale. Informazione
- 12.55** TGR Ambiente Italia. Informazione
- 14.00** Tg Regione. / Tg3.
- 14.55** Tv Talk. Documentario
- 16.50** Magazine Champions League. Rubrica
- 17.15** Porgi l'altra guancia. Film Avventura. (1974) Regia di Franco Rossi. Con Bud Spencer e Terence Hill.
- 19.00** Tg3. / Tg Regione.
- 20.00** Blob. Rubrica
- 20.10** Che tempo che fa. Talk Show.

SERA

- 21.30** The Sentinel. Film Thriller. (2006) Regia di Clark Johnson. Con Michael Douglas, Kim Basinger.
- 23.30** Tg3. Informazione
- 23.45** TG Regione. Informazione
- 23.50** Un giorno in pretura. Reportage
- 00.06** Meteo 3. Informazione

Canale 5

- 08.00** Tg5 - Mattina. Informazione
- 08.50** Loggione. Evento
- 09.45** Superpartes. Informazione
- 10.30** Finalmente soli. Serie TV
- 11.00** Ritorno a Maria Worth. Film Commedia. (2006) Regia di Karsten Wichniarz. Con Ulrich Reinthaller
- 13.00** Tg5. Informazione
- 13.40** Riassunto grande fratello. Show.
- 14.10** Amici. Show. Conduce Maria De Filippi.
- 15.30** Verissimo - Tutti i colori della cronaca. Show. Conduce Silvia Toffanin.
- 18.50** Money drop. Show. Conduce Gerry Scotti.
- 20.00** Tg5. Informazione
- 20.30** Meteo 5. Informazione
- 20.31** Striscia la notizia - La Voce della contingenza. Show

SERA

- 21.10** Italia's Got Talent. Show. Conduce Simone Annicchiarico, Belen Rodriguez
- 00.30** Nonsolomoda. Rubrica
- 01.00** Tg5 - Notte. Informazione
- 01.30** Striscia la notizia. Show.
- 02.12** Villa Ada. Film Commedia. (1999) Regia di Pier Francesco Pingitore.

Rete 4

- 06.40** Media shopping. Shopping Tv
- 07.15** Magnum P.I. Serie TV
- 08.20** Vivere meglio - Anteprema. Show.
- 08.35** Vivere meglio. Show.
- 09.45** R.I.S. Delitti imperfetti. Serie TV
- 10.50** Ricette di famiglia. Rubrica
- 11.30** Tg4 - Telegiornale. Informazione
- 12.00** Detective in corsia. Serie TV
- 13.00** La signora in giallo. Serie TV
- 13.50** Forum. Rubrica
- 15.05** Perry Mason. Film Commedia. Con Raymond Burr.
- 17.00** Monk. Serie TV
- 18.00** Pianeta mare. Rubrica
- 18.55** Tg4 - Telegiornale. Informazione
- 19.19** Meteo. Informazione
- 19.23** Tg4 - Telegiornale. Informazione
- 19.35** Tempesta d'amore. Serie TV

SERA

- 21.15** Il cliente. Film Drammatico. Regia di Joel Schumacher. Con Susan Sarandon, Tommy Lee Jones, Brad Renfro.
- 23.47** Jackie Brown. Film Drammatico. (1997) Regia di Quentin Tarantino. Con Samuel L. Jackson, Robert Forster, Bridget Fonda.

Italia 1

- 07.05** Cartoni animati
- 12.20** Maledetti scarafaggi. Cartoni Animati
- 12.25** Studio aperto. Informazione
- 13.00** Studio sport. Informazione
- 13.40** I Simpson. Serie TV
- 14.35** Fallen - Angeli caduti. Film Azione. (2006) Regia di M. Salomon. Con Paul Wesley
- 16.15** Programma protezione principesse. Film Commedia. (2009) Regia di Allison Liddi. Con Selena Gomez
- 18.00** La Vita secondo Jim. Serie TV
- 18.30** Studio aperto. Informazione
- 19.00** Bugs bunny. Cartoni Animati
- 19.20** Madeline - Il diavoleto della scuola. Film Commedia. (1998) Regia di Daisy Von Scherler Mayer. Con Frances Mcdormand, Nigel Hawthorne, Hatty Jones.

SERA

- 21.10** Matilda sei mitica. Film Commedia. (1996) Regia di Danny De Vito. Con Mara Wilson, Rhea Perlman, Danny De Vito.
- 23.00** Blade: Trinity. Film Fantascienza. (2004) Regia di David S. Goyer. Con Wesley Snipes, Ryan Reynolds
- 01.05** Studio sport xxi. Informazione

La 7

- 06.55** Movie Flash. Rubrica
- 07.00** Omnibus. Informazione
- 07.30** Tg La7. Informazione
- 10.00** Bookstore. Rubrica
- 11.00** Australia, Phillip Island: Superbike - Round 1 (replica). Sport
- 12.30** I menù di Benedetta. Rubrica
- 13.30** Tg La7. Informazione
- 14.05** Bruciatelo vivo!. Film. (1969) Regia di Nathan J. Juran.
- 16.20** Rugby - Torneo 6 Nazioni: Irlanda vs Italia (diretta). Sport
- 18.15** Febbre da cavallo Film. (1976) Regia di Steno.
- 20.00** Tg La7. Informazione
- 20.30** In Onda. Talk Show. Conduce Nicola Porro, Luca Telese.

SERA

- 21.30** The show must go off. Show. Conduce Serena Dandini, Dario Vergassola.
- 00.30** Tg La7. Informazione
- 00.35** Tg La7 Sport. Informazione
- 00.40** M.o.d.a. Rubrica
- 01.20** Movie Flash. Rubrica
- 01.25** Australia, Phillip Island: Superbike - Gara 1 (diretta).

**Sky
Cinema 1 HD**

- 21.00** Sky Cine News. Rubrica
- 21.15** Pulp Fiction. Film Thriller. (1994) Regia di Q. Tarantino. Con J. Travolta S. Jackson.
- 23.55** Skyline. Film Fantascienza. (2010) Regia di C. Strause, G. Strause. Con E. Balfour S. Thompson.

**Sky
Cinema family**

- 21.05** Alaska. Film Avventura. (1996) Regia di F. Heston. Con T. Birch
- 23.05** Shrek 2. Film Animazione. (2004) Regia di A. Adamson, K. Asbury, C. Vernon.
- 00.40** Favole. Film Drammatico. Regia di C. Sturridge. Con H. Keitel

**Sky
Cinema Passion**

- 21.00** Che bel pasticcio. Film Commedia. (2006) Regia di C. Myers. Con M. Modine G. Gershon.
- 22.50** Alla ricerca dell'assassino. Film Drammatico. (1990) Regia di K. Reisz. Con D. Winger N. Nolte.

**Cartoon
Network**

- 18.20** Ben 10 Ultimate Alien.
- 19.10** Takeshi's Castle.
- 19.40** Lo straordinario mondo di Gumball.
- 20.05** Adventure Time.
- 20.30** The Regular Show.
- 20.55** Generator Rex.
- 21.20** Hero: 108.
- 21.45** Virus Attack.
- 22.35** Hero: 108.

**Discovery
Channel**

- 19.00** American Guns. Documentario
- 19.30** American Guns. Documentario
- 20.00** Affare fatto!. Documentario
- 20.30** Affare fatto!. Documentario
- 21.00** Affare fatto!. Documentario
- 21.30** Affare fatto!. Documentario
- 22.00** La febbre dell'oro. Documentario

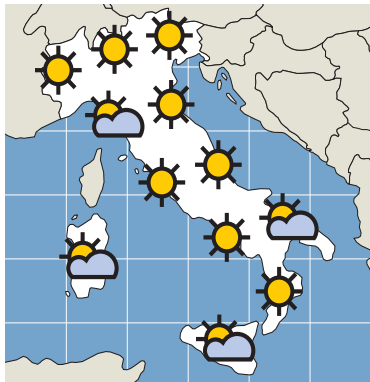
Deejay TV

- 19.00** Iconoclasts. Reportage
- 20.00** Believers Winter. Sport
- 20.30** Deejay Music Club. Musica
- 21.00** L'attimo fuggente. Film Drammatico. (1989) Regia di Peter Weir.
- 23.30** DJV. Musica
- 01.30** Deejay Night. Musica

MTV

- 19.00** Mtv News. Informazione
- 19.05** MTV @ The Movies. Show.
- 19.30** I Soliti Idiotti. Serie TV
- 20.55** MTV News. Informazione
- 21.00** Flash Prank. Show.
- 22.00** Ridiculousness: Veri American Idiots. Show.

Il Tempo

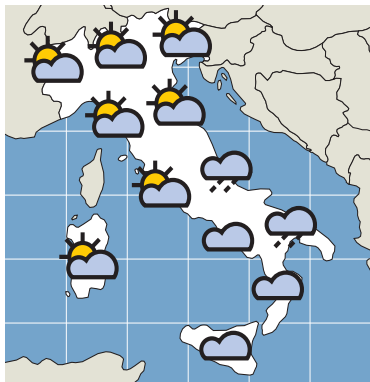


Oggi

NORD ■ Sereno su tutte le regioni. Locali annuvolamenti poco significativi sulla Liguria.

CENTRO ■ Giornata soleggiata ovunque. Locali annuvolamenti su Toscana e Sardegna.

SUD ■ Sereno su tutte le regioni. Locali annuvolamenti in serata.

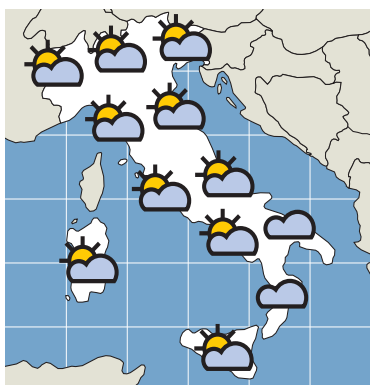


Domani

NORD ■ Poco nuvoloso su tutte le regioni. Locali annuvolamenti sui rilievi alpini.

CENTRO ■ Nuvoloso sul versante adriatico con precipitazioni sparse. Locali annuvolamenti altrove.

SUD ■ Graduale aumento delle nubi. Precipitazioni sparse in serata.



Dopodomani

NORD ■ Poco nuvoloso su tutte le regioni con locali annuvolamenti sui rilievi.

CENTRO ■ Nuvoloso o parzialmente nuvoloso su tutte le regioni.

SUD ■ Nuvoloso su tutte le regioni. Veloce miglioramento sul versante adriatico.

Pillole

ROMA INVESTE POCO IN CULTURA

L'Italia e Roma non investono in cultura. È quanto emerge dai dati presentati dall'associazione Civita. Le città che hanno puntato di più sulla cultura presentano un tasso di crescita superiore alla media europea del 3,4. A guidare la classifica c'è Bilbao con un aumento del 5,2%. Roma, invece, è penultima, con l'1,8%, davanti solo a Firenze.

LE DATE ITALIANE DI STING

Sting torna a esibirsi in Italia in tre località italiane proponendo i classici del suo repertorio: si esibirà il 10 luglio all'Anfiteatro Camerini di Piazzola sul Brenta (Padova), il 13 sarà nella magica cornice del Teatro Antico di Taormina (Messina) e concluderà il 15 luglio con una performance al Parco Santa Giuliana di Perugia nell'ambito di Umbria Jazz.



Tintoretto protagonista a Roma

LA MOSTRA ■ Arrivano dai più importanti musei le opere del Tintoretto che da oggi al 10 giugno sono esposte alle Scuderie del Quirinale. La mostra, curata da Sgarbi, presenterà sia le grandi tele religiose che quelle profane, che i ritratti: in tutto 35 capolavori, accompagnati dai testi della scrittrice Mazzucco.

NANEROTTOLI

Tutti all'ospedale

Toni Jop

L'altra sera, il ministro della Sanità in tv ha detto che troppa gente va al pronto soccorso piuttosto che dal medico di famiglia. Gli siamo grati di averci fatto capire che un ministro arrivato lì solo da giorni ha più consapevolezza del suo predecessore, più attento alla salute di Ruby che alla nostra.

Partiamo da qui: la gente si fida

della sanità pubblica, nonostante tutto. E affolla i pronto soccorsi perché ottiene risposte in tempo reale, dopo aver atteso su una sedia. Radiografie, prelievi, visite specialistiche: tutto in una serata. Cioè: i cittadini stanno indicando ai governanti di cosa hanno bisogno. Basterebbe approntare una riforma che tenga conto di questa indicazione. Tanto, stai in coda anche dal medico di famiglia, che poi, salvo rari casi, ti rimanda agli esiti di esami che affronterai nell'arco di mesi, oppure anni. O pensiamo che gli italiani siano mammoni che amano bivaccare sotto le gonne di un ospedale? ❖

FACEBOOK I RAGAZZI DEL '77

BUONE DAL WEB

Marco Rovelli

www.alderano.splinder



È stata una straordinaria esperienza quella che poco più di un anno fa ha innescato su Facebook il fotografo Enrico Scuro: pubblica un album di foto del '77 a Bologna, e una foto in particolare, con Dario Fo che parla da un palco davanti a un'immensa folla, comincia a raccogliere un flusso di commenti inarrestabile, e le persone che credono di riconoscersi cominciano a taggarsi. Si crea una catena che, in omaggio a quei tempi, potremmo definire «rizomatica»: le foto di Scuro diventano il luogo dove un'intera generazione di giovani, dispersa e ormai lontana da quella dimensione di vita, si incontra di nuovo, e «si riconosce», e dire «io c'ero» significa dire «io ero», e riappropriarsi, come è stato scritto, «di un pezzo di vita».

Da questo flusso è stato tratto un libro fotografico, una bellissima successione di immagini che si fa leggere come un romanzo, una sequenza di segni, di storie, di volti, di luoghi, che dicono un'infinità di cose. Si tratta di *I ragazzi del '77*. Una storia condivisa su Facebook, edita da due piccole case editrici bolognesi, Baskerville e Sonic Press. Impossibile tentare di fare un sintesi. Riflessioni intense si trovano sparse in calce a tutte le 1272 foto. In una di queste c'è Mario Chessa che sventolava una bandiera rossa: adesso è diventato frate, si chiama Dom Ildefonso e scrive: «Eravamo sicuramente (senza smentite) giovani, adolescenti e pieni di immaginazione, di voglia di fare. La rivoluzione ci sembrava dietro l'angolo, anzi dietro qualsiasi ostacolo che incontravamo. Siamo stati, ma il tempo è andato avanti e si è svelato e rivelato. Siamo stati ma adesso siamo». Ecco, forse è questo: ricucire ciò che si è strappato, riprendere le fila di un discorso interrotto dalla sconfitta degli anni 80, e provare a tornare a parlare di liberazione. ❖

COSIMO CITO

citocosimo@hotmail.com

Ibra? Il Milan è forte anche senza» (Conte). «L'assenza di Ibra? Un po' pesa, ma abbiamo altri ottimi giocatori» (Allegri). «In settimana ci siamo preparati ad affrontare la coppia Ibra-Robinho. Adesso cambia tutto» (Conte). «Sarebbe stato meglio averlo» (Allegri). E via all'infinito, sul tema più dibattuto delle ultime tre settimane di questa infinita vigilia. Ibra non ci sarà, sarà il convitato di pietra di questo Milan-Juve che vale mezzo scudetto. Solo mezzo perché arriva troppo presto, solo alla sesta di ritorno, tre mesi prima di maggio, ben 13 partite prima della fine di questo campionato di restaurazione dopo gli anni naïf del dopo Calciopoli. Milan e Juventus allora, come quasi sempre, come in tutti gli anni Novanta, quando si spartirono nove scudetti consecutivi, quando erano società amiche fraterne, alleate. La storia per anni, gli ultimi, è stata troppo diversa: il Milan, dopo averle prese dalle Inter di Mancini e Mourinho, è tornato solo 9 mesi fa al titolo. La Juventus, dopo averle prese da tutte per due anni e mezzo, è tornata solo con Conte a qualcosa che ricorda, ancora vagamente, la sua passata grandezza. Se la giocano loro, stasera, ore 20,45, in una San Siro esaurita come non capitava da anni per un Milan-Juve.

CHI CI SARÀ

Non ci sarà Ibra, ma nemmeno Boateng e Maxi Lopez saranno della partita. I due uomini decisi delle ultime settimane milanesi se ne staranno in tribuna. Per Conte invece solo dubbi tecnici: Estigarribia o Pepe, Quagliarella o Matri, difesa a tre o a quattro. Impossibile scegliere: Milan è più in salute e favorito dal fattore campo ma indebolito dalle assenze, la Juve è più bella, pretenziosa, affamata, vogliosa di tornare al successo esterno dopo un mese - l'ultimo il 21 gennaio a Bergamo - e di espugnare San Siro, come già accaduto ai danni dell'Inter in questa stagione e lo scorso anno contro i rossoneri coi gol di Quagliarella, Del Piero e Ibrahimovic.

Pirlo era dall'altra parte del campo. Oggi sarà al centro dei ragionamenti di Conte, farò essenziale di una squadra che non ha alternative alle sue illuminazioni, ai suoi calci piazzati, alle sue aperture. «Non torno sulle decisioni della società e sue» com-



Massimiliano Allegri

Così in campo



Massimiliano Allegri e Antonio Conte sono i tecnici delle due squadre che oggi si contenderanno a San Siro un pezzo di scudetto

ORE 20.45, SAN SIRO È IL MOMENTO DI MILAN-JUVE

La partita dello Scudetto Finalmente in campo: rossoneri più in forma ma con molte assenze. Bianconeri più belli da vedere. Non c'è Ibra, ma c'è Pato

menta in conferenza stampa Allegri, che scarica responsabilità e si difende, ma giugno, dopo una stagione di incomprensioni, fu lui a lasciar partire il genio bresciano e a confidare in Ambrosini, Gattuso, Flamini, Emanuelson, Boateng, Seedorf. Altri ne sono arrivati poi, Nocerino e Aquilani, per tappare

quel vuoto al centro: il vuoto è rimasto. All'andata Pirlo dominò la scena, vinse la Juve con una doppietta di Marchisio.

QUELLA VOLTA LÀ

Torna Pato: «Parte dall'inizio, sarà supermotivato» assicura il tecnico livornese. Farà coppia con Ro-

binho, El Shaarawy in panchina. La follia annuale di Ibrahimovic è caduta ancora per Allegri alla vigilia del match scudetto. Lo scorso anno la manata dello svedese a Marco Rossi del Bari privò il Milan del suo attaccante nella sfida decisiva all'Inter di Leonardo. Fu proprio l'assenza di Ibra il fattore sca-



Antonio Conte

I precedenti

● A MILANO



tenante del sabba rossonero, 3-0 con doppietta del Papero e tutti a casa dopo 90 minuti di devastante predominio milanista. Un'assenza può funzionare da detonatore, specie nelle squadre di grande personalità, specie nei fuoriclasse, e il Milan ne è pieno fino a scoppiare.

POMERIGGIO IN CONTROPIEDE

Infinite le battaglie e le storie intorno alla grande classica del campionato italiano, al Real-Barcellona di casa nostra. Memorabile, per la dimensione dello scontro e il fragore di quella sconfitta, fu il 3-1 firmato due volte da Andy Moeller e una da Roby Baggio nel '93. Gli Invicibili da una parte, il Trap dall'altra, una Juve all'italiana contro il Milan più forte di sempre: fu un pomeriggio di contropiedi memorabili. Fantastico il Milan-Juve della stagione '95-'96, con la furia di Weah che si abbattè sui bianconeri lippiani, 2-1, scudetto, l'ultimo in rossonero, per Capello, nell'anno dell'ultima Champions League bianconera. Accanto al tecnico friulano, seduto in panchina, un giovanissimo Ambrosini. Il gol juventino lo mise a segno Del Piero:

sembra passato un secolo. Nel 2003 a Manchester Milan-Juve valse la Champions League, e vinsero i rossoneri ai rigori dopo un lunghissimo, infinito braccio di ferro senza gol per 120 minuti. Nel 2005 l'unico gol di Pirlo ai bianconeri, nel 3-1 milanista ai danni di quella stratosferica Juve. Dopo,

La sfida
È in ballo un pezzo di campionato, come molte volte, tempo fa

Pomeriggi da ricordare
I gol di Baggio e di Pirlo, i rigori di Manchester

Milan-Juve è valsa non più moltissimo, troppo debole la Signora dopo Calciopoli, troppo più forte di entrambe l'Inter per un lustro. Oggi sarà tutto come prima.

Sarà Milan-Juventus, e gli altri, come è accaduto per metà della storia di questo sport in Italia, staranno a guardare. ❖

Reja non si piega Lotito non molla Tare In arrivo De Canio

In casa Lazio è uno psicodramma: il tecnico e il presidente rimandano una pace impossibile. Il ruolo del dirigente è la pietra dello scandalo. Ma già si parla del nuovo allenatore...

SIMONE DI STEFANO

ROMA

Prima la rottura, poi un timido riavvicinamento, adesso il gelo. Tra Edy Reja e la Lazio sono ore critiche, e il suo futuro sulla panchina biancoceleste è sempre più in bilico. Ieri, dopo una giornata di silenzi, solo in tarda serata sarebbe andato in scena il tanto atteso confronto-trattativa tra il tecnico e il patron della Lazio, Claudio Lotito. Gli esiti sono a tinte fosche. Come la giornata nebulosa vissuta ieri, con il tecnico che di ritorno da Madrid ha condotto l'allenamento, come se nulla fosse cambiato dopo le dimissioni rassegnate mercoledì prima della partenza e respinte dalla società. Poi il tecnico ha passato due ore a girare il centro sportivo di Formello, a bordo di una Cinquecento biancoceleste, senza meta, né una destinazione, aspettando Godot. Elusi i giornalisti, nella tarda serata la fuga dall'uscita secondaria, dritto nel suo hotel, a quanto pare molto amareggiato, per la mancata chiamata, come se volesse chiuderla ieri, e invece sono arrivati solo i silenzi di Lotito, impegnato ieri in incontri istituzionali. Nel frattempo, le indiscrezioni si rincorrono, il futuro di Reja alla Lazio resta in bilico e intanto domani c'è sfida con la Fiorentina e i biancocelesti non sanno ancora con chi si presenteranno alla loro guida. «Mai parlato di dimissioni irrevocabili - aveva detto il tecnico giovedì sera - mai sottovalutare i segnali di cambiamento. Bisogna anche vedere quali sono i progetti della società per il futuro». Cosa nascondeva dietro quelle frasi? Il tecnico avrebbe richiesto un rinnovo del contratto, fino a giugno da allenatore, poi da direttore tecnico. Conseguenza sarebbe l'allontanamento di Igli Tare (per questo si era parlato anche di possibili dimissioni del ds albanese). I rapporti tra i due sono al minimo storico, ieri sono tornati con due voli diversi (Reja con la squadra, Tare da solo), e a Formello hanno fatto in modo di non incrociarsi. Il contropiede di Reja avrebbe spiazzato Lotito, preso in mezzo dal tecnico da una parte, e anche dalla



Foto Ansa/Telenews

Edy Reja ieri ha diretto l'allenamento

piazza (che è con Reja).

Per la società le richieste dell'allenatore sarebbero considerate eccessive (anche perché a giugno, Lotito aveva altri piani), ma esonerarlo per prendere un traghettatore - con un terzo posto da difendere - sarebbe quasi un suicidio. Mentre Reja attendeva, Lotito sembra che sia spesso al telefono per presentarsi dal tecnico con un nome importante da controbattergli. Un grande nome (escluso però Lippi), probabile un grande ex. Ma chi? Almeyda è al River, Simeone all'Atletico, Veron ancora gioca, Signori è radiato. Forse Eriksson? Restano comunque in ballo i soliti Luigi De Canio e Dario Marcolin (con Mihajlovic che si ricongiungerebbe al suo vice da giugno). Sul rilancio di Reja un peso specifico va assegnato anche agli attestati di affetto ricevuti, da parte dei suoi giocatori, ma soprattutto dai tifosi che al Vicente Calderon hanno inneggiato il suo nome. Una mossa da grande statista, la scossa ha ribaltato gli equilibri a suo favore. Certo, quanto accaduto in questi ultimi due giorni meriterebbe anche il premio Oscar al tempismo: chi ne fa le spese è solo la Lazio. ❖

Metti a fuoco la bontà.



Fiorfiore Coop. Il Meglio della Cultura Gastronomica.

Una ricca selezione di prodotti dalle migliori tradizioni gastronomiche, accomunati da un'identica idea di gusto, autenticità e piacere. Dalle specialità del territorio e della tradizione italiana ai prodotti esteri più ricercati, Fiorfiore è un'offerta che valorizza i sapori e l'originalità attraverso materie prime scelte scrupolosamente e lavorate con mille attenzioni da partner esperti.

fiorfiore 

coop
LA COOP SEI TU.